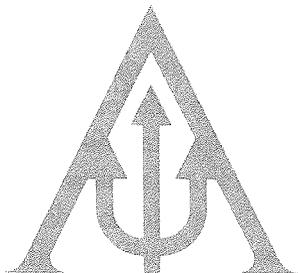


**ACCADEMIA INTERNAZIONALE
DI SCIENZE E TECNICHE SUBACQUEE
USTICA**



**FOLCO QUILICI
UN MAESTRO DEL CINEMA
CACCIATORE D'ARTE
E DI AVVENTURE**

QUADERNO N. 7

Giugno 1991

PRESENTAZIONE

Presentare Folco Quilici e la sua produzione letteraria, cinematografica e televisiva mi sembra pericoloso ed inutile: pericoloso perché non saprei reggere il paragone con il livello dello stile giornalistico-letterario e documentaristico di chi dovrei presentare, inutile perché la sua opera è talmente apprezzata e conosciuta nel mondo che finirei, del tutto inutilmente, nell'osannante coro dei suoi innumerevoli estimatori che hanno ben altra capacità espressiva e ben altra professionalità critica della mia.

L'Accademia Internazionale di Scienze e Tecniche Subacquee, in occasione della Rassegna Internazionale delle Attività Subacquee di Ustica, col dare alla stampa questo quaderno, ha voluto iniziare una collana di pubblicazioni periodiche dedicata all'opera dei grandi Maestri che con l'arte, la narrativa, la letteratura, la poesia, la macchina da ripresa, la macchina fotografica ed altro, hanno dedicato la loro attività all'informazione sul Mondo Subacqueo ed alla sua conoscenza.

Iniziare con Folco Quilici è stata una scelta facile, direi quasi obbligatoria, perché è un Grande Maestro che ha dedicato la Sua vita alla ricerca di un perfetto equilibrio tra Arte, Narrativa, Tecnica e Amore: il Sesto Continente.

Folco Quilici è Tridente d'Oro ed Accademico di Ustica e, con non poco orgoglio, abbiamo voluto dedicargli quest'opera,

onorare anche la nostra Accademia che rappresenta l'élite del «Mondo Subacqueo» composta com'è dalle personalità di vertice della ricerca e del lavoro che dal quel Mondo sono derivate ed a quel Mondo sono dedicate.

È quindi dell'opera del «Subacqueo» Folco Quilici che tratta questa pubblicazione, destinata ai «subacquei» di tutti i mari del mondo, perché possano non dimenticare e tramandare il suo esempio.

Prof. Dott. Raffaele Pallotta

Presidente dell'Accademia Internazionale
di Scienze e Tecniche Subacquee

PREFAZIONE

UN OCEANO DI IMMAGINI (Ricordando Flaherty)

di Gregorio Napoli

Teatro Massimo, a Palermo, primi anni Settanta. Una festa della cultura, tra le ultime che l'illustre edificio accoglie prima del lungo silenzio. Si proietta *L'Italia vista dal cielo*, il capitolo dedicato alla Sicilia, e il giorno dopo il *Giornale di Sicilia* esce con un titolo commosso, *Flaherty dall'elicottero*, per esaltare il prodigio delle riprese che Folco Quilici ha effettuate «in verticale», offrendo all'occhio ed allo spirito una gaudiosa e memorabile fruizione. Col lirismo di cui tutti i suoi film vanno orgogliosi, con l'amore e la venerazione di cui è capace un cineasta alla ricerca — come il grande Robert Flaherty, appunto — di un mondo che scompare. Ripercorriamo insieme qualche tappa di questa lunga e felice esperienza registica.

«Dà un nome alla tua canoa — dice un vecchio canto polinesiano — chiamala “ritorno” la tua canoa». Ed infatti, dopo un quindicennio da *L'ultimo paradiso*, Folco Quilici è ancora nel cuore dell'Arcipelago, in quell'affascinante approdo di cui è

cantore appassionato e sincero. In *Oceano* la prospettiva puramente naturalistica delle opere precedenti si è arricchita di una consapevolezza ecologica che meriterebbe di essere pubblicizzata in dibattiti ed eccitata anche a livello di informazione scolastica, tanto accorato è l'allarme lanciato da Quilici, tanto affettuosa la sua attenzione ad una civiltà che mestamente scompare.

Più che un documentario sulle isole dell'amore, il regista di *Tiko-yo e il suo pescecane* ci ha dato un'amara fiaba sul lungo e simbolico viaggio di un giovane polinesiano, Tanai, che ripercorrendo la leggendaria odissea degli avi si avvia su una piroga verso le rotte dell'Oriente. La trasmigrazione è la vita stessa dei polinesiani, che da secoli attraversano l'oceano alla ricerca di atolli deserti, sui quali edificare pazientemente le strutture di una pur elementare vita agreste. Portano sulla canoa qualche sacco di terra, che getteranno sul corallo; e nel lungo viaggio, preparato fin dall'infanzia attraverso una feroce assuefazione al pericolo, li assisterà il mare, fonte di vita, padre degli elementi, divinità fraterna nella cui matrice l'uomo ritrova fiducia, alimento, conforto.

È ovvio che il viaggio di Tanai nasconde un simbolo più vasto: il simbolo dell'uomo stesso alla ricerca di un equilibrio naturale, compromesso dal dissesto ecologico e da una serie di arbitrari interventi sull'ambiente naturale. In tale direzione, *Oceano* attinge una lucidità critica che mancava ai precedenti documentari dello stesso Quilici, segnando — ecco la ragione del suo singolare interesse — il passaggio dal momento della contemplazione a quello della denuncia. La peregrinazione di Tanai racchiude la storia dell'uomo e della sua lotta per sopravvivere. Nella grande scia d'acqua, il regista coglie gli episodi salienti di una battaglia biologica restituita alla sua purezza e contrapposta alle mostruose deturpazioni germogliate sui rifiuti di una tecnologia dissennatamente adoperata. Ecco Tanai che si batte contro gli squali, o cattura le murene per cospargerne il

veleno sugli arpioni, o affronta la bonaccia con fede intrepida, o si culla beato sul paradiso d'acqua e di pace: è tutto inutile perché, alla fine del viaggio, il giovane navigatore troverà non l'isola promessa, bensì un atollo maculato dagli esperimenti nucleari.

Oceano è, dunque, il diario di una trasmigrazione iniziata pacificamente e destinata a perire nella palude del *fall out* radioattivo. I perenni pericoli e le minacce che, per millenni, hanno attraversato la strada dell'uomo, hanno lasciato segni tremendi nel rituale degli indigeni sull'Isola del Diadema: il Vulcano furibondo, le maschere bianche di cenere, le danze tribali, la Morte. Ma tutto ciò, in fondo, rientra in una lieta geografia ambientale, fa parte della natura stessa, è la tappa di un ciclo vitale. La minaccia più oscura, invece è collegata ad una serie di immagini banali, quasi turistiche: gli ammiragli che chinano il collo alle ghirlande delle aziende di soggiorno, mentre sullo sfondo si stagliano gli apparati della tecnologia atomica e lo schermo sta per essere invaso dal fungo. Bisogna aggiungere che forse mai il cinema aveva azzeccato questa identità semantica tra le immagini della morte naturale e quelle della morte atrocemente provocata dalla follia e dall'ambizione dell'uomo.

L'ultimo paradiso non è più un'evasione toccante verso orizzonti misteriosi ed esotici. La musa di Quilici è cresciuta, piuttosto, su una tangente amara, abbandonando la fiaba per intonare un canto più consapevole, impregnato di sofferta solidarietà alle genti degli atolli. Non per nulla lo stile del regista è qui più omogeneo, dalle splendide sequenze iniziali (meravigliosamente evidenziate dalla fotografia di Giovanni Scarpellini e dei suoi bravissimi collaboratori), alle lunghe veglie sul mare, alla tenera scena d'amore, al sapido apologo sul naufrago che, rimediando un aforisma di Leonardo da Vinci, predica la bontà della vita solitaria, nutrendosi di relitti e facendo pazientemente scaricare le gracidanti batterie della sua radio, in attesa del silenzio assoluto. Egregiamente montato, ben musicato da Ennio

Morricone (che ha saggiamente trascurato un ormai superato repertorio alla Lavagnino, per recuperare timbri autoctoni, incorporandoli in una frase melodica e struggente), sufficientemente interpretato da un indigeno, *Oceano* è un film che non fa dimenticare affatto le noie dello *smog* e i dissesti di un mondo autoavvelenato, ma ci insegna ad operare attivamente ed urgentemente perché l'aria torni pura e pulita, come non lo è più neanche nell'ultimo paradiso di Tanai. Sono trascorsi esattamente venti anni dalla realizzazione di *Oceano*. Il suo messaggio e la sua poesia sono, oggi, più attuali che mai.

**CACCIATORI DI NAVI:
RADIOGRAFIA DI UN FILM**

QUILICI E LA NAVE MALEDETTA

Per *Stampa Sera* da *Adele Gallotti*

Torino, 27 marzo 1987

Presidente della 42^a edizione del Festival internazionale del cinema sportivo che si è concluso al Palazzo a Vela di Torino, è stato Folco Quilici che vi è di casa.

«Perché mi porta fortuna e quindi vi sono affezionato. Ho cominciato a parteciparvi dalla I edizione al Sestriere col mio primo film “Attorno alla scogliera” in 16 millimetri. Ottenni un premio che mi aprì le porte del cinema. Adesso, quando sono in Italia, vengo sempre o come giurato o come presidente. Lo sono stato anche nella edizione di Cortina d’Ampezzo».

Fra poco il regista partirà per gli Stati Uniti perché sta iniziando una nuova affascinante avventura cinematografica. Un film tratto dal suo libro «Cacciatori di navi» edito da Mondadori, premio Fregene 1984. Il film verrà distribuito anche sul mercato statunitense ed è prodotto da Raiuno e dalla Cep.

«La sceneggiatura italiana è pronta, adesso devo andare in America per fare quella inglese, scegliere gli attori e dare alla storia un taglio americano. È un film a soggetto che dura quasi due ore. La Rai naturalmente lo darà in due puntate. Io comincerò a girarlo in settembre, sarà pronto per il prossimo anno».

Come è il soggetto?

«È la storia di quattro amici che decidono di passare delle vacanze diverse, affittano un peschereccio e vanno a pescare in uno dei posti più pericolosi e meno noti del Brasile, in quella zona di incerto confine tra Rio delle Amazzoni e Oceano, miscela di acque dolci e salate, calde e fredde. Gireremo in condizioni climatiche terribili nel mare “maldido” (maledetto) come lo chiamano gli abitanti della zona. C’è un fondo marino che cambia tutti i giorni, si formano isole che poi scompaiono, un fondale che è il doppio dell’Adriatico e di cui non si sa nulla».

«È come una pista nel deserto, ma un mare pescosissimo perché nessun peschereccio vi si avventura. I nostri quattro protagonisti invece ci vanno e passeranno grossi guai anche perché vengono a sapere che in quelle acque è stata abbandonata una nave dopo che si era incendiata. Una nave che porta un tremendo carico di esplosivo e, se finisse nell’Atlantico, diventerebbe una autentica mina. Sulla nave quindi c’è una grossa taglia che spetta a chi riesce a catturarla. I quattro ci tentano ma la natura vince sulla cupidigia degli uomini malgrado i mezzi ultramoderni che fanno venire. Si salva solo un ragazzo indio che riesce a vivere in armonia con la natura. Volevamo intitolare il film “La nave che aveva una taglia” ma è troppo lungo e potrebbe anche farlo scambiare per un western».

Per gli attori hai già una preferenza?

«No, sarà molto difficile sceglierli, devono essere bravi ma poco conosciuti. La gente è abituata a vedere i miei film come storie vere e non posso affidare queste parti a divi che abbiamo appena visti come avvocati o medici».

Come hai trovato questa edizione completamente nuova del Festival che si è svolta in un posto come il Palazzo a Vela, che è stato dotato delle più moderne attrezzature come il «Jumbotron»?

«Spero che i documentari sportivi, che le scolaresche di Torino hanno potuto vedere commentati da Renzo Ozzano, possano essere visti anche dagli studenti di tutta Italia, lo sport avvicina e fa amare la natura e gli italiani ne hanno bisogno».

Hai nostalgia della prima edizione, quella che ti fece cambiar vita?

«Molta. Realizzai “Attorno alla scogliera” con pochi soldi, la pellicola era un residuo di guerra e da un ragazzo di Milano feci scafandrare una macchina da presa in 16 mm. Ma le riprese le girai veramente sott’acqua e non negli acquari come allora usava».

QUILICI E IL «MAR MALDITO»

Per *Il Tempo* da *Giulia Cerasoli*

Roma, 26 agosto 1989

Folco Quilici o dell'avventura. L'uomo e il mare ancora una volta al centro del suo lavoro, che, dopo il documentaristico «Sesto continente», il suggestivo «Ultimo paradiso», il favolistico «Tikoyo» e il leggendario «Oceano» scopre la dimensione più prettamente magica e fantastica del mare, quella che da centinaia di anni costituisce il fulcro di molte storie popolari che hanno come protagonista lei, la barca. «Cacciatori di navi», romanzo scritto da Quilici nell'84 e pubblicato negli Usa con il titolo «Danger Adrift», diverrà dunque un film e verrà girato in dodici settimane, a partire dal 25 settembre, lungo le coste tropicali del Brasile fino al Rio delle Amazzoni e a New York.

Il costo previsto è di nove milioni di dollari. «Un budget elevato per una durata che non supererà i 94 minuti — racconta l'autore-regista alla vigilia della partenza per il Brasile, dove fra breve si trasferirà con una troupe di cento persone completa di attrezzature per gli effetti speciali e il premontaggio — ma le difficoltà da superare per un'operazione del genere, in tali condizioni ambientali e climatiche sono enormi, anche in virtù delle restrizioni temporali imposte dagli americani». La realizzazione del progetto, che già da cinque anni è in preparazione, è stata possibile infatti solamente grazie all'accordo, solle-

citato da Carlo Fuscagni direttore della prima rete, fra la Rai (che partecipa al 90%), la CBS e la Cep di Arturo La Pegna. Così, inevitabilmente, lo sfruttamento televisivo sia negli Stati Uniti che in Italia, precederà l'uscita nelle sale.

Parlando della trama del film *Quilici* punta soprattutto sul carattere di «summa» di tutte le sue precedenti esperienze di lungometraggi marini e sul valore di «collage-verità» che verrà accentuato nella trasposizione cinematografica del libro: «Quattro newyorchesi amici, ma di diversa estrazione sociale e culturale, decidono di passare insieme le vacanze natalizie andando a pescare nell'Atlantico, e precisamente in quel tratto di mare le cui acque si confondono con quelle dell'Orinoco e del Rio delle Amazzoni che viene chiamato nel Sud America "mar maldito", cioè maledetto».

«Qui, per una serie di vicissitudini — continua il regista — si trovano coinvolti con il loro «Ulysses», un ex rimorchiatore governato da uno skipper di origine italiana, in una pericolosissima «caccia» ad un vecchio veliero alla deriva carico di esplosivo. Il premio in palio è alto, ma al fine, la goletta, che prende nome dalla dea-sirena «Yemania», splendida e mitica portatrice di morte, si tramuterà in uno scafo assassino». Il reale e l'irreale si intrecceranno quindi confusamente nella pellicola, di cui saranno protagonisti Michael Beck (Paul), Perry King (Philip), Paolo Bonacelli (Andrade, lo skipper), più un francese e un giapponese da scritturare per le parti di Sergio e Peter San. «E tutti conterranno un pezzetto di me stesso — aggiunge infine Quilici — in modo che alla tensione esterna scatenata dalla situazione drammatica e dal clima impossibile, corrisponda anche una tensione interna, un dramma psicologico».

UOMINI, MARE E MISTERI

Per *La Stampa* da *Fulvia Caprai*

Roma, 26 agosto 1989

Un piccolo gruppo di uomini a pesca nell'immenso tratto di mare in cui le onde dell'Atlantico si mescolano con le acque potenti del Rio delle Amazzoni: una zona geografica così ricca di pericoli, trappole, suggestioni, da diventare luogo della mente, confine indistinto tra la vita e la morte, teatro di sfide che vedono contrapposti gli elementi naturali e gli esseri umani. E poi due barche, con due nomi che danno il senso della metafora: «Ulysses» che trasporta il gruppo di amici pescatori e «Yemanjá», carica di pericoloso esplosivo. La nave della conoscenza e quella del mistero, la razionalità contro l'imprevedibile.

In questo scenario classico di uomini e mare, nel nome di Melville e dei profondi significati allegorici che il grande scrittore americano ha trasferito nei suoi romanzi famosissimi, Folco Quilici, ferrarese classe 1930, viaggiatore, documentarista, scrittore, fotografo, esperto di cinema subacqueo, ha ambientato «Cacciatori di navi», romanzo scritto nel 1984 e ora destinato a diventare film. «Il mare è l'immaginario fantastico che ci è più vicino, rappresenta tutto quello che non riusciamo a conoscere e a dominare fino in fondo. Per raccontarlo, in questa particolare dimensione, ho sempre pensato che bisognava superare i confini del vero, quindi del mezzo documentaristico,

e passare al racconto di storie che hanno per protagonisti gli uomini».

Così, dopo «Ti-Koyo e il suo pescecane» e dopo «Oceano», dopo «Fratello mare» e dopo «L'ultimo Paradiso», Quilici racconta ancora una volta la storia del complicato rapporto tra un mare omerico, insondabile, misterioso, e un essere umano inquieto, diviso fra coraggio e paura. In «Cacciatori di navi», spiega il regista che ha scritto la sceneggiatura del film insieme con John Gay e Steven Elkins, lo scontro è frontale, definitivo. Non a caso la pellicola si chiude con la frase finale del capolavoro di Herman Melville, «Moby Dick»: «Io sono sopravvissuto per raccontare questa storia».

Sull'«Ulysses», un vecchio scafo partito dal piccolo porto amazzonico di San Pedro, navigano, nella prima parte del racconto, cinque uomini fra i 30 e i 35 anni: quattro amici di vecchia data riuniti dalla comune passione per la pesca, tutti residenti a New York, più Andrade (l'unico attore italiano del cast, Paolo Bonacelli), uno skipper dallo strano carattere che ha deciso di tagliare i ponti con la vita sociale e di rifugiarsi in completa solitudine sulla barca, a contatto continuo con il mare. Paul (Michael Beck), è il capo della spedizione, il leader carismatico dei tempi della scuola, che nella vita non ha avuto fortuna ed è rimasto in sostanza un fallito; Philip (Perry King), scrittore mancato che lavora presso un'agenzia pubblicitaria, è l'antagonista. Attraverso i suoi occhi di unico sopravvissuto, testimone della tragedia finale, viene ricostruito l'intero racconto. Peter San, oriundo giapponese con la passione per l'America, e Sergio, agente di Borsa francese, molto ricco e molto innamorato dei soldi, completano l'equipaggio insieme con un ragazzino indio che contribuirà al salvataggio di Philip.

Dice Quilici: «C'è un pezzettino di me stesso in ognuno dei personaggi e molte delle sensazioni che essi vivono le ho vissute anch'io, magari in contesti meno avventurosi, ma provando il medesimo tipo di sensazioni. In questo senso il libro, e

quindi il film, può essere considerato un collage di esperienze personali, la descrizione di un intreccio tante volte sognato, un percorso in qualche modo già battuto. Il mare è capace di trasformare le persone: la sensazione strana che prova uno dei miei protagonisti quando, passando davanti a uno specchio sulla barca, dopo parecchi giorni di navigazione, stenta a riconoscere il proprio viso, è, ad esempio, un'impressione comprensibile. Il mare, quando è vissuto in condizioni di difficoltà, riesce a trasformare la gente, a sconvolgere i corpi e le anime».

Così i protagonisti di «Cacciatori di navi» si troveranno a un certo punto della storia, senza sapere neanche bene il perché, come accade spesso agli eroi delle epopee marine, impegnati nell'impossibile inseguimento di «Yemanja», nave alla deriva carica di esplosivo. Chi riuscirà a fermarla sarà premiato con un bel mucchio di dollari. Ma l'entità della sfida supera di molto il valore dei soldi: Yemanja, nel lessico dei pescatori di origine africana, è il nome di una dea del mare dal fisico prorompente, una donna bellissima quanto pericolosa. Tra le sue braccia, dicono gli abitanti di quelle zone della costa brasiliana, vanno a finire i marinai quando si perdono tra i flutti. È lei che li affascina fino a trascinarli nei vortici del mar «maldito», il mare maledetto che si estende intorno al delta amazzonico.

La storia di «Cacciatori di navi» si conclude senza vincitori: le due barche, trascinate dall'onda gigantesca carica di fango e detriti detta «barra» dentro il gorgo da essa provocato, il «pororoco», esploderanno nella scena conclusiva. Le riprese di questo film così spettacolare saranno realizzate con l'aiuto di una specie di «Cinecittà galleggiante», una zattera con tutta l'attrezzatura necessaria che potrà filmare dall'esterno le due navi al centro della storia, quelle che il regista definisce le vere protagoniste femminili della pellicola. «Mélange di immagini dal vero e di effetti speciali», il film avrà anche la firma di Keith West, maestro di rappresentazioni fantastiche, abituale collaboratore di Spielberg.

Non pochi i problemi pratici da superare durante i mesi di lavorazione: si comincia con il clima, caldo umido segnato da improvvisi e fortissimi temporali e si finisce con le zanzare che intorno alle 17 di ogni pomeriggio si alzano in volo in quantità talmente elevate da prendere l'aspetto di vere nuvole in movimento. L'unico modo per difendersi, racconta il regista, è masticare certe pillole che danno al sangue umano un sapore poco gradito agli insetti. E poi ci sono i fondali che cambiano di continuo a causa delle correnti provocate dal fiume, gli acquitrini dove è comunque difficile muoversi a bordo di barche, le zolle che si staccano dalla terraferma portando a passeggio sulle acque pericolosi serpenti, le rotte che facilmente si perdono, tanto da rendere molto rara la navigazione.

Spiega Quilici: «Ho fatto film solo quando ne sentivo profondamente il desiderio e ho buone ragioni per pensare che questo sarà l'ultimo. Non solo perché l'impresa ha richiesto per la sua complessità più di cinque anni di preparazione, ma anche e soprattutto perché sento di essere arrivato alla conclusione di un ciclo. «Cacciatori di navi» corrisponde alla conclusione di un'esperienza di approfondimento che ha avuto il mare per protagonista».

Il set in Brasile

«Cacciatori di navi» è prodotto, per un costo di circa nove milioni di dollari, da Raiuno insieme con la Cep di Arturo La Pegna e con la rete televisiva americana CBS. Il film, che durerà poco più di novanta minuti, avrà una prima uscita televisiva negli Stati Uniti, poi arriverà in Italia dove dovrebbe essere programmato nelle sale cinematografiche in una versione un po' più lunga e in seguito sul piccolo schermo. Le riprese inizieranno il 25 settembre sulle coste tropicali del Brasile e proseguiranno per 12 settimane. Alla fine di marzo '90 dovrebbe essere pronta la versione inglese della pellicola.

La CBS si è assicurata con la formula del preacquisto i due primi passaggi televisivi, mentre la Rai, tramite la Sacis, venderà il prodotto sugli altri mercati esteri. Folco Quilici, che curerà personalmente le riprese subacquee, potrà disporre in Brasile di una base mobile che gli permetterà di controllare quotidianamente la qualità del lavoro svolto. La fotografia è affidata a Riccardo Grassetti. «La collaborazione con gli americani — ha sottolineato peraltro Quilici — ci ha provocato non pochi problemi: non è stato sempre facile conciliare la loro impostazione, così attenta alla spettacolarità, con le nostre esigenze».

QUILICI, UN REGISTA SULLA NAVE DELLA MORTE

Per *L'Unità* da Renato Pallavicini

Roma, 26 agosto 1989

«Perché un film vero e non un documentario? Perché il mare, per me, è troppo “profondo”, troppo complesso per potere essere raccontato solo da un documentario. Ho sempre legato il mare all’idea di fare un film e, in fondo, i miei precedenti lungometraggi di argomento marino nascevano da una storia, da un soggetto, se non proprio da una sceneggiatura». Folco Quilici, regista e scrittore, grande documentarista che, da trent’anni fotografa e racconta storie di uomini e del loro rapporto con la natura, spiega così la sua scelta per un film di *fiction*, come si dice oggi. Una scelta «facilitata» dal suo romanzo omonimo, quel *Cacciatori di navi*, edito da Mondadori nel 1984, e da cui il film è tratto. Con qualche adattamento e con tanta fatica: quella che ci vorrà per girarlo, in condizioni ambientali non facili, anzi decisamente avverse, «in un clima schifoso e tra nubi di zanzare implacabili», e quella che c’è voluta per convincere John Gay e Steven Elkins, cosceneggiatori americani, a non stravolgere l’originaria trama. «Ogni volta che spedivamo il copione oltreoceano — racconta Arturo La Pegna, produttore assieme a Raiuno per la parte italiana — ci tornava indietro riscritto. Ne facevano una specie di *Taverna dei sette peccati*, con tanto di marinai rissosi, bische fumose e donne maliarde».

E invece, di donne, nel film non c'è nemmeno l'ombra, anche se a dire il vero le presenze femminili, a parte quelle delle mogli di alcuni protagonisti che si avvertono appena dalla narrazione delle loro vicende individuali, ci sono.

«Le vere protagoniste — spiega Folco Quilici — sono le barche, simbolo femminile per eccellenza di chi va per mare, quasi delle persone, da possedere e governare». E tutta la trama del film ruota attorno a due imbarcazioni, l'«Ulysses», un vecchio rimorchiatore adibito al recupero di relitti, e la «Yemania», una goletta fantasma, alla deriva con un carico di esplosivo. Quattro, invece, i protagonisti in carne ed ossa di *Cacciatori di navi*. Tutti americani ma di origini diverse, per ascendenze e storie di vita, (c'è lo scrittore mancato, l'ex pubblicitario diventato impiegato in un supermarket, l'agente di borsa oriundo francese ed un altro, oriundo giapponese) accomunati dall'amicizia e dalla passione per la pesca. Partono da New York per quella che dovrebbe essere una tranquilla vacanza di sport e relax e che si trasformerà in una tragedia con la morte di tre dei quattro amici.

C'è qualcosa di *Un tranquillo week-end di paura*, il film di John Boorman, nella storia di *Cacciatori di navi*. Il contatto e l'incontro con la natura, in questo caso il mare e la pesca, ma anche lo scontro con essa, con un ambiente insidioso ed ostile. Ma in più c'è la dimensione magica del mare, il senso di venerazione e di rispetto per quest'elemento che va conosciuto e non sfidato. «Mar maldito», maledetto, è chiamato il tratto di acque davanti alla foce del Rio delle Amazzoni dove si svolge la vicenda. Il contrasto di temperatura e di correnti tra l'acqua dell'oceano e quella del grande fiume produce fenomeni fisici giganteschi e pericolosi: dense foschie, rapide perturbazioni ed uragani, onde anomale e fangose, gorgi implacabili come le «pororoca». Su questo sfondo si compie la tragedia dell'«Ulysses» e dei suoi passeggeri. Oltre ai quattro c'è un quinto protagonista: è il pilota del rimorchiatore, Andrade, interpretato da Paolo

Bonacelli, mentre gli altri attori, quelli per ora certi, sono gli americani Perry King, molto noto in tv, e Michael Beck, che qualcuno ricorderà nel ruolo del capo dei *Guerrieri della notte* di Walter Hill. Il gruppo si lancia all'inseguimento della goletta fantasma e del suo pericoloso carico di esplosivo, per poterla rimorchiare e riscuotere così il sostanzioso gruzzolo che le assicurazioni sono disposte a pagare come premio. Tra mille difficoltà ed incidenti periranno uno ad uno e l'incontro tra i due scafi si trasformerà in uno speronamento con esplosione finale, quasi una catarsi per aver sfidato natura e destino. E non è un caso se il vascello fantasma porta il nome di Yemania, lo stesso della divinità delle acque venerata in quelle zone.

Il film di Folco Quilici, coprodotto (anzi sarebbe meglio dire preacquistato) al 25% dalla CBS americana che lo distribuirà sulla sua rete, avrà la durata classica dei *tv-movies*, circa un'ora e mezza. Ma nella versione per le sale italiane (prima di essere trasmesso da Raiuno) sarà più lungo di una ventina di minuti.

NELL'ULTIMO MARE DI QUILICI

Per *La Nazione* e *Il Resto del Carlino* da *Vittorio Spiga*

Roma, 26 agosto 1989

L'immensa foce del Rio delle Amazzoni è un universo d'acqua e di alberi dove ancora oggi è rischioso avventurarsi; dove ogni attimo si può tramutare in drammatica vicenda: correnti caldissime e gelate, pezzi di foresta galleggiante, venti violenti, nebbie impenetrabili, scenari in perpetua mutazione. È qui che uno degli ultimi grandi viaggiatori del nostro tempo, Folco Quilici, girerà, dalla fine del mese ai primi del gennaio prossimo, il suo ultimo film «Cacciatori di navi», tratto dal suo primo romanzo (edito da Mondadori) vincitore, con lo stesso titolo, del premio Fregene.

«È la storia avventurosa — dice Quilici — di quattro amici in un mare lontano. Paul, Philip, Sergio, Peter San, tutti americani di varia estrazione sociale e culturale, uniti dal piacere della pesca, partono da New York per una battuta alla foce del Rio delle Amazzoni dove si uniranno a uno skipper, Andrade, che correrà con loro le stesse affascinanti e tragiche peripezie».

Ogni viaggio è sempre una metafora: qual è quella del suo film?

«La scoperta di una segreta dimensione del confronto fra l'uomo e il mare: la dimensione mitica e misteriosa dei mostri e delle furie, e quella inquietante degli abissi magici, degli orizzonti ingannevoli, degli enigmi insoluti».

Oltre alla pesca in uno dei mari più difficili e affascinanti del nostro pianeta, quello che in Sud America è chiamato «maldido», maledetto, il suo film racconta anche di una specie di caccia al tesoro.

«Sì. I nostri amici si mettono alla ricerca di un natante carico di esplosivo che va alla deriva con grave pericolo per la navigazione: se lo fermeranno riceveranno un premio di due milioni di dollari. Questa goletta fantasma, la Yemanía, se catturata potrebbe significare, per i quattro americani, molto da un punto di vista economico. Significa, invece, precipitare in un'avventura che si fa di giorno in giorno sempre più drammatica; in balia delle forze segrete di quel mare maledetto dove il reale e l'irreale hanno contorni confusi che spesso si sovrappongono; dove i fenomeni naturali imprevedibili e misteriosi sono generati dalla natura di un ambiente marino straordinario. Come l'onda gigantesca e fangosa detta «barra»; come il gorgo implacabile della «pororoca»; come l'incontro scontro con grandi zolle galleggianti popolate da serpenti che scendono lungo il Rio fino al mare aperto. Fatti reali si intrecciano a fatti irreali, arcaici e misteriosi; i riti per una splendida ma crudele dea-sirena, Yemanjá, che porta alla pazzia e alla morte gli uomini che di lei si innamorano».

Da oltre trent'anni lei raccoglie e racconta storie di uomini nel loro difficile rapporto con l'ambiente e soprattutto con il mare. Sono celebri ormai le sfide e le odissee dei suoi personaggi come Ti-Koyo, il ragazzo che aveva per amico un pescecane; o come Tani, l'eroe polinesiano di «Oceano»; o Atemi, il pescatore di perle di «Fratello Mare». Senza dimenticare «Sesto continente», suo primo indimenticabile film. Il mare, dunque, ha rivestito per lei il massimo interesse: nella sua filmografia che posto occupa «Cacciatori di navi»?

«Devo partire dall'inizio della mia carriera. Nei miei film ho raccontato vari aspetti del mare, e quello straordinario rapporto fra il marinaio e la sua barca, fatto di possessione, di conquista e di lotta.

L'unico che abbia avuto aspetti documentaristici è «Sesto continente»; in «Ultimo paradiso», sceneggiato con Ennio Flaiano, il mare è guardato da un punto di vista letterario; «Ti-Koyo», sceneggiato da Italo Calvino su un romanzo francese, arriva alla favola ed è un po' l'equivalente marino del «Barone rampante»; «Oceano» è una leggenda polinesiana, una specie di Pollicino, in cerca della rotta perduta, in versione oceanica. Dopo aver tanto viaggiato su tutte le acque, ho scoperto un'altra dimensione del mare: quella magica. Non c'è cultura, non c'è civiltà, che non abbia scelto il mare per il proprio immaginario collettivo, per l'immaginario più fantastico. Noi siamo terrestri e il mare è qualcosa d'altro, un altro mondo. E in questo mondo l'elemento fantastico è la barca. È Moby Dick, è la Ballata del marinaio, è Ulisse. La barca viene umanizzata dai marinai e dalle culture; è la proiezione dell'uomo sul mare. Cacciatori di navi è un film perché la dimensione fantastica del mare non si può raccontare con un documentario o con una serie televisiva, ma con l'immaginazione, la suggestione. Ecco perché ho preso per gli effetti speciali Keith West, che ha spesso lavorato con Spielberg. In fin dei conti, l'ispiratore del mio film è Melville, il più grande avventuriero in quel mare profondo che è il nostro animo».

DUELLO CON GOLETTA FANTASMA

Per *Il Secolo* da *Maricla Tagliaferri*

Roma, 26 agosto 1989

Sopra e sotto il mare Folco Quilici ha condotto con sé almeno due generazioni alla ricerca di un tesoro: «Il mare non è raccontabile facilmente. Io ho cominciato a farlo col documentario in “Sesto continente”, era il '53. Poi in “Ultimo Paradiso” che scrissi con Flaiano nel '56 ne diedi una visione letteraria. Raccontai una favola di europeo in “Ti-Koyo e il suo pescecane”, scrivendolo con Calvino nel '62. In “Oceano”, nel '71, unificai tante favole polinesiane. Ma dopo tutto questo mi resi conto che mancava ancora qualcosa da raccontare, del mare: la sua dimensione magica, il suo essere assolutamente altro da noi che siamo “terrestri”, quel qualcosa di speciale che condiziona chiunque vi entri in contatto, dal pescatore bugiardo al navigatore solitario. Non si può evitare di ricorrere all'invenzione fantastica per raccontare il mare, non lo si può fare con un documentario. Ecco perché faccio un film di finzione, con tanto di effetti speciali».

Si intitola «Cacciatori di navi» e il cinquantanovenne regista-scrittore-fotografo inizierà a girarlo il prossimo 25 settembre in Brasile, nel «mar maldito», immensa fascia d'acqua costituita dall'incrocio fra l'Atlantico con le foci del Rio delle Amazzoni e dell'Orinoco.

È tratto dal suo primo romanzo, pubblicato nell'84. Ed è da allora che pensa di farne un film. C'è voluto l'impegno del produttore Arturo La Pegna, che è riuscito a comporre la co-produzione fra Raiuno e CBS americana (9 miliardi e mezzo di lire per un TV-movie di novanta minuti e una versione più lunga per il cinema) che garantirà la possibilità di 12 settimane di lavorazione in esterni ad una troupe di oltre cento persone, al lavoro in una specie di Cinecittà galleggiante, allestita su un'enorme piattaforma viaggiante sul «mar maldito».

Laggiù Perry King, Michael Beck, Paolo Bonacelli, altri due attori non ancora definiti e un ragazzo indio che sarà scelto in loco, daranno vita alla storia di «Cacciatori di navi»: quattro vecchi amici di origini e ceti diversi, uniti dalla passione per la pesca, partono per le vacanze di Natale; invece, della lussuosa barca prenotata in Amazzonia debbono accontentarsi di un vecchio rimorchiatore dal profetico nome «Ulysses», guidato da un ex-skipper che ha abbandonato le glorie sportive; il messaggio radio che segnala la presenza di una pericolosa goletta fantasma carica di esplosivo, che porta il nome di «Yemanja», dea della vita e della morte per mare, e la promessa di una lauta ricompensa a chi riuscirà a bloccarla cambiano la loro vacanza in avventura; la furia della natura farà esplodere il fragile equilibrio su cui poggia il rapporto fra i quattro, fino alla conclusione tragica: come in un «Duel» marino e rovesciato, la goletta-fantasma distruggerà lo scassato rimorchiatore.

Per la prima volta Folco Quilici descriverà un mare diverso. Non più le belle spiagge bianche, ma il fango che i fiumi portano nell'Oceano, la terribile onda di marea che gli indigeni chiamano «barra», il pericoloso gorgo che si crea, il «Pororoca». È come se chiudesse un «ciclo»: «Spero, con “Cacciatori di navi”, di riuscire a dare una “cifra” precisa a questo mio cinema».

CINQUE UOMINI IN BARCA A CACCIA DI UNA NAVE FANTASMA

Per *Il Messaggero* da *Micaela Urbano*

Roma, 26 agosto 1989

Folco Quilici e il mare. Quel punto azzurro buio e freddo dell'Atlantico che riceve dentro di sé l'acqua dolce e caldissima del Rio delle Amazzoni. Gli indigeni, secoli e secoli fa, lo battezzarono Maledetto: «La congiunzione del fiume col mare provoca vento, nebbia, foschia densa e afosa. Non si può mai predire il tempo» spiega il regista che presto sarà là, una troupe di cento persone al seguito, per cominciare a girare il suo primo «vero» film, tratto dal suo libro, *Cacciatori di navi*. «È un'operazione diversa da *Sesto continente* o *Ultimo paradiso*, messi su prendendo gente del luogo. Questa volta gli attori sono professionisti, come Perry King, Michael Beck, Paolo Bonacelli e altri due nomi che devo scegliere entro quarantott'ore». Cinque personaggi. Un pugno di uomini partito da New York per andare a godersi una vacanza di pesca, e che si ritrova a dare la caccia alla Yemanja, goletta fantasma che ha lo stesso nome della dea del mare brasiliano. Sotto un cielo che all'improvviso si trasforma in violento uragano, contro la «barra», onda gigante, in lotta con la «pororoca», invincibile gorgo.

«Ma le vere protagoniste sono le barche, le proiezioni dell'uomo sul mare» racconta Quilici. «La barca, che come una don-

na, accoglie i suoi uomini, li protegge dai pericoli del mare, e cerca di salvare loro la vita, di difenderli dall'amplesso con la dea del mare. Yemanja, la divinità dai grandi seni, sensuale, sinistra, amante dei marinai dopo la morte. Nel film, sono i legni e la dea le mie attrici».

In ognuno degli uomini della storia, c'è un pezzettino del regista: «Quando si scrive, non si può fare a meno di descriversi. Ma anche di raccontare personaggi che si è incontrato e che ci hanno colpito. Tante erano le immagini dei viaggi, dei luoghi e delle persone che mi portavo addosso prima di mettermi a scrivere il libro, che è venuto fuori come da un collage, e lontano dal mare, nella quiete sicura della campagna». Dal libro al film sono trascorsi cinque anni: «Mi sembra anche poco, visto che per progettare *Oceano* ne ho impiegati dieci». Per le riprese sono previsti, invece, tre mesi di lavoro: «Ce lo auguriamo, per lo meno, il film dovrebbe essere nei cinema entro la fine di marzo, per poi passare in televisione». Il set sarà «galleggiante»: «Una Cinecittà acquatica, che, muovendosi, sarà capace di creare varie angolazioni e si moltiplicherà in diversi set». A differenza dei precedenti film-documento, questa volta Quilici userà gli effetti speciali: «Non possiamo rimanere nell'immobilità più assoluta, attendendo l'onda lunga o la tempesta».

Il costo di *Cacciatori di navi* si aggira intorno ai dodici miliardi: «Non è neppure tanto pensando — se mai cominceranno le riprese — che *La ciurma* di Michelangelo Antonioni, da girarsi quasi tutto nella cabina di una nave, richiede una cifra molto più alta. E senza andare a scomodare Antonioni, esistono infiniti altri esempi». I produttori sono, la Rai, gli americani, o meglio, una televisione Usa, la CBS e Arturo La Pegna per la Cep. Gli americani, per accontentarsi delle barche e della dea come protagoniste femminili, hanno fatto pensare il regista: «In questa storia al maschile ci avrebbero infilato molto ma molto volentieri un'attrice, magari un'eroina indio, pelle abbronzata e senza paura, capace di irretire il botteghino. Per loro il cinema è soprattutto un affare».

Cento e cento viaggi alle spalle, un grande amore per il mare, Quilici di quel mare ha paura. Lo teme come Achab temeva la balena bianca. Come i cacciatori di squali la loro preda. Ipnotizzati, malati quasi per quel pericolo così oscuro e affascinante. «Il mare non ha mai significato una sfida per me, non ho mai pensato di domarlo, di farmi vincere. Ma ne ho timore. Pavento i suoi cambiamenti rapidi e nascosti. E lo amo. Pensare che non so neanche nuotare. Certo, a galla ci sto, ma in quanto a stile lascio a desiderare, gli sportivi direbbero che nuoto come nel '37, evidentemente non mi importa troppo, sennò avrei imparato».

Tante altre cose ha imparato Quilici dal suo mare, è ritornato dalle spiagge degli Oceani, stretto in un senso di fatalità, di leggenda, di magia: «Cosa c'è più magico del mare?».

SORELLA YEMANJÁ, FRATELLO CINEMA

Per *Il Corriere* da Roberto Cattani

Rio De Janeiro, 4 dicembre 1989

«L'archetipo di Yemanjá o meglio, di Yéyé omo eja, il suo vero nome, la Madre i cui Figli sono Pesci» secondo Pierre Fatumbi Verger, «è quello di un essere femminile, a volte di grande bellezza, a volte placido o addirittura indolente, ma fundamentalmente forte, rigoroso, protettore, pur impetuoso e arrogante. Ha il senso della gerarchia, si fa rispettare; mette duramente a prova le amicizie a lei votate. Raramente perdona un'audacia o un'offesa, pur mostrandosi materna e generosa con tutti. Ha una certa tendenza alla magnificenza, ama i gioielli scintillanti e le lunghe stoffe azzurre...» Yemanjá, nell'immaginazione popolare negra, è il mare, ben diverso dal burbero e misantropo Nettuno e Poseidone degli antichi. Yemanjá è piuttosto la sirena che incanta. E Yemanjá è diventata una protagonista — anche se non «in persona» — del film che Folco Quilici sta girando in Brasile da settembre.

Quilici, trent'anni di cinema, decine e decine di documentari e di «racconti filmati» — come lui li definisce — di grandissimo successo, l'autore che ha forse più contribuito in Italia alla conoscenza diretta, visiva, del mondo nella sua varietà di popoli e culture, 59 anni portati con occhi vivissimi di bambino saggio e lunghi capelli bianchi al vento, si dichiara a sua volta

stregato da Yemanjá. A lei aveva già dedicato una delle otto puntate di «L'uomo e il mare», una serie televisiva seguitissima negli anni sessanta: «Mi ha lasciato una impressione profonda, e mi ha suggerito piano piano di scrivere questa storia, una storia in cui Lei fosse presente». Certo, si affretta a razionalizzare, sirene e divinità marine definendole simboli che alludono ai pericoli del mare, «racconti di marinai, dai Greci ai Vikinghi ai Polinesiani, per ricordarci che siamo terrestri, e non pesci, e nemmeno anfibi». Eppure, subito dopo torna a confidare dell'aspetto magico misterioso della «costante presenza della dea sul set del film, dall'esaltazione ai dispettucci ai veri drammi», dall'aiuto delle correnti in una calma piatta all'invasione di api al momento dell'affondamento della nave che porta il suo nome.

Perché è innanzitutto un film di natura, d'acqua e di navi, come ci si poteva aspettare da Quilici, a cominciare dal titolo, «Cacciatori di navi». Nel nome stesso delle due imbarcazioni «protagoniste», si confrontano di nuovo le radici africane e il mondo greco antico: una, l'Ulysses, un rimorchiatore affittato da un gruppetto di amici statunitensi per andare a pescare sul Rio delle Amazzoni e l'altra Yemanjá appunto, è uno strano, inquietante veliero-galeone, alla deriva sul grande fiume con un carico mortale di esplosivi. Seguendo l'archetipo gli americani, stimolati dalla ingente ricompensa in denaro promessa per il recupero e dall'appello dell'azione, abbandonano il loro impegno vacanziero, ecologico e come eroi mitici, cercano di domare le forze oscure e rimorchiano il pericolo pubblico al porto. Inutile aggiungere che il tentativo li porta alla catarsi finale che, come in Moby Dick (altro confronto uomo-eroe mare-mistero), soltanto un sopravvissuto potrà narrare.

La storia prima di arrivare allo schermo, era già stata presentata da Quilici in un libro con lo stesso nome, anche se, ammette, l'idea del film è sempre stata presente nell'elaborazione. «Tutto si è mosso», racconta Folco, quando ho conosciuto Leonardo Mondadori. Fino allora non avevo nemmeno un editore.

Ha letto le ottanta pagine che avevo sborzato e si è entusiasmato per la storia. Non solo come libro: l'idea che aveva era produrlo per la televisione, visto che in quel momento era proprietario della Rete 4 e aveva grandi progetti a riguardo. In seguito poi il libro ha vinto due premi letterari, tra cui il Fregene, hanno fatto seguito le edizioni americana, inglese, francese e tedesca, ma la Rete 4 era stata venduta a Berlusconi. Quilici ne propone il soggetto alla Rai, che a sua volta l'accetta vedendovi in particolare la possibilità di un interessante coproduzione con una rete televisiva americana. E così è stato. «Cacciatori di navi» diventa un accordo tra CBS e Rai Uno, con la produzione esecutiva della Cep.

«Lavorare con gli americani è duro», ammette Quilici. «Nonostante la Rai paghi il 70% dei dieci miliardi della produzione, sono loro che detengono tutti i poteri, e ci sono una serie di restrizioni non facili da rispettare». Quilici non le cita apertamente, ma uno dei problemi che si sono creati, forse il più caratteristico e pittoresco, è stato quello... dei seni di Yemanjá, che appare a seno nudo (come ogni sirena che si rispetti) in molte raffigurazioni e statue popolari, o sulla barca che porta il suo nome. E visto che il film è destinato all'orario «familiare» della programmazione televisiva della CBS, l'effigie «indecente» rischiava di far censurare il film. E Yemanjá è stata velata. Ci sono voluti due anni e due miliardi prima ancora che si cominciasse a concretizzare il primo ciak. La maggior difficoltà si è avuta con la sceneggiatura. «La riduzione del libro l'hanno fatta fare ad un americano; e non andava bene. Poi ad un secondo, ad un terzo, ed anche un quarto si è cimentato senza successo; finalmente è venuto un quinto, giovane e molto bravo, è venuto a Roma dopo aver letto il libro, e ha fatto una bellissima scelta delle scene da filmare.

La scelta degli attori cadeva così necessariamente su attori televisivi americani poco noti al pubblico nostrano «che però, dopo i primi momenti più difficili si sono rivelati delle ottime

scelte», dice Quilici, come Perry King, Michael Beck e Yuji Don Akumoto. Unici italiani, Fabio Testi, che fa la parte, di un italo-americano, e Paolo Bonacelli, richiesto e quasi imposto dallo stesso Quilici contro lo scetticismo generale, nel ruolo del vecchio comandante del rimorchiatore. Altra presenza americana importante, quella dell'inglese Kit West, Oscar degli effetti speciali di Hollywood e creatore nientemeno che delle scene più famose della serie di Indiana Jones. Gli altri componenti dell'équipe tecnica sono italiani, a cominciare dal direttore della fotografia Riccardo Grassetti, collaboratore «di sempre» di Folco Quilici, con cui ha girato la maggior parte della ricca produzione del regista, amico anche fuori dalle scene. E poi c'è la parte brasiliana, coordinata dalla Blow Up Produções, oltre 90 persone nei ruoli più diversi.

Dice Quilici: «Certo, è un popolo che vive di ottimismo, e in un film l'ottimismo può essere pericoloso, ti danno per certo qualcosa che magari non c'è. In compenso sono tutti molto bravi, si prodigano al limite delle possibilità: un esempio sono stati i marinai del rimorchiatore protagonista del film. I marinai, si sa, nel mondo intero sono persone difficili, trovano sempre scuse nell'ambiente attorno per non fare quello che non hanno voglia di fare... E invece in questo caso è difficilissimo». Tra gli attori brasiliani vi sono Milton Gonçalves, che fa il factotum del porto, e Ruth de Souza nel ruolo di una mae-de-santo sacerdotessa di Yemanjá. «Con lei», racconta sorridendo Folco, «l'incontro è stato emozionante: avevamo avuto insieme il primo film al festival di Venezia nel 1954, e lei era stata quasi premiata come miglior attrice, e io quasi premiato per l'opera prima, ci siamo ritrovati ora dopo 35 anni...».

Il Brasile d'altronde non è una novità per Quilici, i cui modi e il cui animo sembrano adattarsi molto bene a questo paese. «In Brasile sono venuto sin dal film *Dagli Appennini alle Ande*, nel '57-58, in cui avevo girato una scena a Foz de Iguaçu, approfittando poi per rimanere per un certo tempo nel paese per

conoscerlo meglio», spiega Folco. «Vi sono tornato in seguito per vari documentari, tra cui uno presentato a Venezia che si chiamava *L'angelo e la sirena*, sulla raffigurazione nell'arte religiosa brasiliana, che ha vinto molti premi nel mondo. Altri ancora sono stati sui cercatori d'oro o sulla storia di quella signora, oggi vecchietta, che da bambina era stata catturata dagli indios e con loro è vissuta per 40 anni, su cui ho anche scritto un libro».

Per Quilici *Cacciatori di navi* dovrebbe essere il film conclusivo della sua lunga carriera di cineasta, e anche coronamento del suo rapporto con il mare. «Il mio racconto sul mare l'ho già sviluppato da tanti punti di vista, con *Sesto Continente* nel '54, *L'ultimo Paradiso* nel '56-57, *Ti-koyo* nel '60, *Oceano* nel '70, *Fratello Mare* nel '75, e adesso, quattordici anni dopo, questo. Oggi, un film come *Ultimo Paradiso* sui polinesiani, la storia di un popolo vissuto in contatto unico con il mare, una favola da pioniere, perché allora non si parlava di ecologia o di inquinamento è diventato un documento unico. Recentemente mi hanno contattato entità polinesiane che stavano costituendo un archivio per riscoprire le proprie tradizioni... il fatto è che è un genere, come i film sulla Guerra Mondiale, che sta finendo. Il mondo, è cambiato e d'altronde bisogna accettarlo per come cambia. Non si tratta solo di ecologia: se ci mettiamo nello stato d'animo che tutto è perduto non c'è più niente da fare. E invece per me è sempre stato importante cercare di far vedere, attraverso la televisione, per esempio, quanto c'è ancora su questo pianeta e quanto vale ancora la pena di battersi. Si tratta di trasformare in bene, non distruggere. A chi mi ricorda le distruzioni delle foreste in Europa io rispondo che dopo tutto la Dalmazia è stata disboscata per costruire Venezia. È solo un esempio, ma si contrappone alla distruzione dell'Amazzonia, disboscata per farvi nient'altro che pascoli che durano al massimo due anni e poi seccano, perché la terra fertile troppo fina inaridisce, e non c'è ritorno. Non sono d'accordo con gli eccessi degli ecologisti così come sono contro lo sviluppo indiscrimi-

nato: si dovrà piuttosto arrivare all'energia pulita, a limitare al massimo i danni prodotti dal nostro sviluppo all'ambiente».

E per chi fa cinema o televisione, per chi documenta, il compito secondo Quilici è evitare la distruzione della memoria, delle tracce del passato: «Se non si può pretendere di mantenere in vita tutto, almeno si può evitare di cancellare... La mia speranza è questa», dice Folco: «di non occuparmi più di cinema e fare un grande museo del mare. Contribuire con la mia esperienza del mare e dello spettacolo per creare un grande museo, in Sicilia. Basta con i continui condizionamenti del cinema. La macchina del cinema internazionale è diventata assolutamente una camicia di forza sia dal punto di vista produttivo che di contenuti. Oggi dappertutto, dalla Nigeria al Brasile alle Filippine ci si rifà ai film di gangster e a «Dallas», e si comprano solo boiate di telefilm bell'e pronti, tutti uguali invece magari di favorire produzioni diverse o una televisione più educativa». Eppure, alla fine Quilici ammette di avere ancora un altro film-libro in testa sulla storia del pilota che scoprì per caso il famoso Salto Angel, in Venezuela, la più alta cascata del mondo. E poi tre libri, tra cui quello sul proprio bisnonno che partì per andare a cercare l'oro in Alaska e finì per sbaglio in Argentina, e quindi attraversò il continente a cavallo per arrivare fin sù, e quando vi giunse l'oro era finito; e quello che forse gli permetterà finalmente di tirare le somme, intitolato *L'avventura e la scoperta*, sulle esperienze e scoperte di una troupe cinematografica in giro per il mondo.

QUILICI REGISTA GIALLO PER IL SUO PRIMO FILM

Per *Il Messaggero* da *Micaela Urbano*

Roma, 2 ottobre 1990

Folco Quilici è tornato a raccontare il suo mare. Con un film «vero». Dopo tanti documentari, coi dialoghi abbozzati, interpreti rubati alla strada e riprendendo «le cose così come stavano, attendendo giorni e ore che piovesse, pregando Dio perché cessasse il vento». *Cacciatori di navi*, invece, tratto dall'omonimo romanzo che ha scritto sei anni fa, è stato realizzato, con nove miliardi, in dodici settimane, su tre piattaforme costruite sull'estuario del Rio delle Amazzoni, con tanto di effetti speciali e attori in piena regola. Quilici ha ancora la bocca dolce di questa esperienza: «È stato un bellissimo gioco. Non semplice e per questo ancora più affascinante. Ho dovuto vedermela con i produttori — Raiuno, la Cep di Arturo La Pegna e la CBS — e ho avuto parecchi guai con gli americani, maniaci soprattutto per i personaggi e l'azione: lui che ama lei, lui rifiutato, disperato, ficcato a capofitto in un'avventura per poter dimenticare, lui e gli amici e poi, ma dopo, molto dopo, la storia e infine il mare».

Strizza gli occhi celesti, scuote il capo: non sarà mai d'accordo sulle scene smielate, effettacci da novellistica rosa. Lui ha diretto «un film d'avventura». I protagonisti — Michael Beck, Perry King, Fabio Testi e Paolo Bonacelli — partono verso una

vacanza fatta di pesca, quando s'imbattono in una nave carica di esplosivo, la Yemanja, che sta andando alla deriva: se riusciranno a fermare quell'imbarcazione, nelle loro tasche andranno a finire un mucchio di quattrini... «La storia comincia dalla fine. Come in un giallo alla rovescia, bisogna scoprire il perché e il per come, dentro un traballante rimorchiatore su acque brasiliane, ci siano quattro "vecchi ragazzi" americani, morti».

Ma il mistero non si nasconde soltanto dentro quella barca sconquassata o nell'identità dei personaggi, il segreto si allarga fino a scivolare giù nel mare. È tra le sue acque che si agitano l'ignoto, la magia, la paura. Come se Quilici avesse voluto trasformare i fenomeni naturali in terrore. In quei timori che l'uomo crede insuperabili perché soprannaturali, «come la foschia che cala all'improvviso e ti avvolge nel suo velo tiepido, o la grande onda, la Prororoca che, nata con la bassa marea, si fa alta, altissima, e vigorosa e violenta si abbatte, si schianta e ti inghiotte. L'uomo ha sempre rabbrivito davanti al mare, d'altronde ha due piedi, non due pinne».

È un mare che schiuma di leggende quello di *Cacciatori di navi*, «diverso da quello di *Sesto continente*, *L'ultimo Paradiso*, *Oceano*. Un mare incontrollabile, avido, infido», avvolto nell'allegoria e nella superstizione. Per questo la barca che «fugge» nelle acque paludose, l'ha chiamata Yemanja, «come la dea del mare, una donna bellissima, prorompente e pericolosa che strega le sue vittime promettendosi, per poi trascinarle nei sinuosi gorgi delle sue acque».

Anche il Brasile della macumba e del voodoo non l'ha scelto a caso: «È una terra dalle dimensioni immense, con una natura grande, spropositata, impressionante». Ma sono state altre le paure che, invece, si è ritrovato addosso lui durante *Cacciatori di navi*: «Prima di tutto gli attori: temevo che dei professionisti potessero falsare la credibilità della storia. E, invece, sono stati fantastici. Poi, le difficoltà con gli americani, che se ne infischiano delle atmosfere. E la lingua». Confessa, seccato, di

non parlare l'inglese come lo spagnolo o il francese... Ma si è fatto capire benissimo. E Kitty West, che ha curato gli effetti speciali di alcuni film di Steven Spielberg, gli ha creato una mostruosa cascata d'acqua proprio come desiderava («Abbiamo ripreso davvero la Prororoca, ma non la potevamo far schiantare sugli attori: saremmo rimasti senza cast»).

Dice che i brasiliani, i manovratori della terribile Yemanjá, lo hanno lasciato a bocca aperta: «In alcuni momenti ho pensato fossero magici, come la mia storia: la sera sempre ubriachi e all'alba freschi come una rosa per poi sparire sotto i legni della nave, o per poi sparire tutto il giorno chissà dove...». Gli italiani che hanno collaborato con lui, invece, Riccardo Grassetti, direttore della fotografia, in testa, «sono stati reali, presenti, efficienti».

Ci tornerà presto in Brasile. Per girare un altro film: «Ma stavolta non racconterò il mio mare, ma una storia di cielo. *Tappe forzate*, tratto da un mio libro che uscirà tra poco, è il mito di un pilota esistito realmente durante la seconda guerra mondiale. Azzarderò alto la prossima volta, in "acque" ancora più pericolose».

MARE DEI SEGRETI

Per *Il Resto del Carlino* e *La Gazzetta del Sud* da Vittorio Spiga

Roma, 27 novembre 1990

È soprannominato il «grande viaggiatore celeste» per la sua indomita energia, il piacere dell'avventura, l'amore per gli spazi, la curiosità inesausta. Non c'è angolo della terra né del mare che non conosca: visto sempre con animo candido, afflato incontaminato, rispetto culturale. Folco Quilici, ferrarese, cinquantanove anni (*Ti-Koyo e il suo pescecane*, *Oceano*, *Fratello Mare*), scrittore, documentarista, autore di grandi epopee collettive, sta per terminare, dopo tre anni, la sua prima regia di un film a soggetto con attori professionisti. Il film si intitola *Cacciatori di navi* e la troupe, oltre cento persone, sta ancora lavorando alle foci del Rio delle Amazzoni e dell'Orinoco dove le acque dei fiumi, confondendosi con l'Oceano Atlantico, danno origine a quello che gli indios chiamano il «mare maledetto» perché avvolto spesso di pesanti foschie e travolto da rapidi e violenti uragani.

«Il film — dice Quilici — è la storia avventurosa di quattro amici in un mare lontano; ed è anche la scoperta di una segreta dimensione mitica e misteriosa dei mostri e della furia: quella inquietante degli abissi magici, degli orizzonti ingannevoli, degli enigmi insolubili».

Megaproduzione di Reteuno, della Cep di Arturo La Penna e del network americano CBS, *Cacciatori di navi* è tratto dal libro omonimo di Quilici (pubblicato da Mondadori nel 1984). Spiega il regista-scrittore: «L'adattamento per il cinema e la televisione è stato fatto dall'americano John Gay, lo stesso di *Soldato blu*. Gay è uno sceneggiatore che ha il senso di questi film di grande avventura, di spazi enormi e quasi metafisici. Fra i suoi lavori basti ricordare *Jack London* e *Capitani coraggiosi*. Poi ho chiesto l'aiuto di Ennio Morricone per la colonna sonora: con lui avevo già lavorato anni fa per *Oceano*. Morricone ha pensato a un commento che è una «musica non musica», cioè un tema portante, un'atmosfera musicale».

La storia di *Cacciatori di navi* racconta di quattro amici quarantenni che vorrebbero passare un fine settimana tutto dedicato alla loro comune passione per la pesca. Invece si ritrovano in un'avventura mostruosa. Il loro viaggio comincia tra il Brasile e la Guyana dove affittano un vecchio rimorchiatore pilotato da un ex skipper di origine italiana. Durante il viaggio una goletta fantasma, la «Yemania», alla deriva, distoglie i pescatori dal loro spensierato intento. Dare la caccia a questo vascello e catturarlo potrebbe significare un premio di recupero molto allettante. Per i quattro amici significa invece precipitare in un'avventura che si fa di giorno in giorno sempre più drammatica: in balia delle forze segrete di quel «mar maldito» dove il reale e l'irreale hanno contorni confusi tali che spesso si sovrappongono. E dove i fenomeni naturali, imprevedibili e misteriosi, sono generati dalla natura di un ambiente marino straordinario. La sfida è davvero titanica: catturata da un'onda gigantesca, la «Yemania» esploderà trascinando con sé il vecchio rimorchiatore.

«Yemania — dice Quilici — è il nome di una dea del mare dal fisico prorompente, bellissima e pericolosa. Tra le sue braccia vanno a finire i marinai quando si perdono tra i flutti. È lei che li affascina fino a trascinarli nei vortici del “mare maledetto” che si estende intorno al delta amazzonico».

Fatti reali si intrecciano a fatti irreali, arcaici e misteriosi, avvolti da lontani riti per una splendida ma crudele dea-sirena che porta alla pazzia e alla morte gli uomini che di lei si innamora. «Per questo — dice il regista — il film è un insieme di effetti speciali e di immagini dal vero. Molte sono le scene girate sott'acqua. Tutto è stato predisposto con una precisione che non lascia nulla all'improvvisazione. Di imprevisti ce ne sono capitati, comunque, anche senza andarli a cercare: la pioggia, il ciclone, la nebbia, l'aereo che si guasta. Quindi non bisogna aggiungere altro. Quando parto con la troupe so che dovremo dormire in macchina, adattarci a mangiare le formiche arrosto invece degli spaghetti. Si vive e si lavora sempre sul filo del rasoio». Come non avere coraggio se si devono affrontare fenomeni naturali imprevedibili? Come l'onda gigantesca e fangosa del Rio delle Amazzoni detta «barra»; come il gorgo implacabile della «pororoca»: come l'incontro-scontro con grandi zolle galleggianti popolate da serpenti che scendono dal fiume fino al mare aperto.

«CACCIATORI DI NAVI» L'IMPOTENZA FISICA DELL'UOMO

Per *Puglia*

Roma, 13 dicembre 1990

Chi dice documentario, dice Folco Quilici, ma questa volta l'associazione non vale, e ce lo conferma proprio lui: sorride, limpido, dietro ai suoi occhi azzurrissimi, che tradiscono il candore di chi ha amato sempre la natura e la semplicità.

Il suo studio è tappezzato di libri, di fotografie che ricordano i suoi documentari e di oggetti che provengono da varie parti del mondo. «Come è nata questa idea di girare un non-documentario?».

«Non è proprio una idea nuova, la storia infatti è tratta da un mio libro pubblicato alcuni anni fa. “Cacciatori di navi”, una storia magica di mare, una storia intrigante, protagonista una nave, capricciosa e stregata, che ne fa vedere delle belle ai personaggi della mia avventura. Devo confessare, in tutta sincerità, di aver avuto una certa difficoltà nel girare con attori professionisti, tant'è vero che non vedevo l'ora che morisse qualcuno di loro, nella finzione s'intende. I protagonisti sono cinque, di cui tre americani: Perry King, Mike Beck, Juji Yamoto, Fabio Testi e Paolo Bonacelli».

Racconta che le scene sono state girate tutte in Amazzonia, tra non poche difficoltà tecniche, causa i disagi creati dalla

natura e dalla qualità della vita in quelle zone. Ed è proprio lì che la storia si svolge, e vede i protagonisti, cinque amici, partiti inizialmente per una vacanza tranquilla, impegnati in seguito, allettati dal premio di un'assicurazione, alla caccia di un vecchio barcone di legno a vela e a motore.

CACCIATORI DI NAVI

Per *Primavera* da *Francesca Mari*

Milano, 1 marzo 1991

Con i suoi film dai titoli suggestivi: «Sesto continente», «L'ultimo paradiso», «Ti-Koyo», «Oceano», «Dagli Appennini alle Ande»... ci ha fatto innamorare del mare. Perdutoamente. Attraverso programmi e documentari televisivi belli da vedere e interessanti da seguire (un nome per tutti: «Geo»), ci ha fornito gli strumenti per conoscere usi e costumi di popoli lontani, terre sconosciute, leggende e riti antichissimi.

Folco Quilici, figlio di una pittrice e di un giornalista amante del volo, svezato a pane e Salgari e «curioso del mondo» fin dalla più tenera età, sta per regalarci un nuovo sogno. È l'ultimo film — l'ottavo — della sua già ricca produzione, fin dal titolo capace di evocare atmosfere avventurose e magiche: «Cacciatori di navi». Per realizzarlo ci sono voluti lunghi anni di studio, preparazione, viaggi alla ricerca degli ambienti giusti, degli scenari immaginari. E, naturalmente, di caccia al... tesoro, vale a dire i fondi necessari per girare, in più di tre mesi (da metà settembre '89 a metà gennaio '90), questa storia che nasce nel segno dell'amicizia e si conclude con il sapore amaro dell'odio.

Più incubo che sogno, allora? Giudicate voi.

Quattro amici, diversissimi per origine etnica e condizione sociale, ma accomunati dalla passione per la pesca e dall'ap-

partenenza allo stesso club sportivo, hanno l'occasione di andare a pescare in una zona del Brasile, famosa per la varietà e la ricchezza della sua fauna sottomarina. La prospettiva è troppo allettante per rifiutare: e così l'eterogeneo gruppetto parte per questa vacanza di un mese alle foci del Rio delle Amazzoni, affrontando l'avventura con molta superficialità.

Una prima delusione è dovuta alle condizioni della barca con cui i quattro faranno la «crociera»: non la barca promessa, ben attrezzata, ma un barcone di legno guidato da un velista di mezza età, un italiano che le circostanze hanno trasformato in una sorta di vecchio lupo di mare, introverso e solitario.

La notizia, ascoltata via radio, che un battello carico di esplosivo e senza equipaggio, in seguito a un principio d'incendio, sta andando alla deriva nell'intrico dei canali dell'immenso delta, li rimette però di buon umore. Perché non andare a caccia di quella preda, per il recupero della quale verrà pagato un ricco premio? «In fondo siamo già qui, sul posto, possiamo battere sul tempo gli altri concorrenti...».

Ha così inizio un inseguimento affannoso, in un mondo impregnato di nebbie e vapori, che vedrà ben presto l'affiatato gruppo di amici trasformarsi in un covo di persone ostili, diffidenti, rancorose. Poi, ed ecco il sogno farsi incubo, l'ombra della morte si stende sul barcone, e colpisce prima uno poi l'altro dei passeggeri. Fino a quando...

Il finale, come sempre, è «top secret». Ma un'anticipazione Quilici la concede: la preda si trasformerà in cacciatore, e il battello con il suo carico di morte arriverà silenziosamente alle spalle dei superstiti, come una mina innescata guidata dal destino.

Per interpretare «Cacciatori di navi», che nella versione inglese si intitola «Pericolo alla deriva», il regista ha voluto due attori italiani: Paolo Bonacelli e Fabio Testi. Per gli altri ruoli si è avvalso di interpreti americani (il film è coprodotto dalla Rai e dalla CBS) di buona professionalità, ma non troppo noti.

«Non volevo che il pubblico, vedendoli, li identificasse con il poliziotto, l'avvocato, il detective di qualche telefilm o telenovela di successo», spiega Quilici, che si rammarica di una cosa sola: «La versione americana del film è talmente infarcita di spot che da 1 ora e mezza di spettacolo si è arrivati a 2 ore e mezza, un'enormità». Un problema che noi spettatori italiani non avremo sicuramente quando «Cacciatori di navi» uscirà nelle sale cinematografiche, all'inizio della primavera. «E per fortuna», ribadisce il regista, «perché questo è un film da gustare tutto di un fiato. Altrimenti i miei personaggi smettono di essere protagonisti di un incubo pieno di tensione, e si riducono a un gruppetto di idioti incautamente a spasso per i canali dell'Amazzonia».

QUILICI E L'ACQUA CHE URLA

Per *Famiglia Cristiana* da Luisa Sandrone

Milano, 13 marzo 1991

Ha cominciato a portarci in giro per i mari del mondo negli ormai lontani Anni '50: con i suoi film — da *Sesto continente* a *L'ultimo paradiso*, da *Ti-Koyo* a *Oceano* — Folco Quilici ha tracciato la rotta di quanti, avventurosi di nome ma non di fatto, si son fatti prendere al laccio da questo ferrarese «terraigno» per autodefinizione, ma — da sempre — marinaio nel cuore. Una carriera di vagabondo, la sua, iniziata in età infantile sulle immaginarie lontananze di un atlante geografico: «Appassionato seguace di Salgari e delle sue creature letterarie, cercavo affannosamente, su quelle carte, la mitica Mompracem. E non la trovavo mai. La mia frustrazione era così evidente che mamma, preoccupata, suggerì di far stampare un volume apposta per me, con tanto di isola al posto «giusto». A mettermi il cuore in pace ci pensò mio padre con la rivelazione che Sando-kan, nella sua ultima avventura, era saltato in aria con tutta la sua rocca. Fu un vero choc, ma anche la fine di un incubo».

Il passaggio da quelle prime vane esplorazioni cartacee ai viaggi intercontinentali per terra e per mare non fu che la logica prosecuzione di un «vizio» di famiglia: «Papà era un giornalista innamorato del volo, avventuroso per mestiere e per vocazione. Tanto che partecipò alle prime crociere aeree con

Balbo, in America. Quanto a mia madre, che dipingeva e aveva la passione della fotografia, mi ha comunicato il gusto per l'immagine e l'inquadratura. Con due genitori così, era inevitabile che mi innamorassi perdutamente del mondo, e cercassi di conoscerlo».

Un intento, quello di Quilici, raggiunto nell'arco di trent'anni grazie a decine di spedizioni in terre lontane e in parte misconosciute, raccontate poi in altrettante trasmissioni televisive (una per tutte, l'ormai classica *Geo*), in libri e in film.

A quest'ultima categoria appartiene l'ottava fatica del regista di *Fratello mare*: si intitola *Cacciatori di navi* ed è ambientato in una selvaggia zona del Brasile, prossima alle foci del Rio delle Amazzoni. Qui quattro amici, diversissimi per origine etnica ed estrazione sociale, vivono un'allucinante avventura in una natura via via più ostile; finché quella che doveva essere una divertente battuta di pesca si trasforma in una caccia spietata, con la nuova preda — un battello carico di esplosivo e privo di equipaggio, pericolosamente a spasso per i canali del delta — che si fa inseguire, e i cacciatori divenuti a loro volta bersagli. Di fronte al rischio mortale i sentimenti di fratellanza, anziché rinsaldarsi, si sfilacciano, e per i compagni di ieri la lotta per la vita assume i toni di un combattimento all'ultimo sangue. Sangue che verrà versato in abbondanza, e tingerà di rosso le acque non troppo placide del grande fiume.

Perché questi scenari, Quilici, e una storia che a molti spettatori ricorderà l'atmosfera da incubo di «Un tranquillo week-end di paura»?

«Contrariamente alla televisione, dove ho trattato la natura e l'ambiente nei suoi vari aspetti, il mio cinema è stato legato, fin dall'inizio, a un preciso discorso sul mare. Qualcuno dirà che, in fondo, ho fatto sempre lo stesso film; un'insinuazione che non mi offende perché coglie abbastanza nel segno, a patto di riconoscere che ogni volta ho raccontato il mare da un diverso punto di osservazione, naturalistico, mitologico, poetico, letterario, romantico...».

«Mi mancava ancora, però, il suo aspetto magico, fondamentale in ogni storia di mare e identificabile, fin dai tempi più remoti, nella cosiddetta «nave fantasma». Ecco allora, nella scia di personaggi leggendari come l'Olandese volante e al suono di antiche ballate da osteria, la storia di un moderno vascello dotato di volontà e «personalità» sue proprie, ostile all'uomo che lo ha costruito e attrezzato con i più sofisticati congegni elettronici. In un'era di satelliti artificiali e raggi laser, mi è sembrato stuzzicante raccontare questa sfida nell'affascinante scenario primordiale delle acque amazzoniche».

E una sfida vera e propria è stata, fin dall'inizio, quella lanciata da Quilici con il suo progetto: «Poiché il copione di *Cacciatori di navi* non interessava il mondo del cinema, lo trasformai in un libro che piacque molto, specialmente in America. Ci sono voluti cinque anni, è vero, ma grazie a quelle pagine è stato possibile mettere in piedi una coproduzione Rai-CBS, e realizzare un film di due ore circa, che presto uscirà nelle sale italiane. Ho una sola recriminazione da fare: la versione americana per la tv è così infarcita di spot da risultare snaturata, priva di mordente e di suspense. *Cacciatori di navi*, che in inglese si intitola «Pericolo alla deriva», va visto tutto d'un fiato: altrimenti finisce per sembrare la storiella di quattro scemi in gita per i canali...».

Caustico ma gentile: «Però con la troupe americana abbiamo lavorato benissimo, attori e tecnici hanno dato il meglio in condizioni ambientali certo non facili. Quanto all'espertissima équipe brasiliana con cui abbiamo girato le scene del bororoca, tanto di cappello: senza il loro straordinario pilota di elicotteri non avremmo ottenuto quegli spettacolari risultati».

Bororoca, ha detto: cosa è mai, una parola magica?

«Tutt'altro che magica, nonostante il suono: significa "l'acqua che urla" ed è un fenomeno naturale che là assume dimensioni spaventose, ma che si verifica — più ridotto — anche nei nostri fiumi. Consiste in una serie di onde di marea alte poco

meno di 10 metri che risalgono negli stretti canali del fiume come in un imbuto; è un oceano che spinge un'immane massa d'acqua in un corridoio... Con effetti terrificanti. Gennaio e febbraio sono i mesi "giusti" per osservare il fenomeno, che raggiunge il suo culmine proprio quando il Rio delle Amazzoni è più povero d'acqua; abbiamo atteso più di due settimane il "nostro" bororoca, che finalmente è arrivato ed è stato imprigionato nella pellicola».

Avventura nella finzione e brividi anche nella realtà, dunque, per i nostri Paolo Bonacelli e Fabio Testi, e per gli interpreti americani Perry King e Michael Beck, noti al pubblico televisivo d'oltreoceano ma non legati a un ruolo di particolare successo. «Non volevo che il pubblico, vedendoli nel mio film, li identificasse con "quel poliziotto" o avvocato o detective di qualche telefilm da hit-parade», spiega Quilici. «Oltre ad avere la faccia giusta, mi hanno dato anche un grosso aiuto sul piano della gestualità e del modo di porgere le battute. Bonacelli, invecchiato a dovere dal trucco, ha tratteggiato con grande bravura la figura dell'ex velista approdato per caso in Brasile e là rimasto, dimentico della vita e dei legami precedenti. Anche per lui, introverso nocchiero del barcone, al centro della storia, l'avventura finirà in tragedia. E in quel mondo nebbioso galleggiante su torridi vapori tornerà, con un ultimo boato, il silenzio».

QUATTRO UOMINI E UNA BARCA

Per il *Corriere dell'Umbria* da Carmela Neri

Perugia, 10 aprile 1991

«La natura non è quella cosa idilliaca, da cartolina, che molti credono. È una bestia feroce con cui l'uomo ha combattuto 25 mila anni, vincendo qualche battaglia solo negli ultimi 50. Questa forza recente lo spinge ad approfittarsi di lei. Ma non deve dimenticare che resta nemica, diversa e complementare. Come una donna».

Con questi accenti leopardiani Folco Quilici ha presentato, a poche ore dall'anteprima mondiale, il suo ultimo film «Cacciatori di navi», tratto dall'omonimo romanzo pubblicato nell'85 da Mondadori. Dodici mesi di lavorazione (dai primi di settembre alla vigilia del Natale scorso); 9 miliardi di costo; 105 persone coinvolte in un esotico «set» ai Tropici, sul delta del Rio delle Amazzoni: tutto questo è servito per «girare il mare dal vivo», come dice Quilici; in un periodo dell'anno tutto speciale, tra la fine della stagione secca e l'inizio di quella delle piogge.

«Un clima ideale, ha aggiunto il regista; con quelle nebbie, quelle foschie che mi servivano per raccontare la storia del film».

Perry King, Michael Beck, Fabio Testi (sempre più carino), Yuji Okumoto sono quattro incoscienti sportivi della domenica che vanno in Brasile per tre settimane a pescare, su un vecchio rimorchiatore. Un po' annoiati dalla monotonia della vacanza («anche il Paradiso può essere monotono») decidono di

sfidare le insidie del delta amazzonico per recuperare una nave carica di esplosivo, pericolosissima, che vaga senza timoniere col rischio di scontrarsi con petroliere e porta-containers.

La taglia per l'impresa è di due milioni di dollari: una fortuna che fa gola un po' a tutti. Ma a questo punto, come per punire l'avidità degli umani, la natura idilliaca dei Tropici si trasforma in una forza crudele e ostile, che finisce per distruggerli compreso il vecchio capitano brasiliano (Paolo Bonacelli).

Un unico superstite rimane per raccontare al mondo l'accaduto.

La sfida sacrilega alla natura; un'incursione fugace, ma intensa, nell'animismo popolare degli indios, più saggio del vizio prometeico occidentale; alcune cadute documentaristiche; qualche topos rubacchiato a «Lo squalo» e affini; e alcuni tocchi scontati sugli «uomini soli» sono gli elementi più prevedibili del film. Quello che al pubblico del cinema Italia di Gubbio è piaciuto è la bellezza «in diretta» delle riprese marine dal fascino indolente e sereno delle isole flottanti alla scena-madre dell'ondata dell'alta marea e la loro buona fusione con l'inter narrativo; l'interpretazione «fisica» degli attori, la scorrevolezza armonica del montaggio, non troppo frenetico come fastidiosamente accade nei film cosiddetti «d'avventura»; un'evoluzione stringente dalla fortuna alla «*débaclé*», tipica di una classica tragedia naturalmente schematizzata. Con la natura *dea ex machina* Yemanja, dal corpo di sirena, che ammalia i malcapitati violatori delle colonne d'Ercole viaggianti sul temerario «Ulysses». Applausi, ripetuti e sinceri, più di quelli per «Afghan Breakdown», alla fine del film.

AVVENTURA MORTALE DI FOLCO QUILICI

Per l'*Espresso Sera* da Enea Ferrante

Catania, 12 aprile 1991

L'anno scorso, a maggio, durante lo svolgimento a Milano del Premio nazionale di regia televisiva Folco Quilici autore di «Sommersi inferni e paradisi», presentato in quell'occasione con grande successo, ci parlò della sua prossima opera che si intitola «Cacciatori di navi».

Adesso, a film ultimato e offerto in anteprima mondiale a «Umbriafiction Tv '91» (lo vedremo in ottobre a fine stagione) il noto regista ne ha riassunto i valori e il significato.

«Racconto — dice — la vicenda di quattro amici newyorkesi i quali, imbarcatasi su un vecchio rimorchiatore per due settimane di pesca in alto mare, decidono di abbandonare l'armamentario di canne e lenze per seguire da vicino il richiamo dell'avventura fino al cuore di tenebra e luce nelle foci del Rio delle Amazzoni. I quattro sono Perry King, Michael Beck, Fabio Testi e Ouyi Okumoto. Un messaggio radio disperato li spinge a tentare pericoli di diversa natura che porterà tre di loro a perdere la vita».

L'autore di «Sesto continente», «L'ultimo paradiso», «Dagli Appennini alle Ande», «Oceano», «L'angelo e la sirena» (tanto per citare parte del suo illustre patrimonio culturale) è arrivato a «Cacciatori di navi» dopo accurati studi etnografici e scientifici che questa volta ha riversato intelligentemente in una vi-

cenda a soggetto che pur rimanendo ad alto livello documentaristico consente agli spettatori di assistere a risvolti umani e drammatici.

Tutta l'opera è permeata da forti tinte caratteriali che si alternano nella interpretazione dei protagonisti che agiscono in un ambiente pur esso drammatico popolato da serpenti, aborigeni e vascelli fantasma. Il tutto permeato da una suspense tipica del cinema americano e da una morale autentica che chiaramente allude al pericolo mortale del mare, fascinosa quanto si vuole ma certamente veicolo di sorti incerte. Per Folco Quilici la vittoria sulla natura è una legge da sfidare che ha appassionato migliaia di uomini ma questa volta in «Cacciatori di navi» chi ottiene la palma e l'alloro è il mistero dinanzi al quale ognuno di noi deve confrontarsi con quel coraggio e abnegazione che gli è congeniale. E qualche volta soccombere all'ineluttabile regola dell'imprevisto.

IL MARE? È MAGIA E AVVENTURA

Per *La Repubblica* da *Anna Maria Mori*

Roma, 18 aprile 1991

L'avventura: quattro uomini variamente illusi o delusi; il bisogno degli uomini di inventarsi un grande gioco, e questo gran gioco può anche comprendere il rischio, possibilmente il mistero.

E poi, il Mare: con le sue onde gigantesche piene di fango, serpenti, tronchi d'albero, e alte come montagne, laggiù nel Brasile amazzonico, dove il Rio delle Amazzoni si spande nell'Atlantico. La violenza: degli uomini e della natura. La voglia di vivere, e il piacere di mettere la vita in gioco per niente, o quasi niente: un pacchetto di dollari che è solo un finto pretesto. Una barca fantasma, che è come la balena bianca, Moby Dick, per Melville, e il nemico, la guerra che verrà, per il Buzzati del «Deserto dei Tartari»: se la vita è quel sogno abbastanza privo di senso che tutti sappiamo, si tratta solo di crearsi uno scopo, un fine, una meta da raggiungere, un ostacolo da superare, una battaglia da vincere, e impegnandosi allo stremo in questo, si recupera il senso che altrimenti non c'è, o non si trova.

È di questo che è fatto il film di Folco Quilici *Cacciatori di navi*, presentato recentemente a Umbria Fiction. Sullo schermo l'avventura ha i volti di Perry King, Michael Beck (quello dei «Guerrieri della notte»), Yuji Okumoto, Fabio Testi, e uno

straordinario Paolo Bonacelli. Il film nasce dal romanzo omonimo dello stesso Quilici, pubblicato da Mondadori qualche anno fa. La formula produttiva è: RaiUno, Cep, con la coproduzione della CBS americana. Lo vedremo nelle sale nel prossimo autunno, e tra un anno andrà in onda, in un'unica serata, su RaiUno. In America, caso quasi unico su un film italiano, è già stato acquistato per due milioni di dollari.

Siamo abituati, sbagliando, a pensare che l'Avventura rappresenti l'«altro» dal sé reale: dai propri sentimenti più profondi, dai propri tormenti esistenziali. Un modo di stare altrove, di distrarsi, pensando e parlando d'altro. *Cacciatori di navi*, conoscendo il suo Autore, vedendolo seduti al suo fianco, è esattamente il contrario: è quasi un testamento morale, un modo pudico, educato, e perciò indiretto, di raccontare una passione lunga tutta una vita, una scelta esistenziale fatta di curiosità e rischio ma senza cinismo né machismo, una ricerca mai stanca e mai soddisfatta, neanche oggi a sessantun anni compiuti, di armonia tra sé e il mondo, tra il mistero e la ragione.

I flauti amazzonici

È il film di un uomo che coniuga in sé, insieme, un po' Ulisse e un po' Enea: l'avventura, e la «pietà». Sempre attentissimo a scartare l'enfasi, la retorica: gli eroi gli piacciono e gli assomigliano poco. Il suo film non marcia sull'onda dei tamburi o degli ottoni: gli strumenti che Ennio Morricone ha scelto per accompagnare la vicenda, sullo schermo, sono i flauti amazzonici.

«... Racconto il Mare: la dimensione magica, fantastica del mare, dopo aver raccontato la dimensione "biologica" dei suoi fondali esplorati per la prima volta dal cinema in "Sesto continente"; insieme a Ennio Flaiano la sua dimensione letteraria, da Melville a Stevenson, in "L'ultimo Paradiso"; la dimensione favolistica in "Ti-Koyo e il suo pescecane» che ho pensato e scritto insieme anche a Italo Calvino...».

Una famiglia di gente di lettere; il padre giornalista. La madre, adorata e scomparsa da poco, pittrice. Il fratello, Vieri, architetto. Com'è nata la passione del mare in Folco Quilici? Ride: «Da bambino ero anemico, debole, detestavo il mare, stavo bene in montagna. E poi un giorno, sfollato appunto in montagna, trovai da qualche parte un libro di Hans Hass, che forse si intitolava "Tra squali e coralli", o qualcosa del genere: ed era la storia di un bellissimo viaggio attraverso il Mediterraneo dei primi uomini che scoprono i fondi marini. Mi venne l'idea: usai le maschere antigas della guerra per cominciare a buttarmi dentro il fiume Brembo... Finita la guerra, raggiunsi uno zio medico a Levanto: e vidi il mare che non avevo mai visto. Avevo quindici anni. Mia madre non mi ha ostacolato in un gioco che al tempo è costato la vita a moltissimi: andare sott'acqua con gli autorespiratori ad ossigeno della Marina. Del resto io andavo sicuro: mi aveva insegnato tutto, e soprattutto la prudenza, uno straordinario palombaro col quale ho fatto i miei primi lavori... E poi arrivò il colpo magistrale: ci chiamarono, me e il mio istruttore, a fare gli operatori di «Sesto continente». Avevo solo ventidue anni, e portai il mio primo film sul mare a Venezia, al Festival. Ricevetti subito un'offerta dalla Walt Disney. Ma la rifiutai: ho capito subito che non volevo fossilizzarmi nella specializzazione subacquea...».

E *Cacciatori di navi* è una summa di quarant'anni di scelte di vita e di lavoro: c'è il mondo subacqueo; la grandiosità misteriosa della natura, ma Quilici, come ha fatto sempre, privilegia nel suo racconto l'essere umano; mette in scena il conflitto tra l'irrazionalità e la dimensione razionale, con tutta la sua fede di illuminista (anche un po' fuori moda) convinto del primato della Ragione; non dimentica le sue curiosità di antropologo, dando spazio sullo schermo a una bellissima festa del mare delle popolazioni amazzoniche. Racconta, sottovoce, il mito di ogni uomo di mare, e riguarda la barca, le barche: «di tutti i manufatti dell'uomo, la barca è l'unica cui si riconosce una persona-

lità, battezzandola, dandole un nome, e stando ben attenti a non cambiarlo mai, pena la malasorte». Riesce a fare un film di immagini, senza scivolare nel documentario («Cousteau? Oh no, per carità...»): «e questo lo debbo anche al mio direttore della fotografia Riccardo Grasseti». Racconta un amore per la natura che ha radici più antiche e meno fanatiche della moderna ecologia: «l'ecologia non può essere, come sta diventando, un'ideologia. L'ideologia è politica: cattolica, comunista, socialista, o come si vuole. L'ecologia non può essere presa a se stante: può essere messa al servizio di una di queste ideologie». Tutto questo è dietro o dentro il film. Poi c'è la storia della lavorazione, ci sono le scelte tecniche, il danaro necessario, i partner americani: tutto quello che fa di *Cacciatori di navi* un film abbastanza unico e anomalo nel panorama italiano.

Quilici comincia con lo spiegare gli attori americani, per impersonare, peraltro, personaggi americani: «Mi sarebbero sembrati poco credibili tre italiani che partono per andare a pesca, sotto Natale, sul Rio delle Amazzoni: sono scelte più tipiche dell'uomo anglosassone, più coraggioso, e insieme più ingenuo». I soldi: «otto miliardi, e sinceramente non li ritengo molti per un film come quello che ho fatto, dodici settimane alle foci del Rio delle Amazzoni, dove tutto è fango, e le ancore non tenevano ferme le barche su cui lavorava la troupe... ore e ore per girare una scena in cui un serpente cammina sul corpo nudo di Michael Beck terrorizzato, e si rifiuta, come deve fare, di salirgli sul collo finché, insieme alla serpentologa di Rio de Janeiro che ci faceva assistenza, non lo eccitiamo mettendolo prima nell'acqua fredda... Aveva ragione il mio amico Federico Fellini che, quando gli ho dato la notizia del film, mi telefonò raccomandandomi: «tutto in studio, fai ricostruire tutto in studio, mi raccomando, anche le navi, altrimenti diventi pazzo...». E io invece ho girato le scene della bassa marea stando fermo con la troupe per ore e ore di seguito in mezzo al mare con le barche vere...».

Dal suo romanzo un nuovo film

Quilici racconta che ha anche appena finito di girare tre lavori sull'archeologia nel Mediterraneo per «Quark», una grande serie televisiva sui Gesuiti, sta terminando un nuovo romanzo per Mondadori, storia di un «jungle-pilot» vissuto ai primi del secolo nella foresta amazzonica, da cui trarrà il suo prossimo film. E poi ci sono i tre cani, i gatti, una casa sempre piena di cose e di amici in città, e un'altra amatissima e calda di ricordi e di affetti in campagna, c'è una moglie, Anna, con la quale vive e lavora, un buon numero di figli che quasi, tutti, collaborano con lui. Come fa a dividersi fra tutte queste cose e persone? «... Intanto il fatto che coinvolga la famiglia nel lavoro, mi semplifica tutto. Quanto ai miei lavori, poi, non sono diversi l'uno dall'altro. È come se facessi, sempre, da sempre, un unico lavoro, un unico racconto: non faccio che raccontare gli esseri umani con le loro fatiche per affrontare l'avventura, la “traversata” della vita. Con una morale: “cercate di essere razionali anche nell'avventura”. Per questo qualcuno mi ha anche chiamato una volta “il ragioniere Ulisse”».

FOLCO D'AMERICA

Per *Il Piccolo*

Perugia, 10 aprile 1991

Con «Cacciatori di navi» di Folco Quilici, presentato a «Umbriafiction» in anteprima europea fuori concorso, Raiuno ha voluto ribadire la tesi di una «Fiction» a misura anche del mercato americano, che nella precedente conferenza stampa Carlo Fuscagni aveva sintetizzato come «un'ambizione americana». Interpretato da un quartetto d'attori multilingue come gli americani Perry King e Michael Beck, e gli italiani Fabio Testi e Paolo Bonacelli, il film è quasi la «summa» della passione per il mare che Folco Quilici ha ribadito in tutta la sua opera, tra documentario e film a soggetto.

«Cacciatori di navi» adatta un mito antico della mariniera, come la maledizione delle navi fantasma che solcano gli oceani portando lutti e disperazione, a una vicenda contemporanea plausibile. Quattro amici partono da New York per una vacanza di pesca alle foci del Rio delle Amazzoni, ma sfideranno il mare per inseguire un cargo ormai senza equipaggio. Tratto dal libro omonimo dello stesso Quilici, e trasmesso con successo sulla rete americana CBS, il film ha il suo punto di forza nelle sequenze di mare. Alla fine della proiezione il regista e il produttore italiano, Arturo La Pegna, sono stati lungamente applauditi.

FOLCO QUILICI: CANTO L'IRA DEL MARE

Per il *Corriere della Sera* da *Maurizio Porro*

Milano, 7 maggio 1991

L'ultimo domicilio conosciuto di Folco Quilici è sempre il mare. Lo dice il suo curriculum, lo confessano i suoi occhi azzurri. Da una vita, turista non per caso, dà la scalata, coi libri e col cinema, a un teorema insolubile: «Dimostrare che il mare, come tutta la natura, non è né buono né cattivo, ma va conosciuto nella sua forza irrazionale e nei suoi aspetti magici». «Sono questi che racconto, dopo 40 anni di lavoro e 15 di silenzio, in "Cacciatori di navi", la mia prima storia di finzione, vedi il mio libro Mondadori dell'85».

Il film, coproduzione di 10 miliardi tra la Rai, Arturo La Pegna e il network CBS che si è arrogato il diritto di un montaggio non autorizzato, è partito lo scorso autunno nel Brasile meridionale, là dove il Rio delle Amazzoni dà la precedenza all'Oceano Atlantico, ed è arrivato a «Umbriafiction» e poi a Milano, dove, prima dell'uscita di settembre, è stato applaudito al Centro San Fedele.

L'avventura marina tiene nella stiva i «super ego» di London, Melville e Spielberg: «È la storia di cinque uomini, un po' sciocchi, molto americani, assai civilizzati e avidi, che partono per due tranquilli weekend di pesca e di piacere. Ma — continua Quilici — inseguendo una metaforica goletta, entrano nel-

l'ignoto, a tu per tu con una tragedia. Quasi un giallo in cui il "colpevole" è sempre il mare».

«Sono state 12 settimane faticose, ma tutti gli attori hanno partecipato con entusiasmo, sopportando problemi intestinali e zanzare, diventando sempre smunti e pallidi, proprio come da copione».

Nel cast due italiani, Fabio Testi e Paolo Bonacelli, quest'ultimo con 4 ore di trucco al giorno; il giapponese Yuji Okumoto; gli americani Perry King («Mandingo» e gruppo Warhol, prima della Tv) e Michael Beck, uno dei «Guerrieri della notte». Tutti, in «Cacciatori di navi», hanno avuto la parte di Ulisse, di fronte a un regista naturalmente omerico: «La favola della nave fantasma, che porta sulla fiancata la dea-sirena Yemanja, la conoscevano già vichinghi, fenici, polinesiani. Noi l'abbiamo ripetuta per insegnare all'uomo a non essere rapace, a non sfidare l'ignoto dell'oceano».

Momenti pericolosi ed eccitanti, anche per merito di centinaia di avvinghianti serpenti, ce ne sono stati molti, l'operatore Grassetto li ha ripresi anche col voltaggio naturale della luna piena e Morricone ci ha dato dentro la musica. «Il delta fangoso del Brasile amazzonico non è l'ideale per un set e le riprese su pontili mobili creavano il problema dell'instabilità, cui vanno aggiunti i 7 giorni a 26 metri di profondità, presso una vera nave sommersa.

«Potevamo lavorare 40 minuti al giorno, con una bravissima troupe subacquea, manovrando due cineprese e una telecamera. Abbiamo ripreso, in elicottero, fenomeni naturali straordinari e impressionanti: l'onda gigantesca e fangosa detta «barra» e il gorgo implacabile della «pororoca», acqua che urla, un incontro diabolico tra le maree, la luna, l'oceano e il fiume».

Fatti irreali, arcaici, misteriosi si mescolano alle miserie umane. «Per questo mi serviva un racconto, non bastava il messaggio ecologico che uso da sempre nei miei film marini, da «Sesto continente», nel '54, all'«Ultimo paradiso», scritto con

Flaiano, da «Ti-Koyo» sceneggiato con Calvino fino ai programmi tv con Braudel».

Ma in qualche modo all'ecologia Quilici ritornerà per raccontare la vita vera dal '18 al '44 di un pilota della giungla amazzonica, oggi venerato più di un santo, e il suo rapporto con la natura, giacché fu il primo a voler salvare gli indios e la foresta, nonché quello, più delicato, con una giornalista. Anche in questo caso film e libro, per il Natale '92. Chi produce? «Il primo che mette i soldi. Ho 61 anni, non posso aspettare molto».

CACCIATORI DI NAVI

da *Paolo Micalizzi*

L'ultimo film diretto dal regista concittadino Folco Quilici dovrebbe essere programmato nel mese di febbraio: si tratta di «Cacciatori di navi», tratto dal suo primo romanzo. «È la storia avventurosa — dichiara Folco Quilici — di quattro amici in un mare lontano. Paul, Philip, Sergio, Peter, tutti americani di varia estrazione sociale e culturale, uniti dal piacere della pesca, partono da New York per una battuta alla foce del Rio delle Amazzoni dove si uniranno a uno skipper, Andrade, che correrà con loro le stesse affascinanti e tragiche peripezie».

«Succede, infatti — continua Folco Quilici — che i quattro amici hanno notizia dalla radio di bordo, di un battello che porta un grosso carico di esplosivo e che sta andando alla deriva. C'è un grosso premio per chi lo prende. Pensano sia una cosa facile ed incominciano la caccia. Si sviluppano situazioni di tensione e di paura e la storia si tramuta da semplice vacanza in un'avventura sempre più paurosa che piano piano li travolge tutti».

Quindi ancora una storia di mare per Folco Quilici. In «Sto continente» ha fatto vedere il fondo del mare, «L'ultimo paradiso» ha raccontato la vita di un popolo di mare, in «Ti-Koyo e il suo pescecane» descrive il rapporto fra un ragazzo ed uno squalo. In «Cacciatori di navi» ciò che gli interessa eviden-

ziare è il rapporto tra l'uomo e la barca. «La barca — afferma Quilici — ha una sua personalità, viene umanizzata dai marinai e dalle culture: è la proiezione dell'uomo sul mare. «Cacciatori di navi» è un film perché la dimensione fantastica del mare non si può raccontare con un documentario o con una serie televisiva, ma con l'immaginazione, la suggestione». L'opera si avvale di effetti speciali curati da Keith West, che ha spesso lavorato con Spielberg.

È stato girato in dodici settimane in Brasile. Gli interpreti sono Perry King e Michael Beck, due grandi professionisti non molto noti in Italia.

Quilici li ha preferiti proprio perché poco conosciuti al pubblico italiano pur essendo interpreti di grande maestria. Fra gli interpreti Fabio Testi e Paolo Bonacelli.

In attesa di vedere il film, del regista è possibile leggere l'ultimo suo volume, uscito in questi giorni. S'intitola «L'India di Folco Quilici» ed è edito da Mondadori. Un libro che si aggiunge ai tanti di viaggio finora scritti e che ancora una volta ci aiuta a scoprire luoghi lontani, per noi affascinanti e misteriosi ma che non siamo facilmente disposti a visitare o che al primo impatto non ci entusiasmano.

Quilici narra che anche lui durante la sua prima visita laggiù provò perplessità e a tratti repulsione. A poco a poco, dopo molti itinerari, si è sentito in grado di offrire un filo d'Arianna a chi percorre o sogni di percorrere il labirinto indiano. Lo fa appunto con questo volume in cui indica alcuni segreti per muoversi tra le emozioni di un pianeta troppo lontano e troppo folto. E di cui ci aiuta anche a scoprire il passato, o meglio i passati che continuano a vivere uno accanto all'altro, in maniera quotidiana e concreta nelle mille pieghe del pianeta India. Rivelandosi ancora una volta un compagno di viaggio indispensabile e prezioso. Corredano il volume significative fotografie realizzate dallo stesso Quilici e da Anna Azan.

Dopo aver riportato l'opinione dei primi critici e spettatori che hanno assistito alla presentazione di «Cacciatori di navi», è il momento di leggere cosa l'Autore stesso scrive del suo film. La parola a Folco Quilici.

Perché ho filmato l'avventura di «Cacciatori di Navi?». Perché da anni volevo concludere il mio affresco in immagini dedicato al mare. Nel '52 realizzai *Sesto Continente*, era il documentario puro che — scientificamente — raccontava la vita sotto il pelo delle onde. Nel '56, con *Ultimo Paradiso* raccontai — aiutato da Ennio Flaiano — come gli oceani avevano ispirato la nostra letteratura più classica, in chiave epica. Nel 1960, con un testo di Italo Calvino, diressi *Ti-koyo e il suo pescecane* ed era il mare in chiave di favola; così come *Oceano* — del 1970 — lo narrava attraverso un racconto di tradizione popolare. *Fratello Mare* del 1975 lo dedica alla fine degli oceaniani.

Mi restava un altro aspetto del gran mondo liquido da evocare attraverso un film: quello della forza magica del mare, la sua possibilità — da sempre e ovunque — di suscitare paura, terrore. È il gran tema delle navi fantasma, delle divinità tenebrose degli abissi.

A questo tema ho dedicato «*Cacciatori di Navi*», narrando di quattro amici spensierati che senza rendersene conto sfidano una forza segreta e possente d'un «mare maledetto». E ne son vinti, dopo un'avventura che li coinvolge in un crescendo quale solo un mare straordinariamente spettacolare come quello del Brasile amazzonico mi ha permesso.

La loro storia è emblematica, vorrei riassumerla qui in breve, anche per mettere in evidenza — pur in un film che rientra nella «*fiction*» spettacolare — come io abbia tentato d'offrire misura della segreta dimensione del confronto-scontro fra l'uomo e il mare: la dimensione mitica e misteriosa dei mostri e delle furie e quella inquietante degli abissi magici, degli orizzonti ingannevoli, degli enigmi insolubili.

Teatro del film — che si sviluppa nel crescendo di una *suspence* carica di incognite — è uno dei mari più difficili e fascinosi del nostro pianeta, quello che in sud America è chiamato «maldito»; si estende ove le acque dell'Atlantico si confondano con quelle dei due maggiori fiumi del mondo: l'Orinoco e il Rio delle Amazzoni. In quell'orizzonte immenso — avvolto in dense foschie o sconvolto da rapidi quanto terrificanti uragani — una goletta fantasma, la *Yemanja*, va alla deriva. Darle la caccia e catturarla potrebbe significare, per i quattro amici protagonisti di questa avventura (quattro nordamericani di diversa origine partiti per godersi una vacanza di pesca in oceano) un premio di recupero molto allettante. Significa invece precipitare in una avventura che si fa di giorno in giorno più drammatica; in balia delle forze segrete di quel «mare maldito» dove il reale e l'irreale hanno contorni confusi che spesso si sovrappongono. Dove i fenomeni naturali imprevedibili e misteriosi sono generati dalla natura di un ambiente marino straordinario.

Come l'onda gigantesca e fangosa detta *barra*; come il gorgo implacabile della *pororoca*, come l'incontro scontro con grandi zolle galleggianti popolate da serpenti, che scendono lungo il Rio fino al mare aperto.

Fatti reali si intrecciano a fatti irreali, arcaici e misteriosi; i riti per una splendida ma crudele dea-*sirena*, *Yemanja*, che porta alla pazzia e alla morte gli uomini che di lei si innamorano.

In succinta sintesi, lo sviluppo del film va dalla partenza di questi quattro amici — Paul, Philip, Sergio e un giapponese, Peter San — dalla loro cittadina del Middle West U.S.A. alla loro avventura nel «Mar Maldito». Iniziando da un piccolo centro della zona amazzonica sull'Oceano Atlantico, il porto di San Pedro.

Di lì i quattro s'imbarcano su un vecchio scafo — *l'Ulysses* — adibito spesso anche al recupero di relitti; lo pilota un altro personaggio che sarà molto importante nel film, Andrade, un marinaio oriundo francese.

Vanno lungo la costa, verso le foci del grande fiume dove pensano di passare due settimane di vacanza dandosi allo sport loro preferito, la pesca.

Invece un messaggio radio disperato segnala che la goletta *Yemanja* è alla deriva; e questo li spinge a tentare un'avventura diversa. Andare alla caccia di questa nave senza equipaggio, poterla rimorchiare e guadagnare così quel premio molto allettante che le assicurazioni promettono a chi potrà «catturare» il vecchio veliero alla deriva. Il premio è alto perché quel veliero era stato adibito da tempo a nave da trasporto e, appunto, aveva un carico di esplosivo molto pericoloso nel momento in cui per un incidente era stato abbandonato dall'equipaggio. Quindi è ora una sorta di mina vagante che occorre togliere di mezzo da quel tratto di mare. Attraverso cento avventure i quattro amici più il loro pilota tentano l'impresa impossibile. Ma uno ad uno perdono la vita sino a quando, quasi colto da follia il protagonista di questa vicenda corale, Paul, scaglia l'*Ulysses* (che doveva esser la barca per una vacanza felice e diventa invece scafo dannato di una tragedia) contro la *Yemanja* maledetta. Ed esplode con lei.

Si salva solo Philip perché si getta in mare all'ultimo momento.

Lui, il narratore, il cronista di tutta l'avventura viene salvato in extremis da un elicottero che volava su quel mare tentando di localizzare a sua volta la nave perduta.

Come dirà la didascalia iniziale del film: questa è la vicenda di quattro amici che volevano, una volta nella vita, vivere una grande avventura. E infatti la vissero. Ma molto, molto diversa e terribile di quanto essi s'attendessero.

Il film è stato tratto dall'omonimo romanzo pubblicato nel 1985 da Mondadori, il primo e unico romanzo d'avventura italiano edito in America (Warner Communication 1988).

Realizzato da Rai 1 e dalla Cep, il film è stato coprodotto con il network CBS. Il Produttore delegato è Arturo La Pegna.

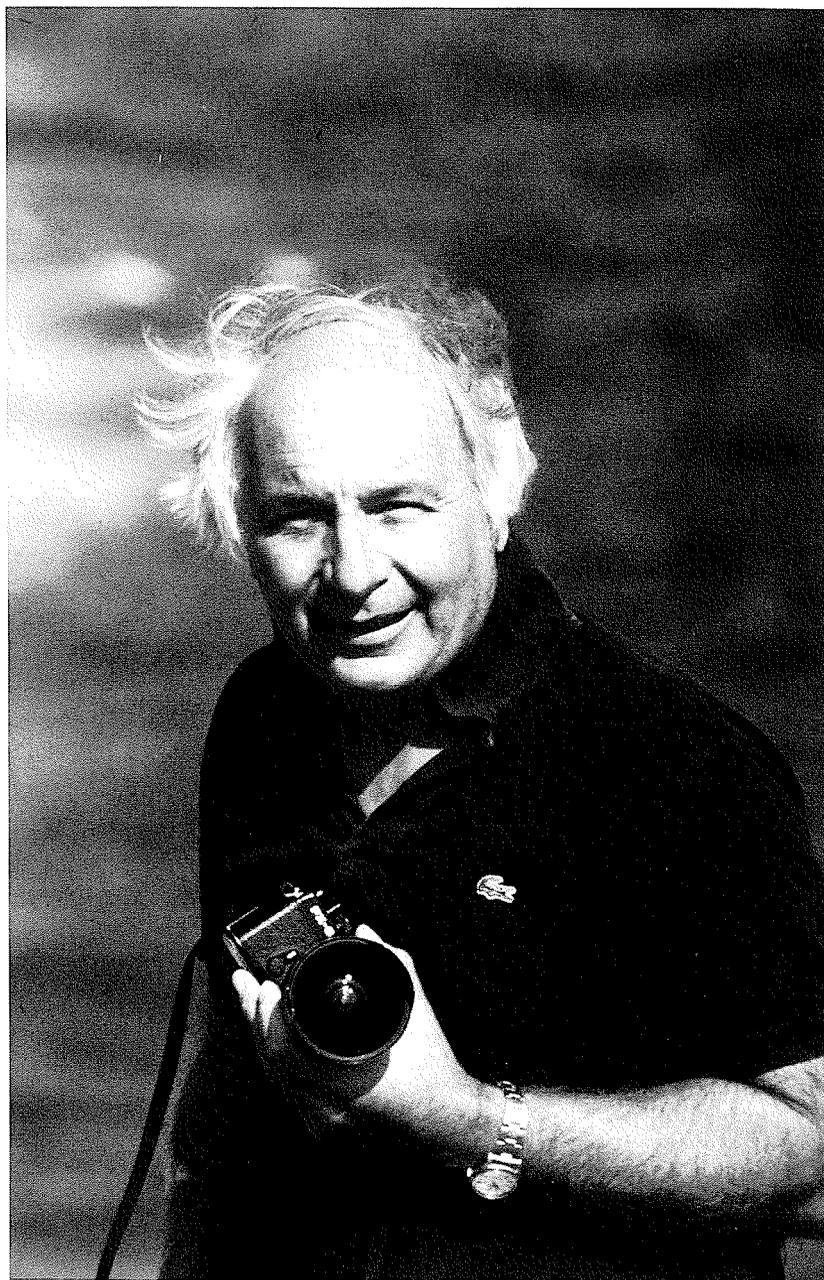
Interpretato, così come il racconto richiedeva, da attori americani, italiani e brasiliani, il film ha una durata di due ore e dopo una distribuzione cinematografica nei circuiti italiani, sarà trasmesso in un'unica serata dalla Rete 1 della Rai TV.

Il film è interpretato da: Perry King, Michael Beck, Yuji Okumoto, Fabio Testi e Paolo Bonacelli.

Fotografia di Riccardo Grassetti.

Musica di Ennio Morricone.

FOLCO QUILICI RACCONTA...



NEL SOLE

Emozioni e paure

da *L'Avventura e la scoperta*
(Mondadori 1989)

Il buco nell'ozono? Chissà che io non ne sia una delle prime vittime.

Lo metto nel conto delle avventure difficili e dei rischi più diversi: perdermi nell'Oceano Indiano — Maldive, 1984 — cader con l'elicottero — Veneto, 1967 — mancarmi (momentaneamente) la parola per una quasi embolia — Eolie, 1987 — farmi «caricare» da un elefante — Congo, 1955 — o da uno squalo azzurro — Dalhak, 1952 — rovesciarmi in canoa e schiacciarmi due vertebre — Tuamotu, 1970 — farmi prendere a fucilate da militari in divisa — Saigon, 1962 — o da altri non in divisa — Beirut, 1972.

Daltra parte non mi posso lamentare. Per riferirmi solo ad amici personali, a compagni del mio stesso lavoro — quello che tutti invidiano perché considerano «continua, divertente vacanza attorno al mondo» — la lista dei nomi di coloro che non son tornati a casa dalla cosiddetta vacanza è breve ma angosciosa.

Nell'arco di poco più di vent'anni ricordo Maurizio Sarra ucciso da uno squalo bianco mentre risaliva da un'immersione per fotografare l'*habitat* di una secca al largo del Circeo; ricordo Robert Lamorisse precipitato in un lago che stava filmando dall'elicottero in Iran (e il suo corpo non venne mai ritrovato).

Gianni Roghi, mio compagno d'avventura in *Sesto continente*, stava fotografando nel Gabon quando venne caricato e ucciso da un elefante.

Sul versante opposto d'Africa — in Zambia — Antonio Cifariello cadde mentre realizzava un servizio per la televisione italiana. E perse la vita con la cinepresa in mano, filmando con me una sequenza in Patagonia per *Dagli Appennini alle Ande*, l'operatore argentino Zueherew, travolto dalla jeep su cui si trovava che si ribaltò correndo fuori pista nella pampa.

Nella prospettiva di questi drammatici episodi posso dire che mi è andata bene, quindi. Tant'è vero che — fatti i debiti scongiuri — posso raccontare disavventure, rischi, paure e incidenti di percorso anche gravi, ma tutti a lieto fine.

Quello dell'ozono nella casistica delle mie disavventure, sarebbe l'ultimo, in termini di tempo.

Di ritorno dall'Alaska dove, a giugno, il sole mi aveva letteralmente «bruciato» più che abbronzato, ero sbarcato a Los Angeles; e lì, in albergo — eran passati tre o quattro giorni dal rientro — ho scorto, facendomi la barba un mattino, macchie sul volto e sulla fronte. Un medico mi ha chiesto, appena gliele ho mostrate, se lassù, oltre il circolo polare, la mia esposizione ai raggi ultravioletti era stata continua; certo che sì, avevo risposto: anche di notte era giorno; e di notte avevamo dormito poco per inseguire i *muskoxen* — i buoi muschiati — e i *caribou* e gli orsi bruni.

Lunghi appostamenti, immobili (al sole!) per osservare come reagiva la fauna selvaggia all'invasione d'installazioni sempre più gigantesche di chi cerca gas e petrolio anche in quelle latitudini solitarie e silenziose.

Ore e ore d'osservazione. Ore e ore di sole sul volto. (Ma perché a me erano venute le macchie e ai miei compagni no? Perché ho pelle molto chiara?)

Ora — proprio mentre scrivo queste pagine — mi hanno operato. E me le hanno tolto quelle macchie, per «evitare qualche

complicazione». Il mio dottore e il dermatologo interpellato non hanno dubbi, è stato il sole; e quanto all'ozono, al CFC, alle sue colpe... beh, il discorso è ancora aperto.

Mi applicavano lo strumento a «meno duecento gradi» e mentre veniva eseguita l'operazione pensavo alla battuta che mi perseguita da quasi quarant'anni, da quando ho iniziato questo mestiere. Ha infinite varianti, quella battuta, inclusa quella relativa alla «bella, spensierata vacanza» che ho poco sopra ricordato; più o meno suona sempre eguale: «Beato lei, sempre in viaggio!... Sempre in giro per il mondo a veder luoghi meravigliosi!...».

I riferimenti di quella frase non sono sbagliati: è vero «*sono sempre in giro per il mondo*»; è giusto anche l'esclamativo che rafforza aggettivo e pronome «*beato lei!*» in quanto son felice anzi entusiasta — da sempre — del lavoro che mi occupa. Ed è anche il riferimento ai «*luoghi meravigliosi*», non nel senso della cartolina illustrata, ma certo perché anche i più fetidi o scomodi o pericolosi sono sempre stati per me luoghi «meravigliosi» quando mi hanno offerto spunti per documentare, filmare o fotografare quanto andavo cercando; e m'hanno aiutato a sviluppare un certo tema o racconto.

È il tono ad essere sbagliato, in quelle battute.

È il suo senso irritante, nell'identificare come perpetua vacanza un lavoro invece duro, e non di rado rischioso. In chi esclama «*beato lei!*» è implicito il riferimento a isole tropicali, a donne bellissime, a una musica di sottofondo, a soste in amache che dondolano nell'ombra; intanto una cinepresa o una macchina da scrivere o una fotografica più o meno tutte automatiche — chissà come — realizzano film, articoli e libri illustrati *tutte da sole*. Mentre l'Autore si giace con la seducente polinesiana, o scende dalla sopracitata amaca solo per sdraiarsi su una spiaggia di candida sabbia a prendere il sole.

Già, il sole. Il discorso mi riporta a lui.

Chissà se le macchie («pericolose») sono veramente fiorite sulla mia pelle per i suoi raggi non filtrati dalla fascia dell'ozono.

Oppure, se sono conseguenze — dopo qualche anno — della lunga deriva nelle calde correnti dell'oceano Indiano.

* * *

Perduti in quell'oceano; io e due amici.

L'atollo dal quale siamo salpati non si vede più, basso e minuscolo com'è, tra le oltre mille isole delle Maldive.

Ne sarebbe poi apparso un altro, ancor più piccolo, a darci speranza. Ma l'avremmo visto solo più tardi, nel controluce del tramonto.

Adesso — sono le dieci del mattino — è passata un'ora circa da quando ci siamo smarriti. Non sentiamo né angoscia né freddo. Siamo certi che, in breve, la barca maldiva che ci ha perso di vista — un grande *donbi* — riprenderà in senso contrario la sua rotta. E verrà a cercarci là dove ci aveva lasciati per una breve immersione. Ma la corrente ci ha portato lontano, e quando siamo emersi il *donbi* era sparito. In attesa che a bordo s'accorgano del nostro problema, galleggiamo sostenuti dai giubbotti pneumatici, e in quel gran vuoto e silenzio, con un oceano calmo ma sconfinato tutt'attorno, mi lascio prendere da pensieri e ricordi più diversi. Mi viene alla mente la novella scritta a fine Ottocento da un allora giovane autore britannico, racconto d'un uomo caduto di notte fuori bordo da un transatlantico; la nave s'allontanava sull'oceano calmissimo mentre l'uomo si disperava, terrorizzato nel rendersi conto come nessuno si fosse accorto della sua caduta, nessuno udì le sue grida. Sentiva, lui, le note dell'allegra orchestra di bordo svanire lentamente nel nulla mentre le luci di bordo si facevano sempre più indistinte e sfuocate. Ed era perduto, lui, solo, condannato.

Non vorrei rivivere quell'esperienza, dico fra me, accorgendomi che il ricordo insistente — e in una certa misura crudele, considerate le mie condizioni — di quel racconto (opera giovanile di quel tal Winston Churchill, che seguì poi vocazioni ben diverse) crea in me irritazione e preoccupazione.

Ero sbarcato alle Maldive con uno scopo preciso: fotografare «squali martello» per utilizzare quelle foto come copertina del mio primo romanzo, *Cacciatori di navi*. In caccia di loro immagini mi sono immerso con amici esperti e ben preparati. Avevo saputo, mesi prima, che al largo di queste isole dell'Indiano (ove le correnti marine sono violente e i pesci di passo numerosi) gli «squali martello» abbondano.

Fotografi subacquei ne hanno visti — qui — in quantità. Io, per la copertina del mio libro, spero d'aver la stessa loro fortuna, perché dei «martello» voglio una immagine vicina e impressionante.

Lasciata la nostra base a Diggiri, con due collaboratori stracarichi di lampade, flash e macchine fotografiche, avevamo scelto come zona di immersione un braccio di mare al largo di un reef lambito da forti correnti e frequentato — per questo — dai pericolosi ma fotogenici bestioni.

Proprio là, e proprio al primo giorno d'immersione, invece di aiutarci a realizzare il nostro servizio fotografico, il mare ci aveva giocati. Gli uomini della barca-appoggio dalla quale eravamo scesi in mare, avevano supposto che la corrente sottomarina nella quale ci eravamo immersi andasse nella stessa direzione di quella di superficie. Invece era proprio il contrario: così, mentre il *donbi* si lasciava portare dalla corrente verso est, noi sott'acqua eravamo portati da una corrente opposta a ovest. Quando emergemmo, ebbi di che lamentarmi: non solo non avevo visto ombra di «squali martello», ma non scorgevo più nemmeno l'ombra della barca-appoggio.

Non ci voleva molto a capire che eravamo, appunto, alla deriva.

In un orizzonte sconfinato, galleggiamo precariamente sostenuti dai nostri giubbotti.

L'oceano ci avvolge su trecentosessanta gradi; sotto di noi è il vuoto di un abisso di qualche centinaio o forse migliaio di metri.

Un orizzonte blu attorno, un baratro blu sotto i piedi.

I due amici, accanto a me, restano a turno con la testa sott'acqua, ben in guardia, caso mai uno dei «martello» destinati all'incontro non voglia proprio ora tener fede all'appuntamento e si metta a guizzare tra i nostri piedi.

In quel caso avremmo tentato (ma come? maneggiando i flash come clave e le macchine fotografiche come scudi?) di tenerlo a bada sino a quando un *donhi* di soccorritori fosse finalmente arrivato a tirarci fuori dai guai.

Continuando a esser fiducioso, mi rifugio nella speranza che non tarderemo a vederlo. Invece — come poi sapremo — l'equipaggio del *donhi* non vedendoci emergere, dopo aver cercato lungo il *reef* corallino tra gli atolli di Liland e di Felidu, ci ha ritenuti vittime di un incidente grave in immersione. E, considerandoci per sempre perduti, sta tornando alla base di Diggiri per dare l'allarme.

Da lì e da altri atolli partiranno più tardi altre barche a cercarci; per recuperare i nostri corpi, non certo immaginandosi di ritrovarci alla deriva, ben lontani dal punto dell'immersione.

Fortunatamente, l'oceano continua a esser calmissimo, e i giubbotti «tengono». Ma stracarichi come siamo di attrezzature — bombole, cintura di piombi, profondimetri, decompressimetri — e tutti e tre impacciati dalle macchine fotografiche stagne e dai loro lunghi bracci, in capo ai quali sono i flash elettronici, non abbiamo grandi possibilità di manovra. E i flash son quasi due lunghe ali, per ciascuno di noi; data la forza della corrente, quelle ali son come vele, aiutano la corrente stessa a portarci via.

Il sole è alto allo zenith. L'oceano è ancora uno specchio piatto. La pelle della faccia comincia a bruciare.

Gli occhi, irritati sempre più, vedono sempre meno.

È arrivato il momento per tutti noi di slacciarci le cinture di zavorra, per esser più leggeri: molliamo «i piombi» dai fianchi, e li vediamo sparire nel blu violaceo sotto i nostri piedi.

Per cinque minuti quest'operazione ci ha distratti. Poi torna il gran silenzio fra noi, e ricomincio a parlare con me stesso. Valeva la pena correre una serie di rischi (questo, era però inimmaginabile) per una foto, seppure importante? Non so come rispondere. Perché a isole perdute nell'oceano e a *reef* sospesi nell'oceano in mezzo a forti correnti non vai se pensi al rischio. Tutto sembra facile, in mare; semplice, invitante; ma se capita l'imprevisto sei di colpo nei guai. Il mare in tempesta? L'uragano? Se lo sai *prima*, non l'affronti. Ma se parti tranquillo, data la calma degli elementi, e questi si scatenano *dopo*...

Debbo vincere il desiderio di guardare ogni pochi minuti l'orologio. Già quattro ore da quando siamo perduti; mi sembrano giorni, anni; o minuti, secondi. Debbo reagire al panico della solitudine e al crescente timore della sera che non tarderà ad arrivare.

Ricordo una «*nota*» di chissà qual portolano ricco di informazioni su questo oceano. Più o meno v'era scritto: «... l'Indiano del sud, ove non passano linee commerciali; (...) ove, comunque vada, qualsiasi cosa vi accada, nessuno verrà in vostro aiuto».

La palla del sole — son passate altre ore — è quasi all'orizzonte; staglia controluce un punto che a ben vedere potrebbe essere un isolotto con qualche palma.

«Puntiamo là, a nuoto.»

«Saranno otto, dieci miglia...»

«Forse meno.»

«Impossibile arrivarci prima del buio, comunque.»

«Proviamo lo stesso.»

Guardo gli amici. «Dobbiamo stare molto vicini,» dico «fra poco è notte.»

Il più giovane compagno d'avventure è Luca, che sarà più volte nominato in questi miei racconti: da tempo fotografiamo assieme, in giro per il mondo. Luca non mi risponde, e io temo che sia già preso dal panico (forse ho fatto male ad annunciare la notte). Invece, la sua attenzione è rivolta ad altra direzione; con calma assoluta (ma i suoi occhi rivelano il contrario) pronuncia una sola parola: «Eccoli!».

Non gli squali, evidentemente. Sta guardando verso l'orizzonte, alle mie spalle. Non m'ha risposto prima, perché fissava là dove gli era sembrato di scorgere qualcosa. Arrivano i soccorritori. Vola, la loro barca, sulle onde verso di noi.

È un canotto molto grande, con un potente motore... Esplo-diamo in grida di gioia.

Dopo più di un'ora di corsa, d'onda in onda, intravedo nella penombra della sera, ormai calata su di noi, l'atollo ove sono le capanne del club che ci ospita; ove temevo non saremmo più tornati. Emerge appena d'un soffio dal pelo dell'oceano. Ci viene incontro. Alla brezza notturna le sue palme ondeggiano controcielo. Uno spettacolo di grande dolcezza. E serenità.

Mi calmo.

Scavalco il bordo della barca, salto sulla spiaggia. I piedi sprofondano nella rena, umida ma ancor calda. Una sensazione stupenda per convincerti che sei *veramente* in salvo.

L'indomani, al risveglio, non riesco ad aprire gli occhi.

Arrivo a tentoni a uno specchio. Faccio uno sforzo (m'aiuto con le dita!) e creo una fessura tra le palpebre.

Palpebre?

Dovrei dire salsicce o trovare un paragone ancor più ributtante. Tutto il viso è ributtante. Gonfio come se fossi stato preso a schiaffi. Rosso come se m'avessero lessato la testa intera.

Uno scherzo del sole. I miei due compagni d'avventura avevano spesso — durante la nostra deriva — il capo sott'acqua; con la maschera sub scrutavano il profondo blu. Attenti a che non ci cogliessero di sorpresa ombre inquietanti dal fondo dell'oceano con intenzioni non troppo amichevoli. Hanno fatto una guardia continua, e questo ha salvato il loro viso.

Anch'io sono stato all'erta. Ma a testa alta, per scrutar l'orizzonte. E ora pago al sole il mio debito di gioco. Non si può impunemente sfidarlo, senza riparo, per un giorno intero.

Dovrò accettare di vedermi lentamente spellare, come una cipolla cotta al forno.

* * *

Sembrerebbe, da quanto ho narrato, che il mio rapporto con quello che i poeti tardoromantici chiamavano *l'astro del giorno* sia del tutto negativo.

Invece è vero il contrario.

«Lui» che ci è ogni giorno vicino, è per me come per tutti indispensabile amico. Sia quando scotta, sia quando non lo vediamo, sembra scomparso e ci abbandona al gelo. Mi rendo conto di scrivere banalità, quanto meno osservazioni ovvie.

Ma proprio per questo le propongo. Perché voglio aggiungere come la compagnia quotidiana del sole non sia soltanto assenza stessa del nostro esistere; ma apporto spirituale, culturale; di infinite valenze simboliche. E sia elemento continuo di studio e osservazione, non soltanto per astronomi e meteorologi ma per chi indaga e ricerca in altri variatissimi campi.

Quando gli archeologi scavano e traggono dal silenzio del passato immagini del sole scolpite o incise o dipinte; o quando gli etnologi identificano in tradizioni primitive riti, simbologie connesse alla sua forza, il sole nella sua rappresentazione simbolica può diventare la chiave d'accesso ai misteri del passato, ai segreti dei «diversi». (...)

Il riferimento a un sole che da padre generoso diventa demone distruttore, ci guida, ora, verso un ambiente ove più volte il mio desiderio «d'avventura e di scoperta» mi ha condotto e ricondotto nell'arco di quarant'anni. Il Sahara.

Il sole nutrì le grandi pianure dell'Africa centro-settentrionale per milioni e milioni di anni assieme a piogge e a venti mossi da cicli regolari di stagioni, contribuì a rendere queste terre fertili, lussureggianti pascoli. Un paradiso per il nostro antenato neolitico che, evolvendo, aveva imparato quanto fosse più redditizio allevare il bestiame anziché sterminarlo con la caccia; quella prateria sempre verde tra Mediterraneo, Atlantico e Mar Rosso — cinque milioni di chilometri quadrati — fu quindi per generazioni e generazioni d'uomini un Eden sconfinato, ricco di fiumi, laghi, stagni, ove galoppavano, brucavano, si moltiplicavano animali disposti a lasciarsi addomesticare; e altri selvaggi, ottime prede per chi era rimasto un cacciatore.

Ma fu lo stesso sole — da magnifico favoreggiatore facendosi terribile persecutore, da creatore mutandosi in distruttore — a cancellare l'ambiente ove uomo e natura sembravano poter convivere in sereno equilibrio. Qualcosa accadde e la prateria e la verde savana divennero quel vasto deserto che sarebbe poi stato chiamato dagli arabi con una parola, Sahara, dall'incontrovertibile significato: il *nulla*.

Il perduto «tempo verde» nel Sahara è rievocato in pietre e rocce scolpite, graffite e dipinte; disperse sulle rive di fiumi inariditi, laghi svuotati, foreste pietrificate. Là ove erano le grotte-capanne, le grotte-ovili, le grotte-templi, pastori e cacciatori di sei, sette, ottomila anni fa, seppero esprimersi come altri loro fratelli della protostoria — ho poco sopra detto degli aborigeni australiani — con creatività figurativa capace di fissare ricordi ed emozioni. Sulle rocce, graffiarono, incisero, dipinsero.

È un lascito prezioso, a memoria della quotidiana vita di un popolo e dei suoi armenti. Interminabile successione di generazioni, dall'esistenza serena e prospera per beneficio di un sole benevolo e amico; che essi puntualmente raffigurarono.

* * *

Al sole, mio compagno inseparabile di viaggio (non potrebbe esser diversamente, soprattutto nel Sahara!), sono andato incontro viaggiando dall'occidente all'oriente del deserto che ha preso il posto del felice Eden quando si ruppe il magico equilibrio di un clima così favorevole all'uomo (il sole rifiutò d'un tratto la felice alleanza? Perché?).

Oltre le dune orientali di quella che è ora l'area più arida del nostro pianeta, son giunto in Egitto; là ove una striscia verde e umida sopravvisse alla mutazione climatica che portò — circa ottomila anni fa — all'inaridirsi dello sconfinato pascolo nordafricano; là ove un superstite ambiente favorevole si salvò lungo il corso del Nilo e dove i pastori si fecero agricoltori e crearono strutture sociali più complesse; e i fantasiosi segni dei graffiti e delle pitture rupestri dei loro padri si mutarono in primi tentativi di scrittura: i naturalistici caratteri geroglifici; dai quali oggi possiamo comprendere come — con la complicità del grande fiume — l'antica alleanza uomo-sole si ricreò. Al massimo livello: il sole non fu più solo un amico, ma divenne il Dio di quella gente.

Navigare lungo il Nilo cercando d'immaginare quale fosse, qui, il mondo di ieri, non è difficile. Segni del passato sono sparsi ovunque e non sempre si presentano solo come archeologici. La vita quotidiana dei villaggi è ricca di reperti vivi; primitive tecnologie, ritualità, tradizioni. Quel *melting pot* culturale che alla vicenda delle genti egiziane, dei loro faraoni e sacerdoti, fu indispensabile per stabilire un ordinamento sociale, religioso che garantì millenni di civile stabilità.

Al tempo della XII dinastia — circa nel 2000 a.C. — attorno al dio *Hamon-Ra*, il sole, fiorisce e si venera una moltitudine di altre figure divine. Un pantheon politeistico.

La maturazione spirituale degli egizi non poteva però non evolvere anche in campo religioso. Sino alla sublimazione — breve ma d'estrema importanza — che li portò a un assoluto e severo monoteismo. Che impose a tutte le genti della Valle del Nilo un solo dio, supremo padre e padrone raffigurato in un simbolo inconfondibile: il sole.

Nel Museo del Cairo, la Sala 3 al piano terra è dedicata ad Akenatòn, faraone «eretico» che volle cancellare il politeismo della sua gente per indurla ad adorare come unico dio il Sole. Ribattezzò l'astro del giorno con il nome di *Aten* e lo fece raffigurare in tutta l'iconografia del tempo come globo luminoso dal quale scendono raggi che si irradiano dal cielo verso il mondo dell'uomo per renderlo fertile, prospero, sempre più ricco di quelle opere che ogni faraone e la sua gente avevano il dovere di erigere. Non solo per onorare gli dèi, ma — nel caso delle piramidi — per costruire una ciclopica scala atta ad aiutare il sovrano defunto a salire in cielo.

* * *

Ho osservato, fotografato, filmato le piramidi d'Egitto più volte, a distanza di anni.

Dopo il sentimento di stupita meraviglia del primo incontro con quelle che sorgono a Giza — Cheope, Chefren e Micerino — è subentrata in me la delusione — e la collera, infine — nel vedere un luogo sacro ridotto a caotica periferia del caotico Cairo. Polveroso luna park di venditori ambulanti, di noleggiatori di cammelli, disordinato *passo* di orde crescenti di turisti evidentemente interessati solo a farsi fotografare «sullo sfondo della piramide», mentre aree di parcheggio per autobus,

pullman e auto ormai dilagano come un'invasione di cavallette che assedia i monumenti. E le ombre degli hotel si disegnano sempre più vicine, sempre più smisurate.

D'altra parte, come sorprendersi? Ho rivisto le pitture parietali delle tombe scavate nella Valle dei Re, a distanza di vent'anni esatti: nel 1968 la prima volta, nel 1988 la seconda volta. Il colore di quelle rappresentazioni, che stupiva per la sua freschezza e vivacità a tremila e più anni di distanza da quando venne dipinto, in due soli decenni è impallidito, sembra sfuocato. Il passaggio, il respiro, di centinaia di migliaia di turisti ha chimicamente danneggiato uno dei più preziosi tesori d'arte della storia umana.

Questo problema in verità non interessa solo l'Egitto: l'entusiasmo per il «turismo culturale» — ma lo sarà poi veramente? — sta creando seri guai a musei e monumenti nel mondo intero.

La testimonianza che posso offrire come viaggiatore che ha avuto in sorte di passare e ripassare per gli stessi luoghi più volte in quarant'anni di lavoro, è precisa e irrefutabile: al degrado degli ambienti naturali di cui ogni giorno si parla, corrisponde quello altrettanto grave dei beni culturali. E questo malgrado uomini di buona volontà si battano su entrambi i fronti con disperato coraggio (immaginatoli in un film western come gli assediati di Fort Alamo in un'ultima sortita; e speriamo che il «finale» sia diverso).

Non scrivo questo, comunque, per unirmi al coro, purtroppo abbastanza inutile, di chi si lamenta e dispera a gran voce senza poi operare, in concreto, su nulla. Ma per confessare che nutro ancora una speranza: che i monumenti più isolati, quasi sconosciuti, si possano salvare dall'aggressione dei *turisti-termiti*; e alcuni «santuari» della natura, i più inaccessibili, si salvino dal contagio dell'inquinamento. Una speranza, in verità, contraddetta quasi ogni giorno da «cattive notizie» rimbalzate sino a noi dai luoghi più impervi.

Il mio amico Reinhold Messner è scandalizzato dai depositi di rifiuti lasciati a contaminare la purezza delle valli e dei nevai più alti dell'Himalaya; Thor Heyerdahl, quando attraversò l'Atlantico con la zattera di balsa e di papiri *Ra* (vuol dire *sole* quel monosillabo), troppo spesso s'incagliava in un Mar di Sargassi non d'alghie, ma formato da resti di materiale plastico amalgamato a petrolio.

L'elenco potrebbe purtroppo continuare per pagine e pagine; e non otterrebbe altro risultato se non quello d'annoiare il mio lettore, già al corrente, di certo, della tragedia ambientale che ammorba l'intero nostro pianeta.

Se ho introdotto l'argomento «ecologico» è perché (continuando a raccontare dell'Egitto) ritenevo sino al 1987 integre e non contagiate da *pollution* le sue coste e l'ambiente marino magnifico del Mar Rosso.

I suoi *reef* corallini furono oggetto del primo lavoro di documentazione della mia vita professionale. Un anno e mezzo di immersioni per la spedizione di *Sesto continente*, dal Natale '52 al giugno '54. Trentatré anni dopo, nell'ottobre del 1987 son tornato a immergermi lungo quei *reef*, ed essi mi sono apparsi in tutto il loro splendore. Come fossero passati solo pochi istanti dalla mia precedente immersione, e pochi minuti dal tempo della loro creazione.

* * *

Terre emerse e acque del Mar Rosso. Forse in nessun luogo del pianeta il sole — mio sodale di viaggio — ha saputo offrirmi prova parallela e contigua di una forza che sa essere creativa e distruttrice al contempo. La morte e la vita di un ambiente naturale sono qui a diretto confronto come forse in nessun'altra parte del nostro pianeta. Un contrasto clamoroso.

Sabbie e rocce divorate, sgretolate dal sole sono i confini di una linea costiera che sprofonda in un *reef* rigoglioso, multicolore. Esplosione di vita sottomarina che trova nel sole del tropico l'energia vitale della sua creazione e del suo continuo rifiorire. I naturalisti considerano il *reef* corallino l'habitat più ricco di vita del nostro pianeta; così come, d'altro canto, i geografi ritengono le coste del Sinai, d'Arabia, del Sudan, che chiudono l'immenso acquario di questo mare, aree tra le più aride della Terra.

Mi muovo lungo questo confine, lungo questa netta divisione come non fossero trascorsi tanti anni. Nel mio viaggio del 1987 quasi non mi accorgo di respirare dalle bombole che ho sulla schiena aria fresca e pura, e non più solo l'ossigeno erogato dai pericolosi respiratori in uso negli anni Cinquanta (avvelenavano la bocca, irritavano la gola e se scendevi a più di quindici metri di profondità mettevano in pericolo la tua vita).

Come fossi il ventenne di allora, nuoto tra nubi fitte di pesci dalle forme, dimensioni e colori straordinariamente vari, tra ventagli di immense gorgonie, tra alte braccia di corallo ora rosso ora viola ora giallo; tra formazioni madreporiche dalle architetture barocche, rococò e postmoderne. C'è solo da scegliere quelle in armonia col proprio gusto.

Non state per leggere una cronaca (l'ennesima!) di una immersione lungo le pareti di un *reef* tropicale.

Me ne guarderei bene, potendo, tra l'altro, vantarmi d'averne scritto e di averle fotografate e filmate quando quasi nessuno — nel '52-53 — le aveva ancora viste e descritte così come esse appaiono in tutta la loro varietà sott'acqua. Le immersioni che mi hanno incantato più di trent'anni dopo, ebbero luogo, nelle stesse acque, nell'ottobre '87.

Ripeto queste date per metterle a confronto fra loro. E porre in rapporto le immersioni del 1987 ad altre successive; quelle effettuate (sempre negli stessi luoghi!) nell'aprile 1989, ovvero

poche settimane prima di scrivere queste pagine. Perché ho trovato il Mar Rosso quasi identico a se stesso confrontando il '52-53 con l'87. Intatto, vivo e rigoglioso.

L'ho visto, invece, ferito a morte solo diciassette mesi dopo.

È questo il dato stupefacente. La mutazione lascia interdetti non solo per la sua gravità ma soprattutto per la sua velocità.

Siamo a Ras Muhammed, «paradiso ecologico» del Mar Rosso, per anni area riservata per le immersioni di specialisti, di appassionati.

Un solo e malandato motel — costruito dagli israeliani durante la loro occupazione — era il precario alloggio per pochi avventurosi subacquei; una pista d'atterraggio in terra battuta — praticabile, al più, per bimotori a elica — era l'unico collegamento con il resto del mondo.

Ora ogni limitazione è caduta. Dimenticata. Sulla costa gli alberghi sono una ventina, «riforniti» di clienti con successione ininterrotta di voli charter, specialmente dalla Germania. Decine di barche — a motore, ovviamente — circolano lungo il reef di Ras Muhammed, e danno fondo al suo margine; a ogni manovra calano e poi salpano àncore; a ogni manovra un cespuglio di corallo o di madrepora va in pezzi, sul fondo. Gruppi di turisti si tuffano guidati da «guide» (?) sub in centinaia di immersioni quotidiane, durante le quali altri coralli vengono spezzati (souvenir!) e conchiglie raccolte (altri souvenir!). Azioni minime e di per sé innocenti, ma pregiudizievoli perché moltiplicate per ogni giorno dell'anno, senza pausa.

Ancor più gravi — e irreparabili — sono i danni che derivano dal generale «disturbo» ambientale. La vita intorno al reef (e non solo quello di Ras Muhammed, ma di tutta l'area settentrionale del Mar Rosso) è sconvolta dal ripetersi ininterrotto di tante invadenti visite; e dall'inquinamento causato dallo scarico a mare dei rifiuti degli alberghi, dei servizi igienici, di deter-

sivi e di altre sostanze nocive dannose al delicato equilibrio anche chimico (oltreché termico) del mondo madreporico e corallino.

Al confronto, la «sporczia» lasciata con evidenza lungo le coste dallo scarico (vietatissimo) delle petroliere che vanno e vengono da Suez, e da quanto altro petrolio finisce in mare per le perdite delle piattaforme che pompano *off-shore*, sono fastidi leggeri per l'ambiente. Il danno serio da petrolio è solo quello che può derivare da catastrofi di grandi proporzioni.

* * *

Ecco un mare — mi dicevo appena ieri, nell'87 — che non ricevendo spurgo di grandi fiumi inquinati e, non avendo città popolate e industrializzate sulle sue coste, non s'è mutato da acquario in pattumiera, come è invece accaduto ad altri bacini (in gran parte del Mediterraneo, ad esempio).

A salvare, preservare la purezza del Mar Rosso, *sino ad ieri*, era stata la «fortuna» (posso usare questa parola, paradossalmente?) dello stato di guerra tra Egitto e Israele: per quasi vent'anni nelle sue acque navigavano poche navi, le sue rive eran deserte, solo punteggiate da posti di avvistamento o di guardia; una generale paralisi certo negativa da tanti punti di vista, ma contributo di primaria importanza per la preservazione di un vastissimo ambiente naturale qual è il Mar Rosso settentrionale.

Ora — altro paradosso — questo mare sta per morire per troppa fortuna. Per esser mutato da luogo ignorato da tutti, meno che da militari e naturalisti, a meta delle mille sette che riuniscono i fedeli *adoratori del sole*. Gente che in patria forse circola con automobili decorate dal vistoso simbolo del sole ridente — e probabilmente vota «verde» — è responsabile dell'insulto ecologico in atto; proprio loro, i nordici rispettosi della natura per antonomasia — ma assetati d'esotico, d'abbronzature — stanno

uccidendo una delle meraviglie naturali più complesse create, sul nostro pianeta, dalla sinergia miracolosa del sole e dell'acqua.

Ho già messo le mani avanti: quando parlo di «meraviglie», non mi riferisco certo alle cartoline illustrate; né a idilliache visioni di foreste sempre verdi, di prati punteggiati da fiorellini gialli e viola; fondali ricchi di pesciolini altrettanto colorati.

Nulla di sdolcinato, di paradisiaco, in un ambiente naturale. La «meraviglia», in natura, può anche essere terrorizzante.

Un esempio in Mar Rosso? Come lungo tutti i *reef* dei mari tropicali, un essere spesso aggressivo qui proliferava in gran numero: lo squalo. Di cui ora quasi non si nota più la presenza.

Non c'era immersione, al tempo di *Sesto continente*, che non ne avessimo una decina attorno. Una volta, tra grandi e piccoli, ne contai nelle acque ove lavoravamo una ventina. Un'altra volta..., lasciatemi ripetere il racconto di quell'avventura; evocare il ricordo di quei minuti che non potrò mai cancellare dalla memoria.

* * *

Nell'allucinante caldo afoso di un pomeriggio di settembre, il *Maria Gabriella* era immobile in uno specchio di mare tropicale (sembrava piombo fuso, non acqua). Le lamiere della piccola nave erano infuocate. Sullo sfondo di Mersa Halaib s'intravedeva confusa, nel riverbero della spiaggia, la tomba di un santone: stracci multicolori piantati su pali accanto a un tumulo. Ex voto dei pellegrini: il vento al mattino li aveva fatti sventolare a mo' di bandiere; ora, inghiottiti dal caldo e dall'aria inerte, s'erano afflosciati.

A bordo ci trovavamo all'incirca nelle stesse condizioni. Eravamo sdraiati, immobili sulle brandine e sui materassi.

Fissavamo il volo degli uccelli, il loro roteare sopra la nostra barca. Seguendone il volo quasi distrattamente, d'un tratto

notiamo che tutti hanno un guizzo, e con un colpo d'ala puntano al mare. Li seguo con lo sguardo e vedo altri stormi di gabbiani e sule. Alcuni già volteggiano ove un tratto di mare schiuma bianco e ribolle.

Solo pochi minuti, e già eravamo sulla nostra lancia-appoggio; andavamo verso quel finimondo per cercar di capire chi tenesse le fila dello spettacolo, chi fosse il *deus ex machina* di tanta battaglia per la vita e per la morte. Certo, se le sardine (erano sardine, ora le avevamo viste bene) venivano così convulsamente alla superficie e si mettevano alla mercé degli uccelli che le attendevano al varco, sotto il pelo del mare ci doveva essere qualcosa di grosso a dar loro la caccia; forse era un capoglio, uno dei tanti che già avevamo incontrato in Mar Rosso.

La luce dell'ora tarda aveva scurito il mare divenuto sempre più gonfio. Onde turgide e forti si susseguivano.

A tratti scompariva, dietro un muro d'acqua, la zona della mischia a poche decine di metri da noi. Due sule, stanche per il continuo volteggiare, erano venute ad appoggiarsi sulla prua della nostra lancia; e forse attendevano lì — come noi — che il protagonista di tanta agitazione si lasciasse scorgere. E si capisse chi era.

Sbucò, infine, veloce e terribile. Era un pescecane color ferro, lungo quattro o cinque metri, dal guizzo prepotente (il suo dorso scivolava un dito sotto il pelo dell'acqua tagliata dalla pinna dorsale).

Arrivò nel fitto del branco di sardine. Guizzarono tutte fuor d'acqua. Ci fu un lampo per il sole riflesso nei loro dorsi argentei. Con un unico guizzo le sule salirono più alte, impaurite, con nervosi colpi d'ala.

Pesciolini e pescecane scomparvero. Un minuto nemmeno era passato e non avevamo ancora scambiato una parola quando alla destra della barca tornarono in superficie le sardine; e subito, sbucando tra loro e noi, emerse ancora lo squalo. Tanto vicino che istintivamente ci aggrappammo tutti ai bordi della

lancia, temendo che l'imbarcazione potesse ribaltarsi per un colpo di coda del bestione.

Non era solo, vedemmo le onde venir tagliate, più in là, da altre sfreccianti pinne di squali di grossa taglia.

Fu probabilmente proprio uno di loro a farmi visita sott'acqua, l'indomani nella stessa zona di mare.

Eravamo in tre: Luigi Stuart, Silverio Zecca e io. Il primo compiva osservazioni sul *reef* per il dirigente scientifico della nostra spedizione, il professor Baschieri, che era rimasto a bordo. Il secondo — gran pescatore — saliva e scendeva in acqua per arpionare una buona preda per me. Io dovevo filmare, e come ogni giorno attendevo che accadesse «qualcosa di interessante». Sarei stato ben presto accontentato.

Arrivò un *bayard* piatto e lucente; sarà stato una trentina di chili, davvero grosso per la sua specie.

Mi girava attorno, fissandomi come per capire chi fossi.

Ricambiai lo sguardo, puntando su di lui il mirino. Intravidi Silverio che s'immergeva, mentre ruotavo su me stesso seguendo il percorso del guizzante bersaglio che continuava a girarmi attorno. Silverio, puntandolo, arrivò di fronte a me. Attendeva che il pesce gli passasse davanti, si ponesse sulla direzione del suo fucile. Ma proprio sullo stesso asse, c'ero io: per scagliar la freccia, Silverio aspettava che il pesce saettasse fra noi due: così ottenendo due risultati con un solo colpo: la cena e una buona ripresa filmata. Che «buona», anzi ottima fu, ma anche (involontariamente) assai pericolosa. Il sub premette il grilletto una frazione di secondo prima che il suo bersaglio fosse al punto giusto, e per questo motivo mi parve che Silverio tirasse su di me.

Vidi venirmi la freccia dritta addosso, ma non feci neanche a tempo a gelarmi di spavento che il pesce, continuando la sua rotta, si frappose fra il mio corpo e l'asta d'acciaio. Fu colpito in pieno.

«Ma sei matto?» feci cenno a Silverio, appena filmata la scena. Continuai con la mano a benedirlo (o maledirlo, fa lo stesso) per la spericolatezza del suo tiro, e vidi a un tratto con la coda dell'occhio una imponente ombra opaca risalire dal blu.

Era uno squalo, non enorme come lunghezza, ma corpulento, estremamente grosso. Nuotava con maestà.

Era stato richiamato sicuramente dalle vibrazioni del *bayard* (un pesce ferito emettendo «gridi» ultrasonici può richiamare uno squalo; le cui prede preferite sono esseri in difficoltà).

Insomma, un *bayard* corpulento aveva attirato uno squalo mastodontico. Che mi stava davanti.

Girava su se stesso come volesse andarsene, vista la situazione; la sua supposta preda era già stata portata a bordo del *Maria Gabriella* da Zecca.

Diedi un colpo di reni, buttai le gambe in alto, la testa in basso, tenni forte la cinepresa, cominciai a scendere a una profondità maggiore di quella ove già mi trovavo. Gli andavo dietro.

Avevo inspirato profondamente dal respiratore e trattenevo il fiato; non volevo che il rumore dello scarico dell'aria spaventasse il bestione (gli erogatori che usavamo nel 1953 — i primi in commercio — erano qualcosa di antidiluviano, rispetto a quelli odierni).

Scendevo, gli andavo dietro. Stavo mettendomi con le mie stesse mani al centro d'una trappola, dalla quale avevo poche probabilità d'uscire vivo. Infatti lo squalo, che sino a quel momento aveva continuato a nuotare lentamente avanti a me mostrando quasi di volersene andare, si fermò. Si mise di fianco.

A mia volta, sempre temendo di perdere l'occasione di poterlo filmare da vicino (quella, sinora, era la mia sola paura), mi arrestai. Sapevo per esperienza che gli squali fuggono con un guizzo se gli si nuota decisamente incontro; non immaginavo che questo avrebbe dimostrato un carattere ben diverso.

Girai la cinepresa tra le mani per mettere a punto fuoco e diaframma e mi resi conto in quel momento che la luce era scarsa. Guardai in alto, dietro a me, sotto: il cuore mi diede un tuffo: non solo ero sceso a fondo, ma ero lontano dal *reef*. In breve: galleggiavo nel vuoto, ero attaccabile da ogni parte.

Lo squalo, quasi l'avesse capito, prese a girarmi lentamente attorno, con un movimento a spirale.

L'avevo nel mirino, lo filmavo.

Cercavo di restar calmo, ma non lo ero: a ogni giro la bestia mi veniva più vicino.

Nel silenzio dell'immersione profonda, quel che accade non pare di «viverlo», ma di «vederlo» soltanto. Ma se una situazione pericolosa perdura, se si ha il tempo di riflettere, di rendersi conto che quell'ombra silenziosa sempre più vicina non è appunto un'ombra, ma un'entità aggressiva, reale, il passaggio dalla calma al panico è questione di un istante. E si piomba in uno stato d'incubo profondo, lucido.

Lo squalo decise di non giocare più al «gatto e topo» e mi saettò contro da una distanza di sette-otto metri. Mi passò vicinissimo. Fui spostato sott'acqua dal guizzo che aveva impresso alla coda mentre mi sfiorava. Ero abbracciato alla cinepresa e avevo istintivamente rattrappito le gambe.

Di nuovo scattò, sfrecciandomi accanto. Dopo avermi oltrepassato, cabrò verso l'alto, poi volteggiò lungo la barriera di corallo (era alle mie spalle, il *reef*) e appena fu in linea d'attacco diede di nuovo un nervoso, potente colpo di coda e mi ripiombò addosso inclinato dall'alto al basso. Passò così dappresso che per qualche fotogramma (come poi rivelò il film che in quel momento impressionavo) dello squalo avevo inquadrato solo una parte del muso: l'occhio piccolo, freddo e giallo che mi fissava, e le fauci, che gli squali hanno sempre socchiuse, lasciando intravedere i denti; proprio come nei fumetti di dubbio gusto e nei telefilm dozzinali. Purtroppo non mi trovavo né in un fu-

metto né in un telefilm; lo squalo mi aveva realmente sfiorato e aveva esaurito la sua spinta puntando verso il fondo. Risali di nuovo, lentamente; e ancora s'arrestò a una decina di metri da me. A questo punto l'istinto di sopravvivenza mi suggerì una via di fuga.

Sia lo squalo che io avevamo continuato a scendere. La superficie distava ormai ben più di trenta metri. Troppo lontana, per tentare una risalita. Il sopracitato istinto, ben alimentato da una buona dose d'adrenalina immessa nel sangue con scariche successive a ogni attacco dello squalo, mi fece volgere lo sguardo non verso l'alto ma alle mie spalle. La Barriera! Se fossi riuscito a raggiungere la sua parete di madrepora e coralli che verticalmente — come balze di una montagna — ascendevano dal fondo verso la superficie, la bestia non m'avrebbe certo potuto inseguire dentro cunicoli e anfratti tanto angusti.

Non avevo dato più di cinque colpi di pinna per così dire «a marcia indietro» che lo squalo s'avventò ancora una volta. Aveva capito che ero spaventato, ora si sentiva sicuro.

Fortunatamente, il sempre più lodato istinto mi aveva suggerito di fuggire senza voltare le spalle al pescecane, nuotando sul dorso, la faccia rivolta al pericolo. Fu questo che mi salvò.

Se mi fossi girato di spalle, sono certo che in quella prima carica lo squalo azzurro (sì, era di quella specie: così si poté desumere — poi — dalle immagini del film) avrebbe dato il primo morso. Al quale sarebbero subito seguiti gli altri, nella nube violacea di sangue che si sarebbe liberata in quel punto. Invece scappavo, ma nuotando sul dorso. E tenendo d'occhio la situazione.

Sicché, non appena vidi la bestia arrivarvi addosso, con il coraggio della disperazione girai su me stesso e gli andai incontro. Agitavo la cinepresa, scaricavo violentemente aria dal respiratore. Avevo imparato nei precedenti mesi di lavoro nel Mar Rosso che quello era il modo migliore per spaventare i pescecani troppo intraprendenti e fastidiosi.

Questo parve sorpreso dalla mia reazione, e non terminò nemmeno la carica passandomi accanto. A due metri da me virò di scatto, allontanandosi.

Mentre schivavo l'ultima carica, mi sentii bruciare la spalla destra (non avevo la muta: quell'immersione l'avevo iniziata a corpo libero). Girai la testa. Ero finito in mezzo a un groviglio di coralli, che si protendeva dal *reef* come un fitto bosco.

Mi ci infilai pungendomi, tagliandomi, non m'importava nulla. Trovai presto un canalone stretto, mi ci misi in mezzo e da lì cominciai a salire verso la superficie come un alpinista.

Vidi la bestia arrivare sino ai bordi del *reef*, quasi a cercarmi; e prender poi, con un ultimo colpo di coda, la via dell'abisso dal quale era apparso.

L'aria delle mie bombole terminò a metà strada, ma arrivare alla superficie fu cosa da nulla.

Là mi issai su un masso madreporico affiorante. Mi bruciava la spalla, l'avevo urtata contro i coralli. Mi bruciava il sole sul volto. M'accorsi che le gambe mi tremavano e, anche per questo, issarmi su un piccolo scoglio emergente sul ciglio del *reef* m'era costata una fatica improba.

Il peso delle bombole e della cinepresa sembrava tale da farmi ripiombare in acqua; là sotto, dov'era lo squalo. Proprio come accade nei sogni in cui non ci si riesce a sollevar dalle rotaie sulle quali s'è legati, e intanto arriva velocissimo, inarrestabile, un treno.

* * *

Ancora una volta mi accorgo di citare il sole per notare «che mi ha bruciato la faccia».

Insomma, «era forse destino che mi causasse danno, prima o poi?», questo mi chiedo, rileggendo quelle pagine scritte nel '54.

In realtà, non per quel motivo le ho riproposte qui, ma per ripetere fra me l'altro interrogativo, quello che ha dato inizio, spunto a questo racconto:

«Dove diavolo sono finiti gli squali del Mar Rosso?».

I reef — più d'ogni altro amati da chi si esalta al fascino delle immersioni — disturbati da un turismo di massa asfissiante e mortale quanto può esserlo una nube di zanzare malariche per un corpo umano senza difesa, inquinati dagli scarichi di decine di hotel e motel allineati sulle coste, saranno in breve irriconoscibili: rischiano un degrado irreversibile nel Mar Rosso ridotto a luna park; lo stesso destino è prevedibile anche per l'alto mare? L'habitat di fondo per gli squali è in effetti saccheggiato ogni giorno di più; al largo delle coste saudite, egiziane e sudanesi operano pescherecci a ogni stagione in numero crescente. Gli arabi sono ricchi, adesso; comprano di tutto. Anche flottiglie da pesca dalle attrezzature sofisticate per una pesca sempre più redditizia. E quindi sterminatrice.

Per tutte queste ragioni anche il Mar Rosso, già acquario perfetto poiché non aveva né città, né fiumi inquinati che vi sfociassero, è in pericolo. Malato. Uno dei sintomi più inquietanti della sua malattia è proprio la scomparsa degli squali. In Mar Rosso, nelle due settimane d'immersione compiute nel 1989 nello stesso luogo ove avevo vissuto l'avventura del 1953, di pescecani non ne ho visto nessuno.

E per questo, non mi chiedo solo «Perché?» in relazione a loro e alla loro scomparsa. Ma ingrandisco a dismisura l'ombra di quella parola interrogativa e mi chiedo: «Perché avveleniamo, o vogliamo addirittura cancellare anche gli ultimi ambienti naturali del nostro pianeta giunti miracolosamente salvi, quasi integri, alle soglie del terzo millennio?».

Non reagite obiettando che la domanda è retorica. Ed è fastidiosamente ripetuta — a vuoto — sin troppo e da troppi. Inevitabilmente non può non continuare a porre quell'interrogazione, chi si muove, nel mondo, alla ricerca delle sue «meravi-

glie»; e io sono uno di questi. Sorpreso nell'accorgermi che talvolta la natura si prende una sua rivincita...

È stata questa una delle esperienze del mio viaggio più recente, un ritorno nei «mari del sud» del 1991, dopo gli itinerari del '55-56, del '60-61, del '69-70 e di altri più brevi.

Ne ho scritto alcune cronache appena rientrato; e poiché sono i «miei racconti» più recenti, sono lieto di offrirli nel contesto di questo capitolo.

FOLCO QUILICI
PER IL MESSAGGERO DI ROMA

IL BALLO DEL TAMURÈ CONTINUA DA DUE SECOLI

Febbraio 1991

Quando Capitano Cook, primo europeo a gettar l'ancora in una baia di Tahiti, tornò allo stesso approdo nel 1769, ovvero solo due anni dopo la sua prima visita, scrisse nel suo Diario — destinato a diventare famoso — che aveva trovato Tahiti «profondamente cambiata». Dal momento in cui la sua penna d'oca scrisse queste parole, la sua osservazione è diventata il *leit-motiv* di tutti i viaggiatori venuti e poi tornati a quest'isola.

Famosi e sconosciuti, banali cronisti e famosi scrittori, semplici visitatori, funzionari di dogana, giramondi squattrinati o illustri e ricchi turisti del jet-set internazionale, insomma tutti coloro che approdano «per una seconda volta in Polinesia», s'affannano a ripetere — da duecento anni — che «le isole» sono cambiate, non son più le stesse; e aggiungono che ancor più si son trasformati — in peggio, naturalmente — i polinesiani.

Per la verità, si potrebbe addirittura dire che son scomparsi, perché nei due secoli trascorsi dacché «furono scoperti» — quale disgrazia, per loro! — nei Mari del Sud son giunti con successive e alternate «invasioni» inglesi e francesi; e poi — in ordine sparso — cinesi, indiani, giapponesi; e tanti, tanti altri americani e europei. Non pochi persino gli sbarchi di italiani, se oggi a Tahiti di nostri «oriundi» se ne contano circa ottocento.

Tutti questi *poopà* (così siam detti, noi «bianchi», da «loro») si son confusi, mescolati, accoppiati con i polinesiani mutando usi e costumi, con innesto di altri, ben diversi dagli originali: dalla cucina, alle abitudini sessuali, dalla maniera di abitare a quella di pescare o di non far nulla.

Confesso d'essermi anch'io confuso più volte nell'eterogenea compagnia «dei nostalgici». Anch'io, ad ogni ritorno nell'Oceania del Sud, ho ripetuto la stessa monotona, banale osservazione. Lamento che non è poi nemmeno riservato alla sola Polinesia: in fondo non facciamo altro che ribadirlo, soprattutto noi della generazione a cavallo di questo secolo, applicandolo — con monotona afflizione — a genti e paesi, usi e costumi del mondo intero. A cominciare da quelli di casa nostra.

«Tahiti è cambiata», affermò Cook due anni dopo averla scoperta: sono arrivati i missionari, hanno dato fuoco ai sacri *tiki* di legno, hanno tagliato i capelli alle ragazze, non c'è più libero amore; abbiamo portato il peccato o quanto meno l'idea del peccato, il senso di colpa per ogni atto anche più innocente, basta sia esso *diverso* da quanto codificano le nostre leggi, le nostre abitudini, la nostra morale.

«La natura delle isole è cambiata molto, o poco? è riconoscibile o irriconoscibile?». «Quant'è diversa la Polinesia degli anni '90, rispetto a quello che tu hai visto?». Mentre d'isola in isola visitiamo l'arcipelago delle Tuamotu, così mi chiedono — con petulante ma giustificata insistenza — i miei compagni di viaggio. Sono al loro «primo approdo», qui; e i loro interrogativi sono comprensibili. Si sentono quasi truffati: le isole che s'aspettavano «un incanto» sono ben diverse.

Il loro paesaggio è punteggiato d'alberghi e nuove costruzioni. A Papeete il traffico si è fatto caotico (alla mattina e alla sera per entrare o uscire dalla piccola capitale occorre un'ora di sofferta fila incolonnati in automobile come in qualsiasi altro centro europeo, americano, giapponese).

Sì, Papeete, Tahiti e le isole vicine sono molto cambiate. Ma fino a che punto siamo autorizzati — noi europei — a piangere su queste trasformazioni? In realtà in quarant'anni di viaggio ho visto mutare di più e in peggio tante altre isole, coste, paesi, porti, spiagge. Talune isole e tanti litorali di casa nostra, sono spesso irriconoscibili da una stagione all'altra.

Ho appena ricordato come sia stato James Cook ad affermare per primo che la Polinesia da lui scoperta era *cambiata* in soli due anni. Altro personaggio famoso lamentava questi mutamenti con accenti rabbiosi: Paul Gauguin. Nelle lettere agli amici, e al suo mercante d'arte e nel diario *Noa-Noa*, così come quel giornaleto «*Les Guepes*» («Le Vespe») a sue spese pubblicato a Papeete, predicava contro le innovazioni colpevoli di «tagliar alla base» — in Oceania — le radici della nobile cultura locale. E per chi gode nel leggere parole di nostalgia ed evocazioni e rimpianti, consiglio vivamente uno dei più bei libri mai scritti sulla Polinesia «*Les Immémorieaux*» romanzo di Victor Segalen.

Secondo il mio punto di vista il momento della «grande mutazione» in queste isole coincide con la costruzione della pista per i jet continentali, ottenuta cementando la laguna di Faa, a Tahiti. L'aereo annulla le grandi distanze, fa dei mari del sud non più *un altro pianeta*, ma solo una provincia (periferica, ma purtuttavia «provincia») del nostro globo.

Il responsabile «della grande mutazione» non è l'aereo dei primi collegamenti, negli anni '50. Ricordo l'idrovolante che volava dall'Australia in Polinesia, il suo arrivo — lento e goffo — nelle acque di Tahiti. Quando rombando entrava nel porto non sembrava differire poi troppo, il suo, dall'arrivo di una grossa goletta. L'idro portava pochi passeggeri per ogni volo, impiegava tre giorni per coprire una distanza certo ragguardevole, ma che ora richiede solo poche ore di volo. E si capiva perché agli occhi dei polinesiani non facesse granché impressione: quando spegneva i motori e s'ancorava a un gavitello sembrava una

qualsiasi barca. Assistendo, poi, allo sbarco dello sparuto gruppo di «poopà», era chiaro che il suo incremento al numero d'arrivi alle isole era ininfluenza sulla vita locale.

Tutto invece è cambiato nelle isole del sud Pacifico quando a Tahiti, a Bora Bora, a Ranghiroa sono state attrezzate piste ove atterrano jet capaci di scaricare trecento passeggeri per volta, pronti a una fulminea vacanza in un «mare del sud» esemplificato da cartoline e dépliants. *Inclusive tour* dall'immanicabile conclusione con cena alla luce delle torce e èquipe tahitiana impegnata nel classico «tamurè»; il ballo «sfrenato-come-un-atto-d'amore», che si conclude con l'invito dei danzatori polinesiani a turisti maschi e femmine perché — ballando insieme — anch'essi assaporino la gioia di questa danza così sexy da essere proibita come «diabolica» dai primi Missionari.

A questo punto della mia cronaca, concludo con alcune riflessioni. E tento di farlo riferendomi proprio alla danza serale offerta — alla luce delle torce — ai *poopà* in cerca d'emozioni. Può sembrare — e lo è! — frutto d'una attenta organizzazione turistica; eppure, anche se nel corpo di ballo non tutte le ragazze son polinesiane (ben abbronzate, si confondono tra loro parigine, milanesi, californiane, che si pagano così una lunga vacanza nelle isole), questo «ballo d'accoglienza e d'addio» non è *un falso*. Dal diario di Cook — che continuo a citare come punto preciso di riferimento tra *ieri* e *oggi* — sappiamo che proprio con simile danza collettiva i tahitiani *veri* di allora accolsero l'equipaggio della prima nave europea; e sappiamo che uomini e donne invitarono i pallidi marinai e ufficiali inglesi a unirsi a loro. Perché la danza era — ed è ancora — il linguaggio, il *modo di comunicare* preferito dai polinesiani; fra loro e tra loro e gli *altri*.

Le isole sono cambiate, dunque?

Né più, né meno di quanto il mondo lo sia, giorno dopo giorno.

In meglio o in peggio? Per Gauguin e i suoi epigoni romantici, nostalgici del «paradiso naturale delle isole» (ma è poi mai esistito?) le isole e la gente che le abita son certamente cambiate. E in peggio.

Ma si tratta d'un giudizio superficiale. Occorrerebbe distinguere tra certe apparenze — irritanti, è vero — e talune realtà che lasciano interdetti.

Ad esempio mi son accorto che il *modo spontaneo* dei polinesiani — e dei loro figli meticcianti con tutti noi — di intessere un preciso rapporto con la natura non solo non è cambiato, ma costringe anche i *poopà* appena sbarcati alle isole ad adeguarsi a norme mai scritte ma ben precise. Ben severe nel regolare certi rapporti, con l'ambiente circostante come il considerare peccato grave qualunque atto capace di inquinare le acque interne delle splendide lagune; o di tagliare un albero di cocco senza provvedere a piantarne subito altri tre.

Potrei continuare con altri esempi.

Ma mi pare che questo basti a capire come occorra andar cauti, prima di piangere «sui cambiamenti» delle isole. Occorra star attenti quando se ne parla, e ci si esibisce in facili e strazianti lamenti. Taluni son proprio inutili, soprattutto se siamo noi *poopà* a levarli al cielo, dimenticando — ancora una volta — di guardarci allo specchio.

LA RIVINCITA DELLA NATURA

6 marzo 1991

Sono nell'arcipelago più desolato e quasi deserto del Sud Pacifico. E ho misura come sia questo rapporto uomo natura, — o meglio e più semplicemente quello uomo-mare, uomo-oceano — ad essere unico e a suscitare uno stato d'animo particolare nel viaggiatore che si muove oggi come ieri nelle isole dei Mari del Sud. Dai racconti che ho udito da amici alpinisti, unico paragone possibile credo sia quello dello stato d'animo di chi risale massicci come quelli himalaiani o le Ande e si trova al cospetto dell'immensità di queste montagne, dei loro ghiacciai, delle loro vette: delle nubi che le sovrastano e degli improvvisi temporali che vi si scatenano.

Sì, questo è un paragone possibile con il rapporto straordinario con il mare e le isole che l'Oceania offre nel suo quadrante sud-occidentale, immenso e sconfinato perché dall'isola di Pasqua all'arcipelago delle Tonga parliamo di un'estensione pari all'incirca a due volte quella dell'Europa.

In tale vastità proprio la mancanza, in tutti i Mari del Sud di un'incisiva storia dell'uomo e la rarità degli incontri con la gente delle isole permette di non avere diaframmi, di non avere specchi deformanti tra «l'io che osserva» e il mare o gli atolli tutt'attorno.

A parte l'eccezione delle isole divenute meta turistica — come Tahiti, Bora Bora e Ranghiroa — in tutto il resto degli arcipelaghi oceaniani del sud la presenza umana ha subito un fenomeno di rarefazione, al contrario di quanto è invece accaduto altrove.

Altrove ovvero in tutte quelle parti del mondo ove l'aumento della densità umana ha negativamente influito sull'ambiente naturale, sul paesaggio.

Sto scrivendo queste note da una barca che mi porta attraverso gli atolli Tuamotu, ottantacinque anelli di corallo sparsi su una vastissima zona d'Oceano paragonabile in estensione — tanto per continuare con paragoni di «casa nostra» — a quella che si potrebbe stendere dal Marocco alla Danimarca, dalla Grecia alla Bretagna. Qui, nel corso dei secoli, la lunga e continua migrazione polinesiana dall'ovest verso est ha stabilito molte comunità sulle superfici emerse degli atolli, in microvillaggi di poche decine di abitanti; il punto di riferimento, il capoluogo — per così dire — di questo immenso settore marino e isolano era l'«isola grande» di Tahiti e la sua capitale, Papeete. Ma si trattava di riferimento puramente amministrativo: di lì giungevano, infatti, alle Tuamotu le disposizioni, le leggi, i divieti; di lì partivano le golette che alle Tuamotu portavano il minimo indispensabile alla sopravvivenza dei villaggi. In cambio caricavano *coprah*, ovvero polpa di noci di cocco dissecate, il principale prodotto degli atolli; e anche — quand'era stagione di raccolta — si caricavano *nacres*, le ostriche madreperlacee.

Negli atolli l'uomo viveva tra cielo e mare, in una fascia sottilissima emergente e circolare; era una vita dura ma serena.

La gente non si lamentava, né fuggiva. Viveva il suo tempo senza porsi molti problemi, e senza particolari velleità. Da generazioni, un'esistenza sempre uguale. Sino a un punto di rottura con la tradizione situabile all'incirca intorno agli anni '60 e aggravatosi poi, in epoca recente, da quando a Papeete, a Tahiti e nelle altre Isole della Società ha preso piede un turismo

crescente; un vero boom urbanistico dovuto anche al rafforzamento delle basi militari francesi in Oceania, tutt'attorno il poligono nucleare di Mururoa.

Per questa doppia ragione a Papeete è aumentata la richiesta di manodopera; e stagione dopo stagione i *puamutù* — gli abitanti delle Tuamotu — hanno lasciato i loro atolli. Hanno abbandonato i loro villaggi.

Nel nostro itinerario attraverso l'arcipelago delle Tuamotu abbiamo gettato l'ancora nel magico atollo di Tohau.

Sulla punta estrema dell'atollo dove si apre il canale della *pass* che unisce la laguna interna all'Oceano è rimasta ancora in piedi ma senza tetto una delle capanne che un tempo ospitavano una comunità di pescatori.

Un vecchio cane, ora ben conosciuto da chi naviga tra gli atolli e fa tappa a Tohau, vive ormai da parecchi anni solo, accanto alla casa che fu dei suoi padroni da tempo partiti. Sceso a terra, sono stato accolto dai suoi latrati di gioia (vive nell'attesa di una barca che s'ormeggia a ridosso della *pass*); e dai resti sparsi tutt'attorno alla sua cuccia (o sarebbe meglio dire «la sua tana») ho capito di cosa si nutre: polpa delle noci di cocco che il vento fa cadere dagli alberi o pesci che addenta quando con la bassa marea qualcuno rimane intrappolato tra i coralli del basso fondo accanto alla riva, e questo accade ogni giorno. Non di rado restano in secca anche piccoli squali, e si dice che il cane eremita non abbia paura — se ha fame — d'ingaggiare vere e proprie battaglie con loro: li afferra per la coda, li tira in secco, attende che muoiano e poi ne divora le parti più commestibili.

Case scoperciate e un cane eremita: non potrei citare un simbolo più struggente di un'abbandono così totale. Esso ha però un aspetto positivo ed è questo a interessare particolarmente chi ama la natura; e si augura che di essa si possa dire che ha trovato — almeno in qualche area di questo pianeta — la sua rivincita sull'uomo.

Nell'atollo di Ranghiroa — uno dei maggiori dell'arcipelago — la presenza di un aeroporto «intercontinentale» ha creato un certo movimento turistico e quindi la presenza di polinesiani e europei è considerevole; ma altrove, in tutte le Tuamotu, là ove l'uomo è fuggito la natura riconquista sopra e sott'acqua il suo dominio.

Le isole sono tornate ad essere il regno incontrastato di cento diverse varietà d'uccelli marini.

E i fondali tutt'attorno le coste — ove ormai non pesca più nessuno — brulicano di vita: squali a centinaia, e branchi di pesci «di passo» e nubi di quelli corallini, offrono — a chi s'immerge — uno spettacolo da togliere il fiato.

Ne ripareremo da un prossimo approdo e con un altro racconto.

IL GIORNO DELLA GUERRA (VISTA DALL'ALTRA PARTE DEL MONDO)

Arcipelago delle Tuamotu
(Oceania) 20 gennaio 1991

Ci avvicinavamo a vele spiegate all'atollo di Fakarawa, alla sua pass a nord, dov'è un villaggio.

Uno dei pochi ancora abitati nello spazio sconfinato delle isole Tuamotu, nel Sud Pacifico orientale.

Molte scorte stavano esaurendosi sull'«*Alpha Centauro II*», la barca che ci portava da tre settimane attraverso l'Oceano per una serie di riprese filmate.

Al villaggio intendevamo far rifornimento: quello di Fakarawa non solo è uno dei pochi ancora abitati ma è scalo delle Tuamotu centrali ove più è consigliabile approdare per aver assistenza: ha un piccolo ospedale, una stazione di radiotelefono via satellite, e alcuni emporii ove chi in questo remoto arcipelago vive (o chi vi naviga) trova quanto potrebbe servirgli: dalla benzina ai biscotti, dalle pile allo zucchero, dai ricambi dei motori più in uso alla birra; e *parei* colorati, scarpe di plastica, cibi in scatola e ami e lenze per la pesca.

Certo, scesi a terra per rifornirci, non ci attendevamo — entrando in uno di quei magazzini — di trovarci di fronte al-

l'abbondanza di un supermercato; ma con i miei compagni di navigazione restiamo, comunque, di stucco: quando un primo, un secondo e un terzo emporio ci appaiono sconsolatamente vuoti.

Ai nostri sguardi interrogativi, eguale risposta: «è la guerra, non lo sapete?».

Certo che lo sappiamo. Anche noi, quel giorno — era il 15 scorso — eravamo perfettamente al corrente di cosa stesse esplodendo: appesi alla radio di bordo, avevamo ascoltato — con trepidazione — notizie dal lontanissimo Golfo che s'infiammava.

Quelle stesse trasmissioni radio, più altre informazioni e servizi televisivi erano ricevuti in quel perduto atollo via satellite (malissimo ma intellegibili, comunque) da chi accanto alla sua capanna ha montato un'antenna parabolica (non pochi, anche se il livello economico delle comunità isolate è ovviamente assai basso). Sicché il crescendo drammatico delle notizie di quel giorno aveva creato, nel minuscolo centro di Fakarawa, la stessa reazione isterica delle grandi città europee e australiane: in molti s'erano affrettati a far incetta di prodotti che potevano diventar introvabili, accumulando in casa riserve «per ogni evenienza».

Su quell'atollo, insomma, poche decine d'abitanti si comportavano come quelle centinaia di migliaia di individui del cui panico quella sera stessa avremmo saputo, ascoltando notizie radio dall'Australia, dall'America, dall'Europa.

La reazione a quelle notizie provava — se mai ce ne sia bisogno — come sia ben vero il recente assioma che ci invita a considerare il pianeta come «villaggio globale». In quella remota periferia del Pacifico, infatti la reazione era stata eguale e simultanea al resto del mondo, là ove ci si era resi conto — con paura — di quanto andava accadendo a causa della «crisi del Golfo».

Ho scritto «con paura» ed è di questa che mi parla un'anziana Capovillaggio, Tepoè Tetoea: «Ti meravigli del nostro timore per una guerra, anche se così lontana? Ma sai cosa accadde, qui e nelle altre isole del Sud Pacifico, nel 1939? In Europa e poi nel mondo tutti presero a combattersi, e ci si dimenticò di noi. Non giunsero più golette e rifornimenti sino al 1944; sicché furono quelli, anni di fame. Avevamo solo pesci e noci di cocco, per nutrirci».

Un *Istituteur* — il maestro della scuola elementare dell'isola — aggiunge «Se per cinque anni ci fu poco da mangiare, per sette non ci fu nulla da studiare, qui; e nelle isole non s'imparò più a leggere né a scrivere». Alza le braccia al cielo e spiega: «Quando nel 1938 la Francia — che ci governava — delegò il potere al Fronte Popolare, una delle prime decisioni della Sinistra fu quella di chiudere (ovunque sventolasse la bandiera francese) le Scuole gestite dai religiosi; una tassativa disposizione che giunse sin qui, ove le scuole, tutte!, erano state create e tenute in vita da Missionari di varie congregazioni religiose. L'ordine giunto ai gendarmi per radio — già da allora ce n'era uno per ogni isola — fu scrupolosamente eseguito. Per tener buoni gli isolani, venne loro promesso: «Al posto dei preti arriveranno *istituteurs* laici!». Arrivò invece la guerra, tutti si dimenticarono di noi sino al 1946, e questa fu la ragione per la quale chi oggi ha sessant'anni è un incolto: venne su nella più completa ignoranza».

Il villaggio di Fakarawa è piccolo; e sconfinato l'oceano tutt'attorno.

Sensazione d'immensità resa ancor più sconvolgente dalla natura particolare delle isole coralline, piatte e sottili come anelli eterei dispersi tra mare e cielo.

L'azzurro cinerino della laguna interna è chiuso dall'anello verde dei *motù*, dune di sabbie coralline sulle quali — miracolo della natura — crescono boschi di palme di cocco: piccole selve che riescono ad essere rigogliose anche in quel clima d'a-

ridità totale (l'unica acqua dolce degli atolli è quella — rara — delle piogge).

Le luci del cielo, dell'oceano e delle lagune variano con straordinaria varietà, creando contrasti di colori, di prospettive e di temperatura: brezze fresche s'alternano con soffi improvvisi all'afa bruciante del Tropico.

In questa atmosfera, della cui magia la natura è l'unica regista, sembrerebbe difficile immaginare uno scenario di guerra, l'esplosione, il ribollire d'una follia collettiva, ricevere l'eco doloroso di eventi lontani non solo geograficamente (l'Irak è a 22.000 chilometri dalle Tuamotu) ma anche politicamente, socialmente, culturalmente.

Questo è un mondo fuori dal mondo, si vorrebbe affermare con uno scherzoso gioco di parole. Ma oggi lo scherzo non ha più senso. Da quando l'intero pianeta è *un unico villaggio*, il villaggio di Fakarawa non è microscopica, dimenticata entità ai margini del mondo. È parte del tutto: tant'è vero che i suoi piccoli emporii tra i cocchi sono stati presi d'assalto come i grandi magazzini nelle città di aree ben più vicine all'epicentro degli eventi.

Con la radiolina a onde corte in mano, la lunga antenna tesa verso il cielo, ascoltavo — camminando sul reef corallino dell'isola — le folate di notizie diffuse attorno al pianeta dalla BBC, dalla radio francese, da quelle americane. Voci concitate che incalzavano, con la cronaca della prima notte di guerra (a undici ore di fuso orario di differenza, io sono invece in pieno giorno).

Nella luce accecante, vedo un pescatore *puamutu* muoversi lentamente nel bassofondo; raccoglie granchi che afferra con mosse rapide — anche se è molto anziano — e infila in un sacco.

M'avvicino e lui s'accorge di me. Sente il gracidare della radio.

«La guerra?» mi chiede, in francese.

Accenno di sì con la testa. Mi guarda a lungo, probabilmente ha identificato la bandiera della barca dalla quale sono sbarcato; galleggia sulla laguna, poco distante.

«Italia?» domanda. E senza attendere risposta «Mio fratello ha fatto la guerra, in Italia — mi dice — andò volontario con la «brigata polinesiana» che combattè con De Gaulle, dal '41 al '45. È caduto nel tuo paese, il suo nome è inciso da qualche parte nel cimitero francese vicino a Roma, assieme a altri tre di queste isole». Tace per un istante, poi scuote la testa e conclude: «Lui e gli altri sono morti in un posto molto lontano da qui. Dall'altra parte del mondo».

L'altra parte «del mondo», ripeto fra me. E mi rendo conto che ormai quando si parla di guerra «l'altra parte del mondo» è un modo di dire senza significato. Da mezzo secolo a questa parte «l'altra parte» non c'è più. Siamo tutti, per così dire (e purtroppo) da una parte sola.

I MISTERI DELLA PERLA NERA

Arcipelago delle Tuamotu

Atollo di Tohau - febbraio 1991

Coltivare filari che producono perle nere come fossero quelli ove maturano grappoli d'uva. Paragone semplicistico ma efficace che non riesco a cancellare dalla mente mentre emergo dopo una lunga immersione nei fondali dell'atollo di Tohau.

Sono al centro della sua laguna tropicale. Sulle sue acque sembra galleggiare la grande capanna su palafitte, punto ove ho iniziato — con i miei compagni d'immersione — una lunga visita alla fattoria sommersa, abitazione e «laboratorio» del polinesiano di nome Manì, proprietario di questo strano *ranch* ove «si coltivano» ostriche perlifere.

Il mio ospite, nell'invitarmi a visitare la sua sommersa «coltivazione», mi ha spiegato d'averla divisa in due zone: quella solo destinata alla riproduzione e alla «maturazione» delle ostriche madreperlacee (ne ho narrato nel precedente servizio dal remoto arcipelago del Sud Pacifico che sto attraversando) e quella in acqua profonda dove solo una piccola parte delle ostriche «coltivate» vengono predisposte all'operazione che le porterà ad essere «portatrici» di una perla.

Quando abbiamo indossato le bombole e ci siamo immersi con lui, siamo stati inghiottiti da un'acqua calda, di una traspa-

renza appena velata da foschia lattiginosa, per quel plancton che rende rigogliose le infinite forme di vita marina presenti nelle lagune interne di ogni atollo.

Nella controluce luminosa ho visto lievemente flottare tra i coralli un'architettura elastica e ondeggiante: cime, reti, griglie tenute in sospensione da galleggianti fissati — tra superficie e fondo — con complicati e ingegnosi sistemi. L'insieme forma l'elastico supporto sul quale crescono le *nacres*; ed è quanto mi ha ricordato i filari delle vigne collinari che si disegnano in tanti nostri paesaggi. Qui, disteso in fondale marino, il flottante supporto è creato secondo un disegno quale solo un «autodidatta» può immaginare accumulando esperienze. Tali e tante da permettergli di calcolare (ed equilibrare) benefici e pericoli derivanti dal costante afflusso della corrente oceanica (dal mare aperto all'interno della laguna) e il ritmo delle maree.

Nel fondo ondulato della laguna, su queste strutture che mi ricordano i filari delle vigne, non maturano però chicchi d'uva carichi di zucchero ma conchiglie piatte come il palmo di una mano. Il cui chicco, se c'è, è una perla.

Mi muovo in labirinti tortuosi, sempre diversi.

Sfioro centinaia e centinaia di *nacres*, le conchiglie madreperlacee; ondeggiano con le due parti del loro guscio socchiuse. Come labbra di una bocca semi-aperta.

Appena lo spostamento dell'acqua avverte il mollusco all'interno della *nacre* dell'avvicinarsi di un essere estraneo, le due parti del guscio si serrano per evitare un'eventuale aggressione.

Le osservo e mi vengono alla mente altre fantasie; mi sembra d'esser al centro d'una scenografia «da cartone animato», là ove i disegnatori attribuiscono «reazioni umane» ad oggetti animati — una roccia, un tronco d'albero — facendo apparire volti ed espressioni su quelle forme pietrificate.

La scogliera di *nacres*, infatti, si muove e palpita; reagisce serrando «la bocca» d'ogni ostrica in istintivo moto di paura. Proprio come fosse reazione umana.

Percorrendo questo giardino delle meraviglie non c'è però tempo da perdere, in queste immaginazioni. Occorre arrivare sul fondo, alla nostra meta, prima che termini la riserva d'aria delle nostre bombole.

Mani con un segno, mi invita a seguirlo verso la zona profonda della sua «fattoria»; là dove si cela il suo scrigno di *nacres* fecondate per generare perle.

Non che a percorrerla, questa parte della laguna «coltivata», appaia molto diversa dall'altra. Anche qui i «filari» di conchiglie sono irregolarmente distesi tra fondo e superficie, e palloni di varie dimensioni tengono in sospensione grappoli di *nacres* là ove la corrente è più costante e meglio nutre queste ostriche, *stimolate* artificialmente a produrre perle.

Stimate «come»? Una volta selezionate le migliori e dopo averle sistemate nella zona profonda della laguna, l'«allevatore» di «*nacres*» dall'atollo ov'è la sua «fattoria» spedisce un messaggio radio al Centro organizzatore più vicino; in questo caso a Papeete, a Tahiti. Informa d'esser pronto ad accogliere il tecnico del Centro stesso: l'«*impollinatore*».

Uso un termine errato, lo so: sto riferendo — qui — d'attività nel mondo sottomarino, quello, invece, è termine esatto se lo si riferisce al mondo vegetale che cresce alla luce del sole. Ma non saprei come definire diversamente uno specialista che giunge all'atollo su chiamata di un cliente ed è lautamente pagato per un lavoro che consiste nello stimolare artificialmente centinaia di piccoli molluschi, mutando una parte del loro sterile guscio in perfetta, preziosa sfera: rendendola perla nera. Ottiene questo inserendo nelle *nacres* microscopiche conchiglie della grandezza di poco superiore a quella della testa di un chiodo. Sono state raccolte nel fango del fiume Mississippi; e nessuno m'ha saputo spiegare come — pochi anni fa — si sia scoperto che esse sono particolarmente adatte a provocare la crescita di una perla all'interno di una *nacres*. Tutti ben sanno, invece, come nasca — per via naturale — una perla all'interno di una ostri-

ca *nacres*: accade se un grano di sabbia o comunque un elemento di disturbo casualmente entra in quella «bocca» della quale ho appena detto come sia rapida a chiudersi ad ogni pericolo. Quando il corpo estraneo — elusa la difesa — penetra all'interno della conchiglia, il mollusco reagisce perché soffre, e può persino morire a causa di quell'intruso. Per sua (e nostra) fortuna, assai spesso riesce, invece, a espellerlo dal proprio corpo, a esiliarlo in una cavità del guscio, sulla superficie della madreperla. Là avviene il fenomeno che darà vita al prezioso gioiello: quanto ha infastidito il mollusco irrita anche l'apparentemente fossile corpo madreperlaceo della conchiglia. Le sue cellule, per neutralizzare la irritante presenza, avvolgono l'intruso della loro stessa materia; formano qualcosa di paragonabile a un brufolo, a un neo della pelle umana.

Un nobile, prezioso neo: quell'escrescenza della madreperla, infatti, è la perla.

Detto in questi termini il fenomeno può sembrare semplice, la reazione regolare e senza problemi. In realtà proprio per la capacità del mollusco di chiudere le valve della conchiglia prima che un corpo estraneo vi entri, è raro che uno d'essi riesca a penetrare per via naturale (si è calcolato che solo una *nacres* su un milione produce al suo interno una perla per mutazione naturale; con sistemi artificiali, invece, la percentuale è ben diversa).

L'«impollinatore» si immerge e con l'aiuto d'apposito strumento, una sorta di siringa, introduce in ogni *nacre* il corpo estraneo preparato; vale a dire quella piccolissima conchiglia del Mississippi della quale ho detto.

L'«inseminazione» (è anche questo termine troppo inesatto?) richiede pazienza. È operazione complessa — per questo assai costosa — ma garantisce una certezza. Se la casualità della natura rendeva infatti aleatoria la possibilità di trovare una perla dentro una *nacre*, l'operazione artificiale garantisce che ogni *nacre* oggetto dell'operazione sarà portatrice del prezioso

prodotto. Non tutte, è ovvio: accade che alcune non sopravvivano alla forzata introduzione dell'agente provocatore e muoiano; o che altre sopravvivano ma non riescano a reagire a eventuali infezioni portate dal granello introdotto. In altri casi, può verificarsi che ci siano *nacres* capaci di espellere dal guscio quanto le disturba, e l'operazione fallisca. Si arriva così a una percentuale di circa il 30% di *nacres* sopravvissute e «portatrici» di perla: e a loro sono affidate le sorti dell'intero allevamento.

Sorti incerte, perché anche quando le *nacres* cominciano a produrre la perla all'interno delle due valve, i rischi dell'allevatore non sono finiti. Vi è quello su cui molto si racconta — in toni romanzeschi — nei villaggi degli atolli Tuamotu: le furtive incursioni subacquee nei fondali delle fattorie sommerse, le rapine di quanto vi sta crescendo.

A fine immersione ascolto nella capanna sulle palafitte di Manì racconti di vere e proprie battaglie notturne, combattute sul fondo della laguna nello sciabolare di raggi di luce proiettati da lampade subacquee, e dall'incrociarsi di arpioni scagliati da fucili «da caccia grossa sottomarina». Lotte mortali tra rapinatori e difensori con bottini, in certe occasioni, di molte migliaia di dollari.

Racconti — quelli che ascolto — perfettamente aderenti al classico repertorio della narrativa avventurosa che ha per sfondo i Mari del Sud; quell'alone che rende indimenticabili le pagine di Stevenson, Melville, London. Racconti, tutti, dall'inconfondibile finale: sempre sorprendente.

Così com'è sorprendente il finale dei racconti di Manì. Il mio ospite, infatti, mi narra cosa accade alle Tuamotu, al concludersi d'una stagione di raccolta. Poiché di anno in anno la produzione «artificiale» cresce e poiché molte perle artificialmente prodotte presentano impurità, gli «allevatori» hanno concordato un «codice» di comportamento per far sì che il mercato non crolli per troppa abbondanza. O per qualità scadente.

Tutti loro, quando si incontrano alla fine di ogni stagione di «raccolta», selezionano quanto i sub hanno portato in superficie. Delle perle conservano solo gli esemplari più perfetti, più belli, dal colore più regolare (quel nero *fumée* ove si riflette l'arcobaleno di colori per il quale le perle delle Tuamotu sono uniche al mondo).

Tutte le imperfette, sono scartate.

Sono da gettare a mare, letteralmente.

Alla presenza di un gendarme e di un notaio, alcune barche si allontanano dal punto in cui i raccoglitori si son riuniti per il confronto. Raggiungono un punto ove l'Oceano precipita in fondali di molte migliaia di metri. Là, alla presenza di tutti, cesti ricolmi di centinaia (anzi — da alcuni anni — di migliaia e migliaia) di perle nere vengono rovesciati in mare. Ed esse scompaiono in un abisso ove nessuno potrà mai più raccoglierle.

LA FATTORIA DELLE PERLE

Tohau, febbraio 1991

Negli atolli Tuamotu — quando li visitai una trentina d'anni fa — le *nacres*, le ostriche perlifere, si raccoglievano secondo una legge stabilita dalle autorità coloniali francesi: gli amministratori, allora, di queste isole minuscole, sparse nel Sud Pacifico.

Regolamentazione certamente saggia, perché prevedeva che i pescatori di *nacres*, (gli uomini delle Tuamotu erano esseri veramente anfibi) potessero mettere a frutto la loro singolare predisposizione fisica per raccogliere le preziose conchiglie. Seguendo però un criterio: dovevano periodicamente riunirsi per pescare tutti in un unico atollo, ogni anno scelto a rotazione fra gli ottantacinque che formano l'arcipelago. Sicché per quella legge i raccoglitori tornavano nello stesso luogo a strappar *nacres* dal fondo solo dopo un lungo periodo; dopo un ciclo vitale — appunto di ottantacinque anni — che dava tempo alle *nacres* di riformarsi e tornare a crescere.

Il sistema aveva funzionato.

Infatti quando ho potuto assistere — una prima volta nel '56 e una seconda volta nel '60 — a quella «stagione» di raccolta, vidi con i miei occhi quanto eran ricche di *nacres* le lagune degli atolli di Fakarawa e di Apatakì, gli atolli «di turno» in quei due anni.

Sulle loro rive erano sorti villaggi provvisori, creati per chi giungeva da ogni dove all'atollo prescelto, e lì restavano per i tre mesi della stagione raccolta.

Le imbarcazioni dei polinesiani, nel '56, eran solo canoe a vela, nel '60 la maggioranza degli scafi, invece, aveva già un motore; e le canoe cominciarono ad essere sostituite da battelli in plastica.

Sostanzialmente, però, il sistema di raccolta era ancora lo stesso. Così come eran abituati da generazioni, gli uomini si immergevano senza pinne e a corpo nudo; sul volto si calavano piccoli occhialini, i *titià*, che permettevano loro di trovare le *na-cres* sul fondo.

Scendevano sempre più in profondità, mano a mano che le zone di raccolta si restringevano a quelle «più difficili», al centro della laguna. I raccoglitori — infatti — avevano cominciato le immersioni dal bordo del grande specchio d'acqua — ove l'acqua è bassa — e avanzavano verso il centro dove il fondo scompariva nel blu; sicché la fatica delle loro immersioni aumentava via via, così come la resistenza e l'allenamento.

Dopo un mese dacché la raccolta era iniziata, fui testimone di immersioni a oltre 30 metri di fondo con punte sino a 40; laggiù l'uomo — senz'altra riserva d'aria se non quella dei suoi polmoni — si muoveva tra i coralli per circa un minuto, cercando con calma la preziosa conchiglia. Quando la individuava, la strappava dal fondo tagliandone con forza il robusto muscolo, e la gettava in una cesta chiamata *teetè*, issata poi a bordo dalla canoa.

All'estremo della sua resistenza l'uomo riemergeva issandosi con veloci bracciate lungo una corda tenuta in tensione — tra fondo e superficie — da un pesante piombo.

Il tutto, come allora narra i e mostrai nei miei film, era motivo non solo di grande fatica, ma anche di numerosi incidenti. Se ne verificavano di gravi, infatti, sia perché molti degli uomini, troppo sicuri di se andavano al di là delle loro possibilità

fisiche, sia a causa di incursioni all'interno della laguna di pe-
scecani che potevano rappresentare un pericolo mortale per l'uo-
mo immerso. Un giorno riuscii a filmarlo, l'arrivo dell'incursore:
ben protetto all'interno di una gabbia metallica assieme all'o-
peratore subacqueo Manunza, vidi uno «squalo tigre» volteg-
giare minaccioso tra gli uomini immersi su un banco di *nacres*;
e documentai, in quel film, com'essi vennero salvati dai com-
pagni in superficie: per distrarre lo squalo, gettarono in acqua
dalle imbarcazioni, pesci appena pescati. Lo squalo si mise ad
addentarli e di questo approfittarono gli uomini immersi, che
risalirono dal fondo all'estremo delle loro forze.

Pochi anni dopo, nel '70, quando fui in Polinesia per il film
«Oceano» tutto era cambiato. L'introduzione degli autorespi-
ratori ad aria aveva tolto agli straordinari pescatori abituati a
quella vita anfibia sopra e sotto il livello del mare, l'*esclusiva*,
per così dire, di quelle immersioni.

A loro si aggiunsero — infatti — raccoglitori subacquei
francesi, americani e australiani, che si davano alla ricerca del-
le *nacres* perlifere usando le loro bombole, e immergendosi ne-
gli atolli ove nessun controllo era possibile, data l'estensione
vastissima dell'arcipelago.

Una sorta di pirateria rastrellava dal fondo tutte le *nacres*
— indiscriminatamente — e così metteva in crisi il sistema in-
staurato settant'anni prima.

Fu probabilmente anche per il diffondersi di questa attivi-
tà, che gli atolli Tuamotu presero a spopolarsi; persa o ridotta
quella fonte di guadagno, la gente dai piccoli villaggi preferiva
emigrare verso Papeete, Morea e Bora Bora, insomma verso le
grandi isole dell'arcipelago della Società, dove le occasioni di
lavoro offerte dallo sviluppo turistico, offriva di che vivere con
meno fatica e senza rischi.

Con sorpresa, ritornando dopo vent'anni alle Tuamotu, ho
visto come — per un nuovo colpo di scena — il commercio del-
le *nacres* sia tornato in mano ai locali e si sia sviluppato in misu-
ra impensabile. E molti atolli si stiano ripopolando.

Nella laguna di Manihi e poi in altre, si è sperimentata — con successo — una forma di «allevamento artificiale» delle *nacres*, che poi del tutto artificiale non è, come ho potuto osservare quando ho visitato la «piantagione di perle» di Tohau, pochi giorni fa.

Mi sono immerso nel fondale ove *l'impianto* già funziona da alcune stagioni. Superato il canale che unisce l'Oceano all'interno dell'atollo, detto la *passe* di Tumakohua (budello di acque che velocemente scorrono aprendosi un varco nella barriera corallina per entrare nella laguna), ho raggiunto una piccola isola corallina appena emergente il *reef* di Papahonu. Su quella piattaforma naturale dall'incerta superficie sono piantati pali solidi di una palafitta che sostiene una grande capanna, costruita secondo gli schemi tradizionali polinesiani, cioè tutta con tronchi di cocco come scheletro e foglie intrecciate — il *niau* — a formare pareti e tetto. Una casa in mezzo al mare che, Teù, la nostra guida locale definisce senza mezzi termini «la casa delle perle». Vi abita, e lavora, un polinesiano di nome Mani, che non mi è stato difficile incontrare dato che raramente s'allontana dalla zona ove ha intrapreso la fatica di «coltivare», una «piantagione subacquea» di *nacres*.

I primi a importare nel sud Pacifico questa «tecnica» — si dice — sono stati i giapponesi; vero o meno questo, fatto si è che ora sono solo i polinesiani a saper come destreggiarsi in questa attività e renderla molto fruttuosa. La loro abilità di uomini anfibi, permette a loro meglio che a chiunque altro come seguire quotidianamente l'evoluzione della «piantagione» e far tesoro d'esperienze dirette. Prima fra tutte quella di essersi accorti ed aver approfittato d'una impensabile coincidenza: che su pezzi di plastica portati dalla corrente e depositati dalla stessa tra i coralli, piccole *nacres* si formassero più rapidamente che non sui coralli stessi.

Un caso credo unico per classificare come «amica» quella materia ovunque vista da chi si occupa di ecologia marina come

una maledizione. In questa parte del mondo, invece, la plastica in mare s'è resa utile; e un esperto in materia mi ha spiegato come il fenomeno sia spiegabile con il fatto che la plastica usata in Polinesia per stampare sandali, scarpe e contenitori è di un tipo dalle molecole «molto larghe», e questo permette infiltrazione al suo interno di acqua e aria; con la conseguenza di consentire alle microscopiche radici delle *nacres*, le cui uova sono portate dalle correnti, di fissarsi e di svilupparsi su una superficie di plastica con maggior velocità di quanto non sia loro possibile su un nudo corallo, loro habitat naturale di sviluppo.

Mani, creatore e proprietario della fattoria sommersa, nella quale mi sono immerso, mi ha detto che le «sue» *nacres* radicate su fogli di plastica crescono alla velocità di un centimetro al mese e quindi nel giro di due anni hanno il diametro all'incirca di un palmo di una mano. Quindi, a prescindere dalla possibilità o meno che esse contengano una perla — e di questo vi narrerò nella mia prossima corrispondenza — esse rapidamente raggiungono misura e peso tali da renderle «commerciali». Un ritmo di crescita che non va a scapito della qualità: nelle fattorie sommerse, oggi (così come ieri quando crescevano spontaneamente — ma con molta lentezza — sui reef corallini) la madreperla delle Tuamotu è di straordinaria bellezza. È di un grigio sfumato nel verde, capace di accendersi nei colori dell'arcobaleno quando vi si riflette la luce del sole.

Quel «*nero - che brilla*» tanto magico e abbagliante da render preziosa come gemma tra le più ricercate la perla che si forma in quel guscio. Rarissima, un tempo; ora — invece — prodotta in Serie.

Su queste pagine vi racconterò come esse abbiano un loro elevato valore anche se non contengono la bramata perla. Rendono bene anche solo come materiale madreperlaceo. I laboratori che lavorano la madreperla nel mondo, particolarmente richiedono quella delle Tuamotu, dalle venature grigio-nere con riflessi dorati di grandissima qualità.

È questo a render attivo il bilancio d'ogni fattoria sommersa. Se poi s'aggiunge il plus-valore delle perle, l'affare diventa tale da cambiare il destino di un uomo (e forse quello di queste isole?).

GIGANTI NELLA LAGUNA BAJA CALIFORNIA (MESSICO)

Aprile 1991

Quando emerge, la sua schiena non mi sembra parte di un corpo vivo ma roccia d'una scogliera. Quel dorso lucido, nero, m'appare come fosse roccia lavica coperta di incrostazioni: ostriche, alghe, ricci.

Quelle incrostazioni sono invece parassiti cresciuti sul corpo d'enormi cetacei. I giganti del mare, che son venuto a osservare e fotografare al largo della costa sud-californiana.

Di tali «elementi estranei» il loro corpo ne è tappezzato: protuberanze e macchie disposte in naturale disordine e in diversa misura a seconda dell'età; le balene più vecchie ne son coperte come potrebbe esserlo — di decorazioni — il petto d'un generale di qualche repubblica centro-africana; altre — le più giovani — ne son ancora libere.

Josè Angel Pacheco, cetonauta messicano che riesce a condurmi, con la sua motobarca, sino a un passo dai giganti, nel lungo momento in cui emergono per respirare, mi chiarisce le idee degli specialisti in proposito: «Non si tratta di parassiti nel senso scientifico della parola; la maggioranza di questi organismi vive sul corpo della balena per farsi trasportare e trovar nu-

trimento nello stesso plancton che il gigante cerca. Parassiti nel vero senso della parola son invece alcuni crostacei capaci d'infiltrarsi nelle pieghe della pelle delle balene: là s'afferrano con zampette adunche che paiono uncini; e *letteralmente* si nutrono del tessuto superficiale corporeo delle balene causando loro piaghe tali da provocare grandi sofferenze».

Infatti, per liberarsene, le balene fanno di tutto: si rotolano sul fondo, o trovano l'energia per compier balzi fuor d'acqua, nella speranza di uccidere o almeno di staccare le colonie parassite dalla loro pelle, quando le dieci, dodici tonnellate del loro corpo battono sul pelo dell'acqua al momento della ricaduta.

Di questi salti riesco a vederne diversi. Qualcuno ha come palcoscenico proprio lo specchio d'acqua ove galleggia la barca di plastica sulla quale siamo imbarcati; solida nell'affrontare le onde, ma certamente fragile in rapporto al peso d'una balena che — avendo preso male le misure del suo salto — concludesse la sua caduta libera proprio sopra o accanto a noi.

«Niente paura — mi rassicura Josè — nella laguna ove ci troviamo e dove noi studiamo le balene da quasi quindici anni di queste manifestazioni di potenza, di questi balzi spettacolari, ne ho visti a centinaia in ogni stagione... sempre ben calcolati!».

Tuffi «al contrario» — dal mare verso il cielo — che nei mesi dell'inverno, quando le balene sono «di casa» nella Baja California — hanno due diversi motivi. Oltre a quello di tentare la pulizia esterna del corpo, i «tuffi in cielo» sono vivaci, eccitate dichiarazioni d'amore di maschio a femmina, o viceversa.

Citare questa precisazione di Josè mi porta a spiegare perché questa laguna sulla costa del Pacifico ha una grande importanza. Vastissimo specchio d'acqua, sempre calmo perché protetto da un'isola che funge da frangiflutti; è da sempre luogo privilegiato d'incontro per le balene grigie. L'intero bacino — detto di S. Ignacio per la presenza d'una Missione costruita in questa regione due secoli e mezzo fa da Padri gesuiti — è la

sede di due momenti fondamentali nella vita dei grandi cetacei che qui si danno incontro: l'accoppiamento e il parto.

Ai primi rigori dell'inverno artico, a settembre, le balene lasciano le acque oltre il Circolo Polare — il Mare di Bering e di Beaufort — prima che quelle superfici vengano coperte dal ghiaccio del *pack*. E iniziano la loro migrazione verso il Sud in un viaggio senza soste di circa seimila miglia.

Le varie specie e famiglie seguono differenti itinerari per raggiungere le più diverse destinazioni; alcune d'esse sono ignote anche agli specialisti più documentati; altre son da tempo individuate. Fra queste, una porta ogni anno migliaia di balene grigie, sia alla laguna di S. Ignacio sia a quella di Magdalena le due grandi zone d'acque tranquille e calde nella Baja California.

«Arrivano qui verso la fine di novembre a migliaia — mi racconta Josè — e si cercano e si accoppiano mentre attendono il ritorno della primavera — ora! — per uscir di nuovo in Oceano e risalire di nuovo l'Atlantico, questa volta in senso contrario: dal sud ai mari polari. Arrivano in quelle acque a giugno quando i ghiacci si sciogliono, il *pack* si spezza, e trovano allora cibo in abbondanza. Tanto che gli esemplari giovani raddoppiano di peso...». «Torneranno l'anno successivo — aggiunge Monica Velasquez Ariza, collega di Josè Sanchez nello studio dei cetacei decisi a svernare, amareggiare e far figli in California — il prossimo novembre la femmina, se libera, s'accoppierà; se incinta partorirà il suo bebè d'una tonnellata. Per quattro cinque mesi lo terrà accanto a se, allattandolo e portandolo a spasso in queste acque sempre calme, mai troppo fredde».

Premurose mamme che vedo emergere accanto a noi, senza paura. Accanto alla loro schiena immensa appare quella più piccola del figlio, che naviga letteralmente attaccato a una delle due pinne laterali della genitrice.

Incontri che si ripetono durante tutto il periodo in cui restiamo in queste acque, dormendo in un accampamento sulle rive; un soggiorno abbastanza lungo da permettermi di capire

come la grande laguna appaia divisa in due settori: in uno, quello più esterno, incrociano — sbuffando — le coppie che si cercano, corteggiano e si accoppiano; in quella più interna, dalle acque più calme e calde, pascolano invece, con solenne lentezza, le famigliole rette a regime esclusivamente matriarcale.

Alle barche degli studiosi, e a quelle sulle quali s'imbarca chi riesce a raggiungere l'area lagunare dopo un volo sulla Baja California a bordo d'un vetusto DC 3 e dopo quattro ore di cammino accidentato tra le rocce della regione, è facile ottenere il permesso per navigare nella zona lagunare adiacente all'Oceano. Più difficile è l'esser ammessi dai guardiani del Servizio Ecologico Messicano nella zona lagunare che definirei la *nursery* dove le mamme balene spupazzano — come si dice a Roma — i loro pargoli. Qui i cetonauti messicani son restii a concedere permessi di navigazione; e questo perché tutta la zona è dal 1976 area protetta da una legge speciale del governo messicano. Un atto coraggioso, che qui — ben più d'altrove — applicato con serietà e impegno.

A proposito di protezione delle balene, e ricordando il tempo in cui esse venivano sterminate, Monica Velasquez mi fa notare un comportamento — nelle balene che avviciniamo — esattamente opposto a quello naturale d'ogni animale che vive allo stato selvaggio. Leoni, gazzelle, elefanti, orsi e quant'altri esseri liberi si vogliono citare sono estremamente sospettosi; e se li si avvicina per osservarli o fotografarli occorre porre la massima attenzione a ogni rumore *inconsueto*, *estraneo* che possa insospettirli e metterli in fuga.

Qui, tra le balene della Baja, accade invece il contrario. Quando Andrea che mi accompagna, sostituisce alla macchina fotografica il registratore e il suo microfono per cogliere il suono — emozionante, profondo — d'una delle tante balene che emergono e «soffiano» accanto a noi, chiediamo al marinaio responsabile della scialuppa sulla quale siamo imbarcati di spegnere per qualche minuto il motore. Lui esegue, ma anziché farsi

meno sospettose e lasciarsi avvicinare più facilmente, le balene che ci circondano spariscono sott'acqua. S'allontanano.

Qualche ora dopo la situazione si ripete. Spegliamo per una seconda volta il motore, e dobbiamo convenire su una evidenza: contro ogni regola, il rumore del fuoribordo attira le balene, il silenzio sembra spaventarle, e fuggono.

«Non *sembra* — precisa il nostro accompagnatore — ma effettivamente il silenzio spaventa questi animali. Probabilmente è rimasto in loro il ricordo ancestrale di quando le barche con i fiocinatori s'avvicinavano di soppiatto, attendevano il passaggio della preda e la colpivano con i loro lunghi arpioni. Il rumore del fuoribordo, invece, è oggi quello d'una barca amica, con la quale si può — per così dire — fraternizzare». L'ipotesi è suffragata dalle cronache: sappiamo da cento diverse fonti che in questa laguna ove la vita dei grandi cetacei è ora protetta, fino a poche decine d'anni fa entravano clandestinamente cacciatori di balene giapponesi (le loro navi-fattoria restavano al largo); e facevano strage nella stagione degli amori e delle nascite.

Tanto che le balene grigie, agli inizi del '70, erano ridotte a poche decine.

Ora si calcola che tra le due lagune se ne muovono — come ospiti stagionali fissi — circa tremilacinquecento. Un bel risultato, meritevole di riconoscimenti quali tutto il mondo ha voluto aggiudicare ai cetonauti della Baja California. Tra gli altri, anche il tridente d'oro ambitissimo Premio scientifico e ecologico ogni anno proclamato a Ustica dalla nostra «Accademia delle Scienze del Mare e Sottomarine».

Il tridente: simbolo di un'arma che un tempo uccideva. E ora protegge.

FOYER

**CON LA SELEZIONE ITALIANA, ASSIEME A
CASTELLANI, FELLINI E VISCONTI, IL FILM
DEL GIOVANISSIMO FOLCO QUILICI**

Per *Il Tempo* da Gianluigi Rondi

Roma, 28 agosto 1954

Il primo film con cui l'Italia si è presentata a Venezia *Sesto Continente*, di Folco Quilici è stato applaudito a scena aperta. (...) E qui, del resto, è il merito del film: nelle sua serietà documentaria, nel rigore e nella perfezione dei suoi mezzi tecnici. (...)

(...) REVELATION DE FOLCO QUILICI

Per *Aurore* da Stève Passeur ...

Parigi, 28 agosto 1954

Le *Sixième Continent*, vous l'avez deviné, c'est le fond de la mer. On me dit que le metteur en scène de cette oeuvre remarquable, Folco Quilici, en est à son premier film. Si c'est exact, c'est assez extraordinaire, car ce documentaire donne l'impression tant il a passionné les festivaliers, d'oïr été réalisé par un maître du cinema. D'une façon générale, j'ai horreur de ce genre de films. Je constate objectivement que *Sixième Continent* est tout le temps captivant, qu'il a valu à ses auteurs une ova-

tion dans une salle où trop de cineastes du monde entier nous avaient habitués à des échecs plutôt pénibles.

AU FESTIVAL DE VENISE. DES KILOMETRES DE PELLICULE... UN SEUL BON FILM!

Per *Le Figaro* da *Jean-Jacques Gautier*
Parigi, 28 agosto 1954

Depuis quarante-huit heures, les spectateurs du Festival de Venise ont ingurgité del kilométrès de pellicule, mais ils n'ont pas vu plus d'un bon film. Il s'agit d'un long métrage documentaire italien en technicolor sur l'exploration sousmarine, intitulé *Sixième Continent*. Merveilleux de colers de variété, de montage parfois poétique, souvent impressionnant, toujours renouvelé dans ses procédés d'investigation, *Sixième Continent* nous présente d'amirables images du fond de la mer.

FESTIVAL DI VENEZIA TRIONFO DI FOLCO QUILICI

Per *Il Tempo* da *Alberico Sala*
Roma, 28 agosto 1954

Un'ombra di luce è entrata stasera, con noi nella sala del Palazzo del cinema gremita all'inverosimile per l'attesissimo *Sesto Continente* di Folco Quilici. (...) Nel buio della sala bianca e nera di pubblico, è entrata stasera un'ombra luminosa serena e pensosa, col profilo di Nello Quilici, grande giornalista ed italiano tutto d'un pezzo. Ai primi applausi l'ombra di Quilici tremò come nel vento, sembrò schiarirsi in un sorriso: per l'affermazione di suo figlio, giornalista anche lui, impiegando il linguaggio più moderno che il progresso gli offriva. (...)

IL DOCUMENTARIO «SESTO CONTINENTE» HA TRIONFATO AL FESTIVAL DI VENEZIA

Per *Rassegna Stampa del Festival Internazionale*
Venezia, settembre 1954

I resoconti dei più autorevoli critici dei quotidiani e dei periodici hanno dato la lieta notizia del grande successo riportato al Festival Cinematografico di Venezia dal documentario *Sesto Continente* di Folco Quilici, un film che, scrive Giulio Raiola su «Il Nazionale» del 5 settembre, illustra la tenacia di un gruppo di scienziati e di sportivi del nostro Paese alla scoperta del misterioso *Sesto Continente*. Folco Quilici, figlio del giornalista che perì con Balbo nel cielo di Tobruk, è riuscito a entusiasmare questo pubblico smaliziato ed un poco négligé del Palazzo del Cinema, con una serie di fotogrammi realizzati sotto le acque insidiose del Mar Rosso. (...) Il critico del quotidiano romano «Il Tempo», Gian Luigi Rondi non è meno esplicito nella lode: dopo aver detto che *Sesto Continente* è stato applaudito a scena aperta e sintetizzato l'argomento del film, Rondi osserva che questa documentazione significa «non solo far cosa utile alla scienza ma, per la varietà e la novità dell'argomento — un mondo nuovo, proprio un *sesto continente* mai avvicinato dalla macchina da presa — significava anche dar vita a un genere speciale di spettacolo, singolare, audace, interessante».

VERSO UN SESTO CONTINENTE?

Per *Civiltà Cattolica* da Padre Baragli (S.J.)
1955, (III 396-407)

Eravamo alla sesta giornata della XV Mostra Cinematografica veneziana e avevamo sopportato già una ventina tra lunghi e cortometraggi, novità e retrospettive di tutte le nazioni,

gembondi in maggioranza d'inumani orrori, quando il 27 agosto ci venne proiettato l'italiano *Sesto Continente*, di Folco Quilici: allora un senso di fresco e di pulito c'inondò l'anima. Nel liquido fluire di colori smaglianti e vividi, e nelle danze senza peso di uomini e di animali, librati nelle trasparenti profondità. (...) Ci sentimmo trasportati in un mondo di sogno e, richiamati alla realtà, non sapemmo che cosa più ammirare: se l'insieme irrealista di tante immagini di bellezza o la verità rischiosamente e gioiosamente vissuta dai loro scopritori. (...) Con questo documentario l'Italia ha superato senza paragone tutte le precedenti riprese sottomarine.

IL REGISTA QUILICI NON HA ACCETTATO UN'OFFERTA DI WALT DISNEY

Per il *Corriere Mercantile* da *Claudio Bertieri*

Genova, 2 giugno 1955

Quilici è fatto a suo modo, non per nulla è un «enfant prodige». Ha rifiutato dopo averci ragionato a lungo ritenendo che, sotto l'etichetta Disney, non avrebbe certo potuto svolgere quel lavoro che maggiormente gli è caro. Sarebbe divenuto una delle tante rotelline, sia pure lubrificate al massimo che mandano innanzi una organizzazione perfetta calibratissima, ma per certi lati, del tutto anonima.

EL «SEXTO CONTINENTE»

Per *Hojia del Lunes* da *Alfonso Sanchez*

Madrid, 13 febbraio 1956

(...) Ha llegado a nuestras pantallas una obra maestra del género que puede unirse a tanto título inolvidable: *Sexto Conti-*

nente (...) exaltar la belleza cinematogràfica, largo documental de incomparable valor en las sorpresas que no descubre y en lo que supone de hallargos visuales (...)

**L'«ORSO D'ARGENTO»
DEL FESTIVAL DI BERLINO A
«ULTIMO PARADISO»**

Per Il Mattino da V.R.

1 gennaio 1957

Folco Quilici ci ha raccontato tre storie semplici, lineari, fatte di cose elementari ma eterne, come l'amore, la paura, l'attaccamento alla terra in modo che quelle storie, pur conservando il tono di un racconto, non finiscano col sovrapporsi al documentario. (...) Quella felicità di vivere che è propria di questo popolo, quel suo bisogno di sentirsi parte integrante della natura (...) qui ha trovato nell'obiettivo del Quilici un magico interprete.

Per Frankfurter Allgemeine Zeitung

15 agosto 1957

(...) Un grande film dalle affascinanti riprese e dai colori smaglianti. Un film grandioso.

Per Berliner Morgenpost

24 agosto 1957

«L'ultimo paradiso» - Orso d'argento del Festival - è indubbiamente un film da grande incasso.

Per *Der Kurier*
Berlino, 24 agosto 1957

Nel film «*L'ultimo paradiso*» il regista italiano Folco Quilici ha rivissuto il romanticismo dei mari del sud. Il rinomato film ha pienamente meritato *l'Orso d'Argento della Berlinale*.

«ULTIMO PARADISO» AL FESTIVAL DI BERLINO

Per *Il Giorno*
25 agosto 1957

«*L'ultimo Paradiso* è uno dei più bei documentari presentati al Festival di quest'anno», scrive «*Der Kurier*». «È un film straordinario condotto con rara abilità», dichiara il *NachtDepe-sche* (...) Alla fine della proiezione, il pubblico ha applaudito lungamente film e regista.

Per *Il Corriere d'Informazione* da Arturo Lanocita
27 agosto 1957

(...) I ragazzi che giocano con i pescecani, l'imponente quadro della pesca con i sassi, una cerimonia nuziale danno al film il carattere di un'inchiesta severamente realistica, ma anche il fascino del sogno. (...)

FOLCO QUILICI, IL POETA DEL DOCUMENTARIO, HA REALIZZATO «L'ULTIMO PARADISO» NELLE ISOLE DEI MARI DEL SUD

Per *Il Corriere della Sera* da Giovanni Mosca
28 agosto 1957

Non mi fraintendete se dico che Quilici è il poeta del documentario che potrebbe farci pensare, in tempi, come i nostri,

di facili lodi a tutti, ad uno dei tanti presentatori di belle immagini legate da belle musiche e da cori al tramonto. No, Quilici, nella stessa realtà che fedelmente riproduce, coglie l'essenziale, perciò il poetico, e senza alterarla la traduce in lirica, e far questo non avendo altra penna che la fotografia è cosa non da poco.

**PREMIO A «ULTIMO PARADISO»
(A PUNTO DE L'ESTE)**

Per *Accion* da *J. Carlos Ribeira*
Montevideo, 14 marzo 1958

Il director Quilici es un neto dominator de todos los matices de la expresion cinematografica, porque sabe llegar al montaje como sintesis de situaciones y atmosferas cuando ello es necesario, porque sabe colocar cada una de las cosas y de los personajes en el cuadro nutriendolos de indiscutible condition dramatica (ademas de estetica). Mas Manuza fotografo verdaderamente excepcional en ferraniacolor y ultrasope una riqueza de matices para el color siempre magnifica.

EL TALENTO DE QUILICI

Per *La Nacion* da *Jaime Potenze*
Buenos Aires, 16 marzo 1958

(...) «El último paraíso» acerca el nombre de Folco Quilici al de los Más importantes documentalistas del cine contemporáneo. (...) su estilo, pues, enriquecido por esos invaluable sedimentos y por una intensa «vocación de humanidad» — como él llama a la suya — nos llega ya con un aire de segura maestría. (...) Mucha distancia hay entre *Sexto Continente*, testimo-

nio submarino realizzato por Quilici en 1953, y *El ùltimo paraìso* (1957). Su talento se ha afirmado y su pasìon por «la humanidad del documental» se ha convertido en un estìlo de sòlidos rasgos (...).

Per *Il Messaggero* da *Guglielmo Biraghi*

Roma, 28 luglio 1959

Edmondo De Amicis e Folco Quilici hanno salvato l'Italia dall'umiliazione di uscire pressoché a mani vuote dal torneo dei festival cinematografici dell'anno 1959. «*Dagli Appennini alle Ande*», film che il secondo ha diretto sulla falsariga del celeberrimo racconto del primo, ha infatti ottenuto pochi giorni fa a San Sebastiano la «Conchiglia d'Argento». (...) l'ispirazione di Quilici si avvia libera e ariosa per sentieri liricamente descrittivi.

Per *Il Corriere d'Informazione* da *G. Mosca*

Milano, 21/22 agosto 1959

Folco Quilici lo conoscete tutti. È il regista cui dobbiamo «*Sesto Continente*» e «*L'ultimo paradiso*», è il miglior nostro documentarista. E si mette, direte, a fare film di fantasia? Niente di più naturale. Nei suoi documentari già serpeggiava il racconto, naturalmente e spontaneamente inteso a dar calore d'umanità al paesaggio. Ma era timido, e si nascondeva fra le rocce delle montagne, dietro le siepi delle strade, nel folto delle rive dei fiumi. Qui, invece, non si nasconde, anzi è il paesaggio che si pone al suo servizio prestandogli tutto il suo colore, ma amandosi e umanizzandosi di tutto il suo calore. (...) Bravo Quilici! Intelligente, onesto, coraggioso. Tre aggettivi che tutti insieme, oggi, è raro che ci sia chi li possa mettere insieme.

Per *Il Giorno* da *Pietro Bianchi*

Milano, 21 agosto 1959

Uomo moderno, documentarista appassionato il nostro vecchio amico Quilici introduce la lama del coltello naturalistico nella serratura melodrammatica. Il risultato è simpatico perché nessuno viene ingannato e ciascuno ha la parte che gli spetta: lasciamo dunque ai vergini ed ai ragazzi la commozione e teniamoci i paesaggi ora solenni ed ora drammatici dell'Argentina che sentimentalmente è anche nostra, con tutti gli italiani che vi sono emigrati poco più di mezzo secolo fa.

Per *Il Tempo* da *Gian Luigi Rondi*

Roma, 4 settembre 1959

Felicitemente superato lo scoglio di fondere armoniosamente il film a soggetto col documentario attingendo a una storia valida, Folco Quilici può segnare a suo vantaggio un altro punto di notevole importanza. Affermatosi documentarista di eccezionale valore con «*Sesto Continente*» e «*Ultimo Paradiso*», Quilici si è impegnato in quest'opera più complessa dove l'occhio del paesaggista deve tener conto del rapporto personaggio-natura-folclore. La sensibilità dell'autore ha fatto sì che il clima avventuroso-patetico del racconto trovi nel paesaggio la più suggestiva delle cornici e nella composizione delle immagini quel gusto un po' ottocentesco che s'addice al racconto, il tutto reso con preziosità e delicatezza di toni da una splendida fotografia a colori.

Per *Epoca* da *Filippo Sacchi*

Milano, 6 settembre 1959

«*Dagli Appennini alle Ande*» un film insolitamente intelligente, insieme raffinato per lo splendore delle immagini e popolare per la qualità dei sentimenti, un film che può toccare i

grandi con l'interesse documentario e i piccini con la gentilezza della favola, un film esemplare nella produzione come nella regia (...). Un delizioso ragazzo (Marco Paoletti), vero autentico ragazzo che non ha nulla a che fare con gli scimmiotti romaneschi e ammaestrati di Cinecittà, e che Quilici ha diretto tenendolo su una linea perfetta di spontaneità e di semplicità, per cui anche il racconto di quel viaggio straordinario diventa una cosa naturale, un fatto umano come tutti gli altri.

I MILLE FUOCHI. UN VOLUME DI FOLCO QUILICI

Per *Il Lavoro* da *Claudio Bertieri*

Genova, settembre 1962

(...) Nel 1952 Folco Quilici entrò col massimo dei voti tra le nuove leve del cinema italiano (...). Ma questa volta non voglio parlare del Quilici regista (...) ho sul tavolo il suo ultimo volume, «*I Mille Fuochi*», che racchiude dodici anni di esperienze africane. Viaggi, incontri, incidenti, avventure, scoperte soprattutto. (...) tra i *Mille Fuochi* annotati da Quilici, tra quelli del deserto, della savana e della foresta, tra le pieghe di una «avventura africana» intesa alla maniera del grande Johnson, ho trovato stimoli ed avvertimenti che mi sembra assegnino senz'altro al volume una dimensione «storica e politica». (...) un testo giornalistico ma nella nobile tradizione dell'inviato speciale. La camera-stilo di un Cartier Bresson, prendendo a prestito l'immagine dai francesi della nuova ondata. E siamo da capo col cinema.

TI-KOYO E IL SUO PESCECANE

Tra i film distribuiti nell'anno 1962/63 la giuria composta da Aldo Agazzi, Matteo Ajassa, Antonio Petrucci ha assegnato

la targa S. Fedele al film *«Ti-Koyo e il suo pescecane»* con la seguente motivazione *«per aver mostrato con efficace sobrietà e con una ambientazione avventurosa a contatto con la natura, il valore di una vita primitiva, semplice e sincera, in contrasto con la sofisticazione della società moderna così spesso disumanizzata dal prepotere della tecnica»*.

CINEMA: APPUNTI SU FOLCO QUILICI

Per *Il Vallo* da Franco Ferrara

8 dicembre 1962

La gente comune porta i sogni in equilibrio sulla testa, gli uomini veri se li mettono sotto i piedi e ci camminano dentro. E Quilici è un grande camminatore. Le sue scarpe sono una mappa e se non esistessero navi, andrebbe a piedi, poi a Papeete rifarebbe le soles e fermerebbe l'orologio per un po' di tempo. È un parente di Flaherty che si rade ogni giorno, ma è anche parente di Cendrar senza i sette zii a Panama e con il braccio destro al suo posto. Un uomo dalle soles calde, irrequieto come una duna, incrostato di mare, che potrebbe sbarcare contemporaneamente in due porti o accamparsi sotto un gabbiano (...). Quilici la poesia la porta nelle midolla e anche la verità. E se fosse vissuto anni addietro, per questi doni sarebbe finito come Gauguin (...). Oppure sarebbe corso alle fiere di Novgorood, proprio con Cendrar col suo amico israelita. Oggi il suo silenzio è diventato una fiaba. Le fiabe sono sempre qualcosa di silenzioso, scavate in noi stessi come una parola incorrotta. E oggi veramente qualcosa d'incorrotto ci presenta la storia di *«Ti-Koyo e il suo pescecane»*.

TI-KOYO COME UN ABRUZZESE, O UN SARDO

Per *L'Espresso* da Alberto Moravia

gennaio 1963

(...) Spesso ci siamo domandati quale rapporto possa stabilirsi tra la cultura italiana tutt'oggi così umanistica e le cultu-

re dei primitivi. Strano a dirsi, è lo stesso rapporto che certa moderna letteratura italiana ha creato con le nostre culture regionali. Nel film di Quilici, i polinesiani vengono mitizzati allo stesso modo che, in Italia, scrittori come D'Annunzio, la Deledda e Alvaro hanno mitizzato i contadini abruzzesi e i pastori sardi.

TI-KOYO E IL SUO PESCECANE

Per *Orizzonti* da *Gian Luigi Rondi*

6 gennaio 1963

Indubbiamente un racconto non facile: Quilici, però, l'ha risolto con più fervore di quello (che vi si innesta) dell'amore del protagonista per una ragazza che sposterà e di quella (di contorno) del progresso in lotta con il primitivismo. L'ha dosata con tenerezza, l'ha sottolineata (...). In ogni immagine è riuscito ad evocare atmosfere pittoriche cariche di intensa emozione (anche nelle molte, bellissime sequenze subacquee). (...) Quilici un regista sul piano della fantasia e del lirismo (...).

Da *I diversi aspetti del documentario in bianco e nero* di *Mario Pintus*

Roma, 1963

(...) occorre ricordare le opere sapientemente costruite da Folco Quilici nei suoi itinerari marini, lavori impostati e rivolti su un binario di ricerca poetica che alternano alla realtà documentata e genuina digressioni fantastiche ed irreali nelle quali lo spettatore è immerso con calcolata maestria (...) sempre per mezzo di un calibrato gioco tra il possibile e l'irreale, l'inoppugnabile e il sogno, inteso quest'ultimo come tentativo di un ritorno al passato primordiale ingenuo e libero.

RIPENSANDO A «SESTO CONTINENTE»

Per il «libro annuale» *Cinereferendum Culturale San Fedele*
Milano, 27 febbraio 1964

(...) Se la selezione italiana chiude con un certo successo la manifestazione veneziana (XV Mostra Cinematografica), ciò va attribuito, oltre che ai meriti delle due opere suddette (*Giulietta e Romeo*, *La Strada*), anche all'intelligenza ed all'amore con cui il giovane Quilici ha realizzato il suo *Sesto Continente*, opera che, testimonia il possesso da parte dell'autore di notevoli qualità tra cui spicca un vivo senso del valore e della suggestione dell'immagine. L'opera testimonia nell'autore una notevolissima padronanza tecnica, soprattutto per quel che riguarda i risultati dell'immagine. L'opera testimonia nell'autore di notevoli qualità tra cui spicca un vivo senso del valore e della suggestione dell'immagine. (...) l'impiego del colore, che giunge nei momenti migliori a conseguire effetti di indubbio splendore figurativo in cui l'elemento naturalistico è nettamente trasceso.

RITORNO IN AFRICA

Per *La Fiera Letteraria* da *Alfonso Gatto*
3 marzo 1966

Saremo tra gli ultimi nel portare le nostre lodi a Folco Quilici per la sua serie televisiva «*Scoperta dell'Africa*» (...). Impresa divulgativa e scientifica altamente meritoria nel rendere giustizia a una civiltà (...). Una serie di film da considerare come un invito al ripensamento della nostra storia e di un passato, che ci è prossimo.

IL CAMMINO DEGLI SCHIAVI

Per *L'Espresso* da Sergio Saviane

6 marzo 1966

Quilici è riuscito a ricostruire una storia dell'Africa per immagini che finora mancava alla nostra civiltà. A questo enorme lavoro, Quilici ha aggiunto tutto quel materiale che si poteva tirar fuori andando sui posti, indicando città sepolte, cercando le minime tracce di antiche popolazioni. (...). La fantasia la alterna alle notizie per ravvivare la documentazione; tanto che in molti punti riesce a trasformare in racconto quello che in origine non è che un saggio, sia pure interessante e pieno di notizie e dati come quelli appunto sul Medioevo o sulla tratta degli schiavi: stupendo capitolo di informazione storica con punte di alta drammaticità. (...) «*La Scoperta dell'Africa*» di Quilici è un raro documento storico che arricchisce gli archivi della televisione europea. Ha fatto bene (una volta tanto) la Rai-Tv a trasmetterla in prima serata nel primo canale. Ma se ne consiglia l'immediata visione in tutte le scuole.

LA SCOPERTA DELL'AFRICA SUL TELESCHERMO: IMMAGINE CHIARA DI UNA REALTÀ COMPLESSA

Per *L'Osservatore Romano* da Sergio Trasatti

14 marzo 1966

(...) È in sintesi una scoperta in prospettiva, dal momento che si è voluto un preciso aggancio al passato per spiegare il futuro. (...) Il successo di pubblico che ha riso alla trasmissione e gli interessi culturali che essa ha destato (particolarmente attuali in vista del prossimo festival dell'arte africana a Dakar) si sono rivelati superiori alle previsioni. Nato a Ferrara trentacinque anni or sono, Quilici ha legato il suo nome negli anni passati ad alcuni dei più rilevanti lungometraggi cinematografici (...).

QUILICI SCOPRE LA VERA AFRICA

Per *L'Unità* da Roberto Alemanno

20 marzo 1966

(...) un discorso sull'Africa che Quilici, attraverso sette capitoli ha proposto con esemplare impegno civile e culturale a milioni di telespettatori italiani; i quali hanno avuto la possibilità di scoprire un «itinerario» certo non esotico-geografico, che finora era rimasto per molti pressoché vergine e oscuro. *Alla Scoperta dell'Africa* è stato forse il primo lungo «diario» cinematografico sul continente — dagli antichi splendori del Medioevo africano alla Rivoluzione di oggi — dove sia stata strappata l'ipocrita, levigata e logora, bianchitudine alle sue pagine, restituite al colore naturale della loro carne nera e sanguigna. Il generoso tentativo di Quilici è stato quello, appunto, di raschiare lo smalto pallido della mistificazione, accumulatasi attraverso secoli di falsa-coscienza africana, per offrirci il vero cuore nero del continente.

ASSEGNATO IL PREMIO «REGIA TELEVISIVA»

Per il *Giornale di Bergamo*

30 maggio 1966

(...) Ha vinto Folco Quilici con «*La Scoperta dell'Africa*» (...) Il premio è stato assegnato dai critici televisivi della stampa nazionale quotidiana e periodica, che hanno partecipato al referendum restituendo le schede di votazione loro inviate.

**AL FESTIVAL
DEL FILM DOCUMENTARIO DI VENEZIA
IL PRIMO PREMIO A
«BASILICATA E CALABRIA VISTE DAL CIELO»**

Per *L'Avanti* da *A.E. Caratozzolo*

23 maggio 1967

Generale soddisfazione per la decisione della Giuria nell'assegnare il primo premio a Quilici: che usando un mezzo d'avanguardia, l'elicottero ha unito l'abilità professionale di regista ormai aduso a questa sorta di inchiesta di viaggio, con l'estro e la capacità di suggestione di un viaggiatore che sa ancora meravigliarsi davanti alle bellezze, talvolta aspre di una regione d'Italia ancora poco conosciuta.

L'INDIA SENZA FAVOLA

Per *L'Unità* da *Paolo Spriano*

2 settembre 1968

Folco Quilici ha fatto sul serio. Questa *Scoperta dell'India* in nove puntate, si presenta, da quanto abbiamo potuto vedere, come l'inchiesta più completa su un Paese che la Rai-Tv abbia mai messo in onda (...). Vi si vuole dimostrare (attraverso interviste, attraverso una documentazione ampliatissima, attraverso la penetrazione più attenta) che l'India, più antica che sia, va guardata con occhi nuovi, che essa non è «favolosa» e «misteriosa» come una cattiva letteratura o un pessimo turismo la dipingono ma in primo luogo da intendere ed è intelligibile (...). I risultati rispondono alle intenzioni e allo scrupolo di un viaggiatore appassionato ed esperto come Folco Quilici.

ALLA SCOPERTA DELL'INDIA

Dalla *Rassegna Stampa Rai-Tv*

5 settembre 1968

Il *Giorno*, da parte sua, sostiene che «tenendo in saldo equilibrio le immagini con il commento, Folco Quilici ha saputo offrire della sterminata materia un quadro sintetico che era generale, ma non generico, limpido nelle esposizioni senza essere approssimativo, didattico senza pedanteria, svariante abilmente dalla storia all'antropologia».

IL «FESTIVAL DELL'ESPLORAZIONE» DI TRENTO, FINORA IL MEGLIO VIENE DA FOLCO QUILICI

Per *l'Avanti* da P.L.

Roma, 2 ottobre 1968

Particolari consensi tra le pellicole italiane ha riscosso uno dei film sull'India di Folco Quilici (...). *Medio Evo Indiano* rimane finora l'opera più suggestiva di tutto il Festival.

QUILICI E SCIASCIA IN UNA «SICILIA ESPLORATA DAL CIELO»

Per *Il Giorno*

Palermo, 22 febbraio 1970

Vista dall'elicottero la Sicilia è splendida, in certi tratti è favolosa. Così è apparsa ai giornalisti che hanno assistito all'anteprima del lungometraggio realizzato da Folco Quilici: «*L'Italia dal cielo - La Sicilia*». La pagina cinematografica siciliana di Quilici è controfirmata per il testo da Leonardo Sciascia. Vista attraverso l'obiettivo intransigente della camera piazzata sotto

carlinga d'un elicottero senza nessuna concessione al luogo comune turistico, questa Sicilia, ora arida ora feroce, ora pianeggiante ora raggruppata in montagne dure, si rivela veramente così come la descrive Quilici e la osserva Sciascia, «un modo di essere».

L'ISLAM IN TV

Per *La Stampa* da Ugo Buzzolan
Torino, 8 ottobre 1970

(...) Sul canale nazionale l'esordio di *Islam* di Folco Quilici. Partenza eccellente. Quilici nel campo del documentario di tipo che chiameremo di informazione storico culturale è veramente un benemerito. Dobbiamo forse ricordare *La Scoperta dell'Africa*, e poi *La Scoperta dell'India*? Programmi entrambi di grosse produzioni eppure agili e attraenti; rilevanti contributi per una conoscenza approfondita di popolo, di vicende, di problemi nazionali e internazionali. (...) L'inchiesta si svilupperà in ulteriori sette puntate. Ma sin da ora ci sembra che ci sia presente il migliore Quilici: un «Racconto» fluido, una fotografia splendida, un ritmo sostenuto, ossia elementi che assicurano il cosiddetto spettacolo; e insieme, una esposizione non superficiale, ricca (a volte sin troppo) di notizie, e sempre tendente a saldare il passato con la situazione attuale (...).

IL MISTERO DELL'ISLAM

Per *Il Nostro Tempo* da Marco Soldari
1 novembre 1970

Folco Quilici con *Islam*, il lungo documentario che va in onda il mercoledì sera sul primo canale, ha fatto di nuovo cen-

tro. Vivace, interessante, ricco di notizie e di immagini inedite il reportage merita l'incondizionata approvazione. Ripaga il pubblico di molta delusione e dimostra come la televisione possa essere uno strumento d'informazione e di promozione culturale. Peccato, soltanto, che simili programmi siano rari (...) Il merito di Quilici è di aver voluto fare un'opera non superficiale che non induce negli aspetti folcloristici o puramente spettacolari, di semplice curiosità esotica, ma che scende in profondità a rintracciare i motivi ispiratori di una mentalità e di un costume.

MEMORIE DELL'ISLAM

Per *Roma* da *Dib*
12 novembre 1970

L'ottimo Folco Quilici di «*Islam*» (...). In una sintesi che ha abbracciato dieci e più secoli di storia. Quilici ha ripercorso con la sua macchina da presa gli itinerari di conquista del mondo islamico (...). Serie di buoni film ariosi, ricchi di suggestive inquadrature che l'obiettivo di Quilici ha annotato con gusto ed avveduto senso della cronologia storica.

Per *La Sicilia* da *Corrado Brancati*
Catania, 16 luglio 1971

(...) *Con Oceano* Quilici conferma di essere il poeta italiano cinematografico della natura, vista dall'occhio della sua macchina da presa nei suoi aspetti più suggestivi. (...)

Per *L'Avvenire* da *Filippo Gulli*
Milano, 16 luglio 1971

(...) *Oceano* segna il ritorno al cinema, dopo una fortunata parentesi televisiva, di Folco Quilici il più prestigioso documen-

tarista (quando si dia a tale termine il significato migliore) del cinema italiano (...). *Oceano* è un'opera non soltanto documentaristica. Le splendide immagini della vastità dell'oceano e dell'incanto delle isole polinesiane fanno da sfondo alla storia di Tanai, una sorta di Ulisse delle isole coralline del Pacifico (...).

Per *Il Corriere della Sera* da *Carlo Laurenzi*
Milano, 16 luglio 1971

È alta, invece, la qualità di *Oceano*, la più recente delle grosse fatiche di Folco Quilici (...). Storia imponente, non solo, ma ricca di fascino: le tempeste, i pesci, le aurore, la solitudine dell'uomo nella natura sono memorabili (...).

UN UOMO SOLO DI FRONTE ALLA NATURA

Per *Il Momento Sera* da *Santa Cavallaro*
16 luglio 1971

Il film (...) rivela in tutto il suo svolgersi, sia nelle scene nell'acqua che in quelle sott'acqua, non solo l'esperienza consumata di questo Autore ma anche la sua particolare sensibilità nel rendere cinematograficamente vive quelle atmosfere e quelle situazioni in cui l'uomo è solo con se stesso di fronte alla natura. In questo senso il film è un discorso di disperata umanità (...).

Per *L'Ora* da *Vittorio Albano*
Palermo, 17 luglio 1971

(...) Terza opera di una trilogia sull'Oceania, dopo *L'ultimo Paradiso* (1957) e *Ti-koyo e il suo pescecane* (1961). *Oceano* di Folco Quilici continua il discorso dell'Autore interamente

nostalgico su un mondo scomparso, cancellato dalla civiltà moderna. Se il primo film aveva un aspetto romantico nel presentare i segni premonitori del dissolvimento della civiltà polinesiana, nel secondo, attraverso una favola di Calvino, c'era l'atto di crudeltà dell'uomo moderno contro la natura. *Oceano* non ha più romanticismo celebrando drammaticamente la fine di un mondo felice, cancellato dalle esplosioni atomiche. Quilici esprime con accenti sinceri, talora commossi, un viaggio attraverso il sogno — l'oceano, che dà la vita e la morte, e il coraggio dell'uomo nella lotta per la vita in un armonico rapporto con la natura — per approdare ad una realtà atroce.

«PREMIATO QUILICI AL FESTIVAL DI TAORMINA»

18 luglio 1971

Premio speciale a Folco Quilici, autore di *Oceano*, «*quale riconoscimento per la sua lotta tesa a conservare in immagini il volto di civiltà che vanno scomparendo*». La giuria era composta da Alberto Bevilacqua (Italia), Michael Cacoyannis (Grecia), Jean Delannoy (Francia), Peter Fleischmann (Germania), Henry Lester (Stati Uniti), Judith Mariassy (Ungheria) ed Ercole Patti (Italia).

«OCEANO»

Per *Variety* da Hans Werba

New York, 4 ottobre 1971

(...) Folco Quilici, Italy's most prominent documentary director, achieves epic moments with *Oceano* (...) The film, however, expertly directed with a vision and feeling for natural beauty, wild life and primitive humans, is an informative spectacle of high merit (...).

Per *Il Corriere della Sera* da Giovanni Grazzini
17 novembre 1971

(...) *Oceano* di Folco Quilici, un film a grande schermo tutto percorso di strepiti d'uccelli, di squali feroci e di presenze misteriose, unisce felicemente le ragioni dello spettacolo a quelle dell'intelligenza e della sensibilità poetica, senza concedere un'unghia al cinema che dietro l'indagine etnografica contrabbanda il sensazionalismo o il gusto dell'esotico e del turistico (...). Quilici dà al suo epicentro il timbro malinconico che non caratterizza tanto i nostalgici d'un bene smarrito quanto i poeti che lo tramutano in luogo della memoria, in favola lirica, e lo custodiscono come un fertile seme nel sottosuolo del nuovo mondo che sta nascendo dalla polvere dell'Eden... (...).

TOSCANA, IERI E OGGI

Per *La Nazione* da Enrico Mazzuoli
28 novembre 1971

Folco Quilici vuol lasciare ai contemporanei un cantare di gesta e di immagini che sia al tempo stesso documento del bene perduto e una sollecitazione alla nostra colpevole pigrizia, una sorta di febbrile slancio lo spinge — con lo stesso entusiasmo di vent'anni fa quando la sua cronaca filmata sul *Sesto Continente* gli diede fama internazionale — a esplorazioni audaci in isole tropicali o negli oceani. (...) Ma ricchezze e segreti meravigliosi celano anche le terre di casa nostra: basta trovare un poeta vagabondo che ci faccia partecipi delle sue suggestive scoperte. Ecco allora *L'Italia dal cielo* ai cui nitidi capitoli (Basilicata, Veneto, Emilia, Sicilia, Abruzzo, Campania) si aggiunge oggi quello della Toscana. (...) Folco Quilici «sale in alto» e dalle nuvole osserva e racconta storie millenarie di mura e di torri e di pietre, di fiumi, di colline, di vigneti, di cave di marmo. La

macchina volante, l'agile elicottero, docile e quasi partecipe delle intenzioni di chi lo guida, nel suo giro tranquillo piomba a volte come uccello da preda sulla pieve o sul castello diroccato in cima al poggio, li aggira, par quasi accarezzarli col suo occhio infallibile come se gli premesse aver conferma di quanto immaginato da lontano, poi risale veloce per non rimaner prigioniero. È un punto di osservazione, una sintesi visiva assolutamente inconsueta, spirituale (...) e si conclude la prima parte, con un pezzo di bravura sul Palio; impossibile darne immagini più vive, esprimere con sequenze sempre più incalzanti lo spirito bizzarro, fazioso e festoso, della città. (...) Da ricordare, infine, che questo film ha avuto la *Nomination* al Premio Oscar di quest'anno; e ne è stato poi escluso solo perché d'alcuni minuti più lungo di quanto prevede il regolamento 1970 redatta (a insaputa di tutti) dai saloni di Hollywood.

Per *Il Popolo* da Paolo Valmarana

Roma, 30 novembre 1971

(...) La semplicità del racconto, derivato dalla tradizione orale polinesiana, nasconde una struttura complessa e qualificante (...). Non solo e non tanto la ricerca etnografica, raccolta con amore e competenza e resa in immagini documentaristiche di straordinaria efficacia, ma anche e soprattutto (ed è qui che il film presenta uno scatto qualitativo nei confronti dei precedenti) una minuziosa tessitura culturale (...). E ci sono poi gli amici di Quilici, le grandi mante che sembrano volare nell'acqua, gli uccelli di tutti i tipi, i pesci variopinti, i giganteschi pescicani, i delfini che saltano contro il cielo, tutte le divinità benigne e maligne della religione polinesiana e del cinema di Quilici. Che offre qui, la prova del suo talento d'Autore nell'impresa che è più difficile: innovare e aggiornarsi restando fedele al suo mondo poetico... (...).

Per *L'Avanti* da G. A. Bendazzi

Roma, 1 dicembre 1971

(...) Da *Sesto Continente* a *L'ultimo paradiso*, da *Gli Appennini alle Ande* a *Ti-koyo e il suo pescecane* — senza dimenticare i molti ed interessanti servizi televisivi — il regista ha lavorato nella direzione di una ricerca sincera (...) *Oceano* ci sembra raggiunga una particolare compiutezza, sappia cioè modellare da un materiale grezzo originario un disegno di più consapevole audacia, con un respiro narrativo che non manca di riflettere criticamente una condizione umana e culturale inquietante (...).

L'OCEANO DI FOLCO QUILICI

Per *L'Osservatore Romano* da Luigi Saitta

Roma, 15 dicembre 1971

Dopo una lunga parentesi dovuta alla realizzazione di documentari televisivi (pregevole, tra l'altro, quel *Firenze mille giorni*, dedicato alla tragica alluvione del 1966) e cinematografici illustranti le regioni italiane, Folco Quilici, un cineasta dalla vasta e poliedrica personalità, è tornato ai temi a lui più cari e congeniali (...). Con *Oceano* l'Autore ha raggiunto una maturità espressiva, un equilibrio interiore, un rilievo figurativo che lo collocano tra i nostri migliori cineasti (...).

UN EROE (COME MURNAU)

Per *Il Giorno* da Pietro Bianchi

17 dicembre 1971

(...) Valente documentarista e studioso di etnologia. (...) Folco Quilici presenta *Oceano*, a nostro gusto la sua prova più

bella (...). Piace soprattutto nel film il senso lirico degli spazi. Par di sentire il profondo, l'eterno respiro del mare (...). Il polinesiano che raffigura l'ardito Tanai fa ricordare, e non è poco, un eroe di Murnau... (...)

UN VIAGGIO NELLE LEGGENDE DELL'OCEANO

Per il settimanale *Il Tempo* da *Morando Morandini*

19 dicembre 1971

(...) suo film più maturo, affascinante e spoglio dove ha quasi del tutto bruciato le scorie dell'esotismo (...). *Oceano* convince nelle parti che descrivono il rapporto di Tanai con l'immensità liquida e gli esseri che la popolano, la sua lotta per la sopravvivenza, il suo errare solitario in sospeso tra mare e cielo più che nei suoi incontri sulle isole con il naufrago Diogene olandese o gli animisti papuasici delle vulcaniche Trobriand. Anche questi, però, arricchiscono il racconto con una dimensione che è, insieme, magica e documentaria... (...)

INCONTRO CON FOLCO QUILICI

Per *L'Osservatore Romano* da *Enzo Natta*

Roma, 22 dicembre 1971

(...) Il discorso si sposta sulla lunga assenza dal cinema. Dieci anni. Densi invece di un'attività televisiva quanto mai intensa Quilici parla di amarezze e di compromessi ai quali si sarebbe dovuto scendere che hanno finito per tenerlo lontano per tutto questo tempo. D'altra parte sono note le divergenze sorte alcuni anni fa con un produttore che aveva commissionato a Quilici un film-inchiesta sulla permanenza dell'istituto della schiavitù ai giorni nostri. Quilici iniziò a raccogliere materiale per un re-

portage che denunciasse l'esistenza di quest'infamia e che potesse documentare con le immagini la presenza di tale barbarie, ma poi quando si rese conto che il produttore voleva soltanto una specie di film-sexy con harem ricostruiti a Cinecittà piantò tutto e se ne andò. (...) Si parla ancora di *Oceano* e Quilici ammette che anche per questo film ha dovuto superare molte difficoltà. Sempre legate al criterio produttivo secondo il quale il più corrosivo sensazionalismo farebbe aumentare la percentuale degli incassi. (...)

RASSEGNA DEL CINEMA: «OCEANO», DI FOLCO QUILICI

Per *L'Osservatore Romano* da P. Benedetto Caporale
25 dicembre 1971

(...) Armonizzando perfettamente realtà e fantasia, documentario scientifico e vicenda drammatica, amore per la natura e amore per l'uomo che dovrebbe migliorarla, cultura del passato e civiltà posteriori, il regista-saggista non ha soltanto offerto immagini meravigliose all'occhio dello spettatore, ma con quelle evocato poeticamente ricchezze di culture ancestrali che una frettolosa e cieca corsa verso il progresso prettamente tecnologico ha con troppa facilità messo da parte.

«OCEANO» DI FOLCO QUILICI «D'ANNUNZIO SULLA PIROGA»

Per *L'Espresso* da Alberto Moravia
26 dicembre 1971

In *Oceano* Folco Quilici tenta ambiziosamente di dare a una vicenda dei mari del Sud un protagonista indigeno. Un mo-

dello per un simile film si può far risalire al «Nanuk» di Flaherty in cui già si delineavano i caratteri del genere, a cavallo tra il documentario e il film soggetto. In questi film, il protagonista indigeno, per il solo fatto di esservi e di agirvi, sia pure senza una storia nella più dimessa quotidianità, diventa un eroe. Dal canto suo, il film, per gli stessi motivi, acquista qualche cosa di narrativo e di romanzesco. Di qui il diritto del regista di oltrepassare il vero documentarismo e di ricostruire talvolta la realtà, come infatti fece Flaherty in «Nanuk».

TORNA AL CINEMA FOLCO QUILICI CON UN BELLISSIMO OCEANO

Per La Settimana da Enzo Natta

9 gennaio 1972

(...) In questo film Quilici ha il pregio di saper scartare abilmente il difficile scoglio dell'esotismo, per evidenziare invece il discorso etnografico ed ecologico. Ma il tutto sempre sotto il velo della poesia, che è la matrice principale dell'opera di Quilici: una poesia che nasce da un grande amore per il creato, per la natura, per l'uomo puro e innocente, non contaminato e perciò più vicino a Dio.

IN «OCEANO», QUILICI SULL'ULTIMA CANOA

Per Il Domani da Gregorio Napoli

20 gennaio 1972

(...) È ovvio che il viaggio di Tanai nasconde un simbolo più vasto: il simbolo dell'uomo stesso alla ricerca di un equilibrio naturale compromesso. (...) La musa di Quilici, è cresciuta su una tangente amara, abbandonando la fiaba per intonare un

canto consapevole, impregnato di sofferta solidarietà. Non per nulla, lo stile del regista è qui più omogeneo, dalle splendide sequenze iniziali alle lunghe avventure e veglie sul mare. (...) al sapido apologo sul naufrago che, rimeditando un aforisma di Leonardo da Vinci, predica la bontà della vita solitaria, nutrendosi di granchi e facendo pazientemente scaricare le gracidanti batterie della sua radio in attesa del silenzio assoluto.

L'«OCEANO» DI FOLCO QUILICI

Per *Il Mattino* da Vittorio Ricciuti

29 gennaio 1972

(...) Un artista, ricco di temperamento, che si è maturato sotto tutti i climi, portando in sé quel gusto delle peregrinazioni che è già l'anticamera della poesia (...) Mai che in *Oceano* la scoperta del mondo primitivo, spesso ancora barbaro, dia luogo a quei rivoltanti spettacoli cui tanto spesso ricorrono anche documentaristi famosi, uno spettacolo pulito e bello, d'una sorprendente immensa bellezza.

«SIENA, UN GIORNO I SECOLI»

Per *La Nazione* da R. Martelli

Firenze, novembre 1972

La presentazione del lungo metraggio «*Siena, un giorno i secoli*» è stata clamorosa quanto positiva. Nei commenti soddisfatti delle migliaia e migliaia di cittadini che hanno partecipato alla proiezione (...) A Folco Quilici, regista di consumata esperienza, furono consulenti per il film Roberto Barzanti e il famoso storico Ferdinando Braudel.

Dal resoconto per l'attribuzione del Premio «I David» del Cinema
luglio 1973

(...) il premio speciale del Consiglio direttivo e della giuria permanente è stato assegnato a Folco Quilici per la regia di *Oceano*.

L'ITALIA COME LA VEDONO GLI UCCELLI

Per *Il Lavoro* da C. Bertieri
Genova, 5 ottobre 1973

Il film *Liguria*, visionato ieri, trae nell'accuratissimo e felice testo di Italo Calvino, elementi di grande interesse per illustrare le stupende inquadrature realizzate da quel mago che risponde al nome di Folco Quilici. (...) Le scoperte sono incessanti e tutte condotte sul filo di una seduzione che ha del prestigioso ed è invece incredibilmente semplice. Perfino nella città e nei piccoli centri montani, dall'immensa Genova alla piccola Bussana vecchia abbandonata, l'obiettivo di Quilici è riuscito a trovare inquadrature del tutto sconosciute.

AL FILM «SICILIA» IL PREMIO TAORMINA

Per *Agenzia Ansa*
7 ottobre 1973

All'*Italia vista dal cielo*, *La Sicilia*, realizzato per la regia di Folco Quilici, è stato attribuito il Premio Taormina 1973 per le Arti e le Scienze. Con la motivazione: «nel film predomina il paesaggio, con immagini incomparabili, ma non sono disgiunti profondi sentimenti di umanità, nel solco delle tradizioni e nell'ambiente civile e sociale dell'isola».

A PROPOSITO DI UNA NUOVA SERIE TELEVISIVA DI FOLCO QUILICI

Per *L'Osservatore Romano* da Luigi Saitta

Roma, 27 marzo 1974

L'Alba dell'Uomo, otto puntate di un'ora sull'uomo preistorico ed il suo rapporto ancora vivo con il mondo contemporaneo, è in onda con molto successo sui video della televisione francese (...) un programma realizzato per la televisione italiana vede la sua prima uscita all'estero, a causa degli eterni problemi di programmazione che affliggono da sempre i responsabili televisivi nostrani. (...) e questo malgrado le Opere di Quilici confermino la generale stima nei riguardi di un uomo di cinema che da oltre vent'anni gira il mondo per raccontarci satire di uomini di Paesi lontani, partendo da precisi dati realistici ed etnografici, nell'intento di recare una sincera testimonianza sugli insostituibili valori dell'uomo e della natura.

UNO STRAORDINARIO E SCONVOLGENTE FILM: «IL DIO SOTTO LA PELLE»

Per *Il Momento Sera* da Franco Tosi

Roma, 16 maggio 1974

(...) Folco Quilici, noto per i suoi splendidi film che hanno spalancato sullo schermo le molte realtà della Terra, e Carlo Alberto Pinelli, archeologo, esploratore ed ecologo, oltre che viaggiatore e cineasta, hanno realizzato con *Il Dio sotto la pelle* un suggestivo, allucinante, appassionante racconto sull'uomo d'oggi. Essi hanno filmato delle vicende che intrecciandosi, in un rapido susseguirsi di fatti, daranno allo spettatore l'impressione che qualcosa di gigantesco si sta verificando dentro e fuori l'uomo. C'è gioia, dolore, entusiasmo, paura, speranza,

disperazione in ogni creatura. Ognuno lotta per scoprire se stesso (...) Dalle montagne del Nuovo Messico alle isole Salomone, dall'Indonesia alla Lapponia, dall'Africa, all'Amazzonia, dall'India al Giappone l'amore e la speranza celebrano la vita e la morte.

UN'INTERESSANTE TRASMISSIONE INAUGURA IL 1975: «L'ALBA DELL'UOMO» (E DELLA TV?)

Per Paese Sera da Gianni Rodari

3 gennaio 1975

Il nuovo anno televisivo ha preso il via, giusto la sera del primo gennaio, con una trasmissione laica cento per cento, ricca di avventure umane e scientifiche, materialisticamente infuocate di spirito di ricerca. Alludiamo all'indagine sulle origini della nostra specie, sulla sterminata preistoria dell'homo sapiens, frutto di una produzione italo-franco-tedesca e di quattro anni di lavoro in cinque continenti, per un totale di 120.000 metri di pellicola (...) affascinante viaggio alla scoperta di noi stessi, del nostro spessore umano, delle nostre radici animali, del nostro posto nella catena della vita e della sua evoluzione, delle tracce che migliaia di oscure generazioni, succedendosi di migliaia di secoli, hanno lasciato nei nostri gesti, nel nostro comportamento, negli schemi fisici e psichici, individuali e collettivi, di cui viviamo. (...) robusto invito a rimettere i piedi per terra, a ragionare sull'uomo e sui fatti umani: ottimo augurio vedere la televisione finalmente al servizio del cervello.

IL FILO CONDUTTORE DI L'«ALBA DELL'UOMO»

Per Il Corriere della Sera da G. Gadda Conti

Milano, 3 gennaio 1975

Il buio alle nostre spalle (il comportamento dell'uomo di fronte alla sfida che quotidianamente gli porta il mondo esterno)

(...) è stato narrato fluidamente, senza intoppi didattici, da un lato nelle immagini selezionate da Folco Quilici con esperta sicurezza, dall'altro attraverso il cemento di Carlo Alberto Pinelli nei vivaci episodi su cui la cinepresa, talora con veloci passaggi veramente analogici, si è soffermata.

**«UN VIAGGIO NEL TEMPO DELL'UOMO»:
SPLENDIDE IMMAGINI
DALLA SCIENZA ALLA POESIA**

Per *L'Avvenire*

Milano, 3 gennaio 1975

Il maxireportage in otto puntate *L'Alba dell'Uomo*, ha avuto un esordio di tutto rispetto. Il materiale iconografico raccolto in quattro anni di sopralluoghi in tutto il mondo è assolutamente eccezionale. (...)

**QUANDO L'ANTROPOFAGIA
ERA RITO RELIGIOSO**

Per *Il Tempo* da *Mino Daletti*

16 gennaio 1975

L'Alba dell'Uomo ha proposto una straordinaria antologia di notazioni e di immagini. Ben a ragione un autorevole giornale francese ha scritto del programma di Folco Quilici e Carlo Alberto Pinelli: «si tratta di una delle cose più belle che si siano mai viste sul grande e piccolo schermo» (...) punteggio pieno che *L'Alba dell'Uomo* si merita; tanto più che ciascuno degli otto capitoli, a sé stante, è un gioiello.

UN LUNGO VIAGGIO VERSO LA NOTTE DEI TEMPI

Per *L'Osservatore Romano* da Sergio Trasatti

Roma, 22 gennaio 1975

Ambizioni ed umiltà si mescolano indissolubilmente in un prodotto televisivo dei più ragguardevoli e dei più problematici mai apparsi sul piccolo schermo: *L'Alba dell'Uomo*, un documentario in otto puntate di Folco Quilici e Carlo Alberto Pinelli. (...) Non manca al programma il coraggio di affrontare argomenti che si perdono nella notte dei tempi e che sfiorano la sfera religiosa quel tempo che basta per insinuare negli spettatori più attenti gravi dubbi sulla validità di talune sistemazioni scientifiche della materia. (...) qui l'anello dell'ambizione si lega con quello dell'umiltà salvando il pregevole programma dall'insidioso pericolo di tradursi in una sterile rassegna di eventi sconosciuti recepiti in chiave puramente probabilistica (...).

UN'ALBA VISTA IN TV

Per *Paese Sera* da Ivano Cipriani

Roma, 30 gennaio 1975

A nostro avviso il lavoro è addirittura metafisico. Dopo tutto all'*Alba dell'Uomo* (perché non vi leggete anche il libro, con lo stesso titolo, scritto dagli stessi autori, pubblicato da De Donato e con un'ottima prefazione del francese Jean Cuisinier?) è un lavoro che scuote dal sonno dell'ignoranza più oscura, suscita curiosità e ha delle immagini talmente belle da scatenare giustificabili entusiasmi.

NOSTRA CUGINA LA SCIMMIA

Per *L'Espresso*

Roma, 9 febbraio 1975

(...) Un esperimento mai tentato fino ad oggi da nessuna rete televisiva (...).

Quilici è nato come scrittore televisivo. Osservatore e viaggiatore instancabile, ha legato il suo nome a molte trasmissioni di natura giornalistico-scientifica come quella sui continenti africani di alcuni anni fa. Ma nell'*Alba dell'uomo* ha mostrato nuove e più notevoli capacità di narratore e fabbricatore di immagini. Sulle tracce delle indagini di Pinelli e di Jean Cuisenier, autore della introduzione del libro e primo consulente scientifico della grande impresa, Quilici ha girato il mondo per quattro anni ed è riuscito a fare un'autentica opera di natura etnica, da raccomandare (...). Un lavoro eccezionale.

DAI MARI DEL SUD ALL'ALBA DELL'EUROPA

Per *Il Corriere della Sera* da *Leonardo Autera*

Milano, 3 novembre 1975

Folco Quilici (...) esempio di coerenza e di fedeltà irrinunciabile ad una precisa vocazione. In un cinema come quello di casa nostra, che, salvo i pochi autori che tutti conosciamo, è solo una rimasticatura, oltre i limiti della sopportazione, di mode e filoni mai abbastanza grossolani e pronvincialeschi, quella di Quilici resta una figura del tutto incontaminata. (...) *Fratello Mare*, è una rivisitazione, vent'anni dopo *L'ultimo paradiso*, di un meraviglioso angolo dei Mari del Sud, nel cuore della Polinesia, il cui fascino primitivo e selvaggio, sopraffatto dall'invadente tecnologia e dalla mercificazione turistica, sopravvive solo nel ricordo di un vecchio pescatore, la cui rievocazione, accurata e nostalgica, è la sostanza stessa del film (...).

UN REGISTA UN SUO «FRATELLO, IL MARE»

Per *La Stampa* da *Giorgio Calcagno*

Torino, 25 novembre 1975

A vent'anni dai suoi esordi, Folco Quilici è riuscito a girare il film cui teneva di più: un film sul mare, naturalmente, come quasi tutta la sua opera; dedicato a quella civiltà polinesiana che oggi si sta spegnendo, dopo avere attinto dal mare la vita, per millenni. È il tema già affrontato nel suo precedente *Oceano*, del 1971. E ritorna in questo *Fratello Mare* per offrire una documentazione anche più drammatica, nel raffronto, immagine contro immagine, delle «due culture»: la civiltà di ieri, antica di cinquemila anni, autonoma, in rapporto diretto con la natura e la civiltà di oggi. (...) «Era il film che mi portavo dentro da sempre, il primo che avrei voluto fare». Ma non glielo faceva fare nessuno. La legge del profitto impone condizionamenti precisi, anche ai produttori meglio intenzionati (e non sempre si trovano quelli giusti). Quilici ricorda, con amarezza, certe scene che gli furono imposte, in passato, perché i suoi film avessero diritto alla grande distribuzione. «Dopo *Ti-koyo* e il suo pescecane, per dieci anni non lavorai più nel cinema, perché ero disgustato di averne dovuto modificare il finale». Oggi l'esperienza fatta gli consente di mettersi in proprio, e organizzare il film «d'autore» sotto tutti gli aspetti, anche produttivi. (...) le immagini del film hanno il valore di una pensosa elegia.

FOLCO QUILICI RACCONTA UNA FAVOLA ECOLOGICA

Per *Epoca* da *Domenico Meccoli*

Milano, dicembre 1975

Folco Quilici cominciò a realizzare *Fratello Mare*, venticinque anni fa, all'epoca dei suoi primi approcci con la Polinesia

con il film *L'ultimo Paradiso*. Oggi questo Paradiso non esiste più, e chissà che anche lui, propagandandone le immagini in numerosi film, non abbia contribuito alla sua scomparsa. Oggi, torme di turisti lo invadono isola dopo isola, e per ospitarle giù i cocchi e su il cemento, mentre gli abitanti trasformano costumanze e miti in clamorose attrazioni folcloristiche.

Quilici comincia da qui la sua nuova «favola ecologica» (...). E col racconto, dopo tanta falsa etnologia, ritroviamo la limpida bellezza dell'autenticità, la suggestione di un'avventura quotidiana, ora incantevole ora drammatica, che nasce dalle cose e ne è l'essenza. Ciò dipende anche dal fatto che buona parte delle scene non sono state ricostruite e girate per l'occasione ma composte con quelle, irripetibili, che Quilici aveva a mano a mano filmate e accantonate quando l'ambiente era ancora incorrotto; (ecco perché si può dire che questo Fratello Mare fu cominciato venticinque anni fa).

IL CINEMA DI FOLCO QUILICI

Per *La Gazzetta del Mezzogiorno* da *Elio Filippo Accrocca*

Bari, 9 marzo 1976

(...) Quilici ama il racconto, anche con la macchina da presa, e nel racconto aggiunge la esperienza diretta, vissuta, a volte in maniera drammatica, trova cioè il documento di quello che dice: un documento che si fa storia umana, testimonianza viva, avventura affascinante nel regno dell'Uomo e della Natura. Uomo e natura non si scindono mai nella ricerca di Quilici, perché la sua è innestograficamente una ricerca storica e geografica, sempre nell'area culturale, mai fine a se stessa cioè non semplicemente spettacolare. Cultura come mistero, come pensiero, come difesa, come problema, nell'area della storia o della preistoria, alla scoperta di una «misura» che la civiltà consumistica sembra avere travolto. (...)

L'HISTOIRE VIVANTE: BONHEUR DE L'ESPRIT

Per *Telerama* da *Claude Manceron*

Paris, 30 ottobre 1976

17h 50, sur FR3, encore le même dimanche (émission reprise du vendredi 15 au soir), un grand coup de vent historique à vous assécher tout médiocrité: la troisième des douze émissions di Folco Quilici, *Méditerranée*. Difficile, en cette matière, de tordre le cou à l'adjectif; c'est sublime. C'est passionnant. C'est enrichissant et décapant pour l'esprit. (...) Une succession d'images saisissantes montées avec imagination et maîtrise, nous ont fait passer des Assyriens aux Egyptiens, et surtout aux Phéniciennes et aux Sardes (découverts sous un angle prodigieux) comme si nous suivions un western. L'Histoire vivante: bonheur de l'esprit.

Per *Le Point* da *Georges Suffert*

Parigi, 8 novembre 1976

(...) La série *Méditerranée* déroule sous nos yeux ses splendeurs multiples. Il faudrait que tous ceux qui aiment pas, se donnent la peine de brancher leur poste et de s'asseoir une heure par semaine en face de lui. Simplement parce qu'il n'y a jamais eu dans le monde une émission de cette importance. (...)

L'OCEANO A MISURA D'UOMO FOLCO QUILICI E LA SUA SINTESI DELLE RICERCHE SUL RAPPORTO CHE UNISCE L'UMANITÀ AL MARE

Per *Il Settimanale* da *Gaetano Cafiero*

9 febbraio 1977

(...) Oggi presenta *I mari dell'Uomo* per la Tv in sette puntate: che cos'è? Ricerca scientifica, studio etnologico, o poesia e filosofia. Poesia e filosofia, certamente, ma senza perdere di

vista l'aspetto scientifico (etnologico ed etologico) dello studio dell'uomo. Nella storia di storie raccontate per immagini e per parole da Folco Quilici si trova il capo per sbrogliare la matassa d'un viaggio attraverso il mare dell'uomo e l'uomo del mare, che «non è una traversata rettilinea, ma un percorso a forma di labirinto dove al centro, sepolto da mille forme mostruose, il viaggiatore deve affrontare se stesso, riconoscersi, vincere il terrore e trovare la via del ritorno». Per giunta è un labirinto nel quale è bellissimo perdersi.

SUL MARE DI FOLCO QUILICI

Per *La Stampa* da Ugo Buzzolan

Torino, 4 luglio 1977

Sono trent'anni che lo scrittore e regista Folco Quilici se la vede con il mare. Dire che lo ama è banale, ovviamente. Dire che ci sta «dentro» in tutti i sensi, è più vero, ma bisogna dire un'altra cosa: che Quilici ha sempre, in fondo, visto dalla parte dell'uomo, ossia l'ha accostato e studiato sempre tenendo presente che sulla superficie delle acque e sulle rive c'erano degli uomini a faticare, a soffrire, ad aspettare con pazienza, a lottare col mare, legati al mare da un vincolo di odio e di amore. Il suo libro ora è uscito da Mondadori, *Uomini e mare* si è praticamente tradotto in immagini nella trasmissione televisiva *I mari dell'uomo*. (...) In *Uomini e mari*, e quindi ne *I mari dell'uomo*, c'è il tentativo di comprendere la struttura, il funzionamento, l'animo di certe culture, ossia di certi popoli che ancor oggi vivono nel mare e per il mare, in una simbiosi cementata nei secoli da favolose leggende, da credenze religiose, da attività rituali, da umili pratiche quotidiane che uniscono, sulla faccia della terra, genti lontanissime e diverse (...).

FORSE È L'UOMO IL VERO MOSTRO DEL MARE

Per *Famiglia Cristiana* da Francesco Piccolo

24 agosto 1977

(...) Folco Quilici è da trent'anni cantore e studioso del mare. Nella sua casa romana c'è una infinità di oggetti, di cimeli raccolti durante i suoi vagabondaggi attraverso i cinque continenti ma, soprattutto durante i viaggi nel *sesto continente*, gli oceani: conchiglie dalle forme fantastiche, gusci di testuggine, spugne, coralli, denti di pesci sconosciuti, reti, pagaie, amuleti marini. «Il rapporto fra l'uomo e il mare è forse l'elemento più misterioso complesso ed affascinante della nostra evoluzione e della nostra storia. Ho impiegato cinque anni per approfondire questo tema». La fatica di Quilici si riassume in un film, suddiviso in sette parti, che la televisione ci propone in queste settimane. *I mari dell'uomo* è opera da seguire con attenzione; e non tanto per i suoi pregi estetici, che pure sono notevoli, quanto per gli spunti di meditazione che essa ci offre e per i suoi contenuti culturali. Nel suo lavoro Quilici è mosso da una singolare angoscia: quella di arrivare troppo tardi, di affacciarsi su mondi ormai perduti, di non fare in tempo a fissarne la fisionomia. Sulle rive del mare, sulle rive di tutti i mari della terra, stanno scomparendo le culture e le tradizioni dell'uomo marino».

BELLISSIMO INIZIO DI «CIVILTÀ DEL MEDITERRANEO»

Per *L'Avvenire* da Cesare Cavalleri

Milano, 27 luglio 1978

Un folgorante esordio per la serie *Civiltà del Mediterraneo* di Fernand Braudel e George Vallet, con la regia di Folco Qui-

lici. È l'epopea dello spazio come dimensione culturale, del radicamento dell'uomo nel suo ambiente per produrre civiltà. E per noi che siamo mediterranei è la risonanza con le fibre più profonde della nostra psiche e del nostro soma. È un chinarsi alla fonte dissetante dell'origine. (...)

QUEL MAGO DI NOME QUILICI

Per *Il Corriere della Sera* da *Alberto Bevilacqua*

Milano, 13 agosto 1979

(...) Non conosciamo rapsodo più abile di Quilici nell'evocare le perdute acque materne (nel senso più vasto del termine), e pochi, con altrettante magie, sanno aprirci vele del fantastico, che trovano però il loro vento da ciò che è realmente accaduto. Quilici ha buon gioco, ne conveniamo, visto che il nostro presente è così scomodo e inagibile, che tutte le occasioni sono buone per provare il desiderio di fuggirne: all'indietro o in avanti, poco importa. Consigliamo al Papa di ricevere Quilici e di insignirlo. La motivazione? Egli sa restituirci quel tanto di mistero delle generazioni, da cui può nascere la religiosità.

«MEDITERRANEO»: QUILICI PIÙ BRAUDEL

Per *La Repubblica* da *Anna Maria Mori*

Roma, 24 agosto 1979

(...) Il programma è bello, a momenti bellissimo (per esempio, la terza puntata, *l'Alba*): «È il racconto» cerca di sintetizzare il suo realizzatore «da quando il Mediterraneo era un oceano». (...) Un programma in onore di Braudel, precisa Quilici, che nei confronti di questi, uno dei più grandi storici vi-

venti (autore di quel capolavoro che è *Il Mediterraneo all'epoca di Filippo II*) pronuncia parole che sono un atto d'amore e di riconoscimento continuo: «lui... è lui che io ho incontrato e che ha avuto fiducia in me e nel mio lavoro...» (...). I suoi lavori, libri, film, documentari, vengono tradotti ogni volta in tutto il mondo (il dubbio è che, in Italia, non sia tutto sommato apprezzato e valorizzato per quello che effettivamente merita). (...) Nel suo vagabondare qual è il paese che ha incontrato, meno matrigno, dal quale le piacerebbe farsi adottare? Ride: «nessuno, per carità: a me piace viaggiare, vedere, qualche volta in qualcuno dei posti che visito per lavoro mi piacerebbe restare sei mesi invece dei sei giorni che ho a disposizione, questo sì. Ma quanto a vivere, nonostante tutto, viva l'Italia...».

IN MARGINE ALLA FORTUNATA SERIE TELEVISIVA, «MEDITERRANEO»

Per Il Tempo da Francesco Cardinali

Roma, 5 settembre 1979

(...) Il nome di Folco Quilici è da solo una garanzia per questo tipo di produzione: quando poi accanto al suo, appaiono quelli di Braudel, di Vallet, di Duby, di Moscati (e citiamo solo alcuni) allora anche la parte più esigente e preparata del pubblico — anche quella cioè che forse ha il «pulsante difficile» che accende l'apparecchio solo quando ne vale la pena — può sentirsi rassicurata. Ci pare che a parte la realizzazione tecnica a nostro avviso notevole, il vero protagonista intellettuale della serie dedicata al Mediterraneo sia stata, sì, il mare, ma soprattutto sia stato Fernand Braudel. All'ormai anziano storico francese non dispiacerà forse il venire ormai considerato uno di quegli studiosi che non solo «fanno la storia» perché la scrivono e quindi ne danno il senso, ma a loro volta «fanno storia» essi stessi, con il proprio pensiero originario. (...) La chiave per

intendere risiede tutta nel concetto brodeliano di lenti e talora impercettibili ritmi di sviluppo delle correnti profonde della storia la quale si muove con molto minor velocità di quanto non paia dai mutamenti repentini e dalle «esplosioni» nel campo politico militare ed economico. E accanto alla lunga durata è da porre l'altra grande intuizione brodeliana d'un Mediterraneo come «Continente liquido», che non divide, bensì unisce i popoli che vivono sulle sue opposte sponde. (...)

Motivazione Premio Letterario Ravenna-Mare
per il libro *Mediterraneo*
giugno 1980

«*Mediterraneo*, di Folco Quilici, è parsa alla Giuria come Opera interdisciplinare: costruita sulla parola ed impinguata da abbondante corredo iconografico, così da essere un «unum» giocato sull'immediata leggibilità e soprattutto fruibile dal lettore medio che si accosti anche per la prima volta ad un argomento vasto qual è il mare. Quilici è Maestro nel narrare, con piglio giornalistico, cose che hanno vita nel mondo dell'archeologia e situazioni attuali che trovano sangue e vene nella cultura marinara».

Per *Il Tempo* da Livio Colasanti
Roma, 12 giugno 1980

(...) Come regista, Quilici non si è mai piegato alle sollecitazioni della moda e del gusto. Forse non si sarà arricchito, ma certo l'anima non l'ha venduta. Così, mentre tanti altri sono già usciti di scena o dimenticati, è ancora al suo posto, un punto di riferimento sicuro, un agitatore di idee, un divulgatore sapiente che non ha mai rinunciato al rigore di fondo. Che sia anche riuscito a trovare il successo e la strada per toccare il cuore

e la fantasia degli spettatori, questo è il suo merito. Quilici si è tenuto fermo alla castità di fondo della sua ispirazione, senza mai tradire il suo amore per l'uomo e la sua storia, anzi le sue storie. E poco conta che siano storie a noi vicine, come quella del Mediterraneo, o lontanissime, come quelle della Polinesia. Diviso tra due amori, è difficile dire se sia più un regista che è anche scrittore o uno scrittore che è anche regista basterà constatare che in ambedue i ruoli è attore sicuro e sapientissimo. Ma questa volta è scrittore alla ribalta: visto che in libreria, è appena giunto il suo volume più recente, *Mediterraneo*.

(...) Il *Mediterraneo*, ovvero quanto si trova giusto alla confluenza di quelli che da sempre sono stati gli interessi centrali di Quilici, il mare e la storia.

L'ANTICO EUROPEO

Per *Il Corriere della Sera* da G. Gadda Conti

Milano, 25 agosto 1980

L'idea originale del programma fu di uno scrittore sensibile, ora morto: Guido Piovene. Quilici l'ha articolata con la capacità di spaziare cinematograficamente da un capo all'altro dell'Europa (...). Difficilmente in un discorso universitario, il passaggio dall'economia di sussistenza a quella di mercato (i primi mercati all'ombra dei torrioni signorili) sarebbe riuscito più efficace.

FOLCO QUILICI E IL SUO «UOMO EUROPEO»

Per *La Repubblica* da Anna Maria Mori

5 settembre 1980

(...) Quilici affronta coraggiosamente la storia da duemilacinquecento anni prima di Cristo ai nostri giorni, il tutto con

le seicento dissolvenze e le 1200 immagini che caratterizzano le altre puntate (...). Risultato di un lavoro di quattro anni: uno di preparazione e tre di ripresa... (...) Rispetto ai lavori precedenti a firma Folco Quilici, questo sembra uno dei più «difficili» e complessi... «Rispetto a *Mediterraneo*, *L'alba dell'uomo* e lo stesso *Islam* o *India*, qui ho dovuto lavorare senza il supporto di opere interpretative globali che in materia ancora non esistono». (...) Ed è cambiato l'apporto nella Tv ormai quasi inesistente. Fino a pochi anni fa i miei programmi andavano in onda in prima serata, e adesso non più: in Italia aumenta ogni giorno «il privilegio» per lo spettacolo; e i films che faccio io (e che vanno realizzati per dovere morale e di legge) sono sempre più ghezzizzati, e come orari di trasmissione e come budget. E lo dico, alla fin fine, persino compiacendomi: il ruolo del cavaliere solitario ha un suo orrore, ma anche una sua bellezza».

IL PUNTO DI VISTA DI UNO STORICO

Per *Industria Toscana* da Franco Cardini

Firenze, 26 settembre 1980

Ogni lunedì sta andando in onda — purtroppo soltanto in «seconda serata»: un'altra occasione perduta per la crescita intellettuale dello spettatore italiano — sul primo canale TV, una serie di documentari di Folco Quilici che, con la collaborazione di una delle massime personalità della storiografia contemporanea, Fernand Braudel, si propone di delineare il ritratto storico-sociologico dell'uomo europeo. Sulla qualità di tali programmi, è inutile insistere visti i nomi che li firmano. Sul loro assunto di fondo — ch'è soprattutto un assunto politico — l'estensore di queste note ritiene superfluo, almeno da parte sua, indugiare: si tratta finalmente del primo discorso culturalmente programmatico e intellettualmente chiaro e qualificato volto alla crescita di una coscienza «nazionale» europea, di un patriotti-

smo europeo. Che i diretti ed immediati intenti dei suoi realizzatori possono essere anche altri va bene: ma il risultato obiettivo è quello che abbiamo detto. (...)

TV / LA CRITICA

Per *Paese Sera* da *Ivano Cipriani*

Roma, 30 settembre 1980

(...) Abbiamo negli occhi le immagini di «L'Uomo Europeo» nuova fatica del regista che ha ottenuto, come al solito, larga risonanza. (...) La macchina da presa di Quilici si muove con estrema disinvoltura soprattutto nel gioco difficilissimo dell'assemblaggio di immagini di ieri (piramidi, statue, disegni) e immagini di oggi, dettagli e panoramiche, accompagnato di poche interviste e da un commento estremamente sobrio, chiaro e lineare.

LA TV DI UGO BUZZOLAN

Per *La Stampa* da *Ugo Buzzolan*

Torino, 30 settembre 1980

(...) Quilici da qualche tempo si è rivolto a film in cui il viaggio si svolge in profondità «dentro nella storia» al fine di spiegare la trasformazione dei territori e il cammino dell'umanità: è un discorso affascinante e impegnativo arduo da tradurre in un racconto per immagini: come ne *l'Uomo Europeo* dove viene analizzata-illustrata la storia dell'Europa sin dalle origini. (...) È una trasmissione di alto livello, dal discorso complesso e vasto che si attua attraverso un serrato commento e splendide immagini; non facile, certamente, per gli incastri e i collegamenti, anche arditi, che sono continui, ma accessibile e coinvolgente per chi vi si concentri e colga l'insieme del mosaico. (...)

LO STORICO E IL REGISTA

Per *Il Corriere della Sera* da *Alberto Bevilacqua*

Milano, 5 ottobre 1980

(...) *L'Uomo Europeo*, il gran viaggio compiuto da Folco Quilici in un continente come il nostro, che necessita di verifiche di ogni specie. L'Autore ha dedicato a questo progetto ben tre anni: una lunga stagione, come la definisce, passata lavorando ancora una volta al fianco di Fernand Braudel, il maggior storico vivente, di cui sono stati tradotti in immagini i pensieri. Progetto difficile e stimolante. (...) Braudel si è integrato perfettamente con Quilici. La pensano entrambi allo stesso modo: situano la Storia nell'ottica di un avvenimento vivo, da ripercorrere non con l'atteggiamento di chi visita un museo, ma con l'entusiasmo e la fantasia di un esploratore. E i due esploratori, gli va riconosciuto, hanno imboccato strade non ancora battute da nessuno. (...)

FOLCO QUILICI - REGISTA

Motivazioni del Premio *Firenze-Ecologica*

novembre 1980

Con la trasmissione televisiva *L'Uomo Europeo*, l'uomo Quilici è approdato ad una maturità ecologica moderna. Partito da posizioni romantiche (sempre in viaggio a cercare acque limpide, albe orientali) si è reso conto che il paradiso terrestre senza l'uomo che lo sporchi è di scarso interesse. La vera natura è quella che si misura con l'uomo o di cui l'uomo è cosciente; il resto è ecologismo sadomasochista. (...) Quilici, messe le mani su problemi vicini, diretti, vissuti ogni giorno, non si è schierato fra i disastrologi e non ha chiuso la speranza usando il mezzo televisivo che consideriamo uno dei più efficaci per arrivare ad una presa di coscienza degli spesso impopolari temi dell'ecologia.

Motivazione Premio «Bernagozzi» per la cultura
novembre 1980

«Per l'inestimabile opera di studioso e artista svolta in campo antropologico ed etnografico che tanti ed importanti documenti ha consegnato alla cultura ed alla scienza di tutti i paesi».

L'ANGELO E LA SIRENA

Per *Controcampo Italiano*
1981

The purpose of the film is that which was suggested to the author by Damian Bayon when he wrote that for the Latin-American people it was not merely a question of accepting, but of adopting this highly declamatory, but exalting style, which expresses a total preparedness to accept exaggeration and lack of restraint, a violent (and a times gay and tragic) sentiment of life and death. From place to place, from day to day, a film has been produced of this style which in Latin America appears like a «sort of magic» (in a more savage way than in Europe) aimed at causing bewilderment, almost a hypnotical effect. It is an art with a «theatrical sense», which is to be found not only in the sentiments, but even in the material through which it is expressed.

a cura di Carlo Bersani per la Mostra del Cinema di Venezia. Alla quale il film è stato selezionato per l'edizione 1981 (Controcampo).

L'ANGELO E LA SIRENA

Da un *Saggio* di Giampaolo Bernagozzi su Folco Quilici
Venezia, settembre 1981

I suoi films sull'arte (a parte non poche e non occasionali «ricerche» all'interno de *L'Italia dal cielo*) approdano al punto

di maggior coagulo ne *L'angelo e la sirena* dove una serie attenta e puntuale di dissolvenze incrociate canonizzano la doppia veste di una liturgia sacra e di un incedere profano. In questo esplodere di contraddizione il rosso sangue della Passione e l'oro della Resurrezione accompagnano il corpo dolente e sanguinante del Cristo, mentre cerca di cogliere nessi esistenziali da questa vivacità «meridionale». Sottolineata, anche, da un certo uso del grandangolo e da certe riprese aeree. C'è in questa sul barocco tutta una serie di agganci e di riferimenti dove la storia di ieri si rovescia sull'immagine di oggi: i colori delle processioni, i volti dei bambini accostati a quelli di certi putti, la ricerca — nell'arte delle cose — di un'attitudine colta e di una consuetudine popolare, il rapporto che si crea (a Puebla, per esempio) fra gli stucchi negli interni delle chiese e l'esterno dei mercati con la festa dell'albero della vita non rappresentano che alcuni momenti di questo procedere narrativo che non vuole esaurirsi nel dogmatico di una cultura accademica ma che, qualche volta, cade nell'errore opposto. Forse per una facile serie di accostamenti forzati. Così, forse, per il presepe di Chito che ripropone oggetti, persone e cose del '700 immediatamente confrontati con alcuni esterni e con certi balconi di oggi. È, in tutti i modi, una ricca e documentatissima cavalcata sul barocco colto, su quello popolare e su quello civile in un orizzonte che da Puebla si sposta a Cuzco, a Lima, a La Paz, ad Antigua, a Bogotà. In questi ritmi si fa sostanza una formula che ci pare fra le più interessanti nell'ultimo cinema di Folco Quilici.

Quella del tempo certo all'interno del montaggio veloce, creato e costruito sull'uso articolato delle dissolvenze incrociate. Tempi di accostamento al tema, tempi di distacco, e tempi di sezione e d'analisi si fanno unità organica all'interno del blocco narrativo. Ed esplodono in un succedersi che — proprio negli strappi — si fa continuo e costante. In questo modo le apparenti lacerazioni del tessuto narrativo si ricompongono in una unità di segni che acquistano spessore proprio nel loro ricostruirsi.

Motivazione del *Premio Europa Ecologia 1982*
al volume «Uomo Europeo»

(...) Questo volume è un quadro poetico e duro ad un tempo, ma soprattutto sincero, dell'Europa di oggi e dell'uomo che la vive e che la deve far crescere forse in modo diverso e più equilibrato, lasciando intravederne il domani (...)

Per *Il Progresso Fotografico* da *Guglielmo Biraghi*

Richiesto di presentare in poche righe un'intervista in cui Folco Quilici presenta se stesso, non posso che confermare: è tutto vero. Lo confermerei anche se dell'intervista non avessi già letto il test. La più grande qualità di Folco è la sua autenticità. (...) Io lo conobbi padre novellino, regista novellino, viaggiatore novellino. Lui conobbe me critico novellino, subacqueo novellino, ancorché giramondo da sempre. Oggi che, sia pur di *molto* poco, ci troviamo entrambi più vicini al centenario che alla nascita, l'essere a lui o l'averlo a me prossimo è già una bella soddisfazione (...) Che più? Una confidenza. Anni fa gli affibbiai un soprannome: la nutria. Presso alcuni gli è rimasto. (...) dategli una bombola, un paio di pinne. E scomparirà verso il fondo. Verso il cuore delle cose.

Per *Airone* da *Elettra Vecchia*
8 marzo 1984

L'odissea della motobarca «Ulysses» (un nome che è già un destino) mantiene fino in fondo la suspense scandita dal ritmo della narrazione: asciutto, incalzante, persino lirico nei momenti più felici, coinvolgendo il lettore nella profonda problematica del rapporto uomo-natura, inteso nella sua accezione più globale.

Per *Messaggero Veneto* da *Walter Mauro*

24 giugno 1984

(...) Altri riferimenti concreti e compiuti è difficile trovare per presentare, e commentare, questa avventura di Folco Quilici nell'universo intricato del rischio che diventa viaggio della conoscenza; e al contempo suo primo romanzo intitolato *Cacciatori di Navi* e pubblicato in questi giorni da Mondadori. Il che pone immediatamente un interrogativo se questo sia da ritenersi un romanzo, e, ancora, se in realtà Quilici non ne abbia già scritti tanti di romanzi, con le sue immagini fotografiche e le sequenze filmiche che hanno punteggiato le fasi cruciali di una lunga, interminabile avventura di ricerca. Certo, la labilità del confine oggi esistente tra esperienza narrativa e universo dei generi letterari pone il problema in tutt'altra dimensione, ma nel caso specifico di Quilici il limite e il senso divaricatorio tra realtà oggettiva e realtà romanzesca si determinano sul filo della descrittività del vero, per cui ogni segnale proveniente dal mondo delle percezioni finisce per assumere toni e movenze del più compiuto reale. Naturalismo di matrice moderna e quindi emblematica? Può darsi, ma il nodo critico è altrove e non risiede soltanto nell'oggettività della narrazione, quanto piuttosto nello scatto psicologico che gestisce i fatti e dà respiro agli accadimenti, umani e naturali, in così precisa concomitanza (...).

Per *Panorama*

16 luglio 1984

(...) racconti come questo lasciano sperare che anche gli scrittori italiani riescano a scrivere per il grande pubblico dei lettori d'oggi.

Per la *Gazzetta di Parma* da G. Marc
19 luglio 1984

(...) Questo romanzo ricopre come una grande ondata tutto l'arco dell'impegno umano e poetico di Quilici e sposta così dalla cronaca e dalla memoria alla fantasia l'indice di un'immaginazione fertile e fertilmente coltivata che si sviluppa dentro il proprio elemento — l'acqua e le sue leggende mitiche — con straordinaria naturalezza (...).

Per *La Repubblica* da Stefano Giovanardi
Roma, 21 luglio 1984

L'avventura allo stato puro, senza troppe implicazioni metaforiche o complicazioni psicologiche e psicotiche, è sempre stata uno degli oggetti privilegiati della narrativa cosiddetta «d'evazione». Tra i suoi requisiti principali, un'ambientazione possibilmente esotica, un obiettivo spesso «straordinario» da raggiungere, mille traversie e pericoli da affrontare, frequentemente il dramma, talvolta la tragedia. Tutti questi requisiti, per di più al massimo livello possibile della loro forza d'urto, sono presenti nel primo romanzo di Folco Quilici, documentarista «esotico» di fama universale, che ha deciso per una volta di sostituire la penna alla macchina da presa (...).

Per *Tuttolibri* da Francesco Rosso
21 luglio 1984

(...) Che Folco Quilici avesse in mente alcuni autori mentre scriveva, appare fin dalle prime pagine. Un po' di O'Neill di «Il lungo viaggio verso Cardiff» con le fitte nebbie; un po' di Defoe con una versione al femminile di Robinson, cioè una

vecchia sciamana negra su un isolotto, che in trance, parla con l'al di là, ed una giovane affascinante mulattina in funzione di Venerdì. La prima vende oracoli, la seconda vende se stessa ai pescatori che si avventurano alla foce del Rio delle Amazzoni a buttare ami e reti. Ma gli autori che Quilici richiama alla mente sono Conrad di «Tifone» e soprattutto Melville di «Moby Dick». Anche in *Cacciatori di Navi* c'è un tifone che quasi travolge la «Ulisses», ma c'è, quasi ossessiva la presenza del capitano Achab in corsa dietro al mostro, la «Balena Bianca» che lo alletta, gli sfugge, si rifà viva quasi a beffare il suo cacciatore.

Per *Il Corriere della Sera* da Alberto Bevilacqua

15 agosto 1984

(...) Laddove i racconti stanno tracciati sull'impalpabile e tenacissimo papiro della parola, c'è sempre di mezzo l'acqua, e i narratori sono sempre uomini d'avventura, come Quilici. Tuttavia, è raro che chi incanta l'uditorio con la lingua sappia fare lo stesso con la penna. A Quilici l'operazione è riuscita, grazie al suo doppio fondo mentale: nel primo, l'ignoto marinaio che è nato con Folco, abita da sempre il fondo di una stiva psicologica, defilato e attento nel suo pulviscolo d'oro; nel secondo, si muove l'intellettuale, capace di organizzare un romanzo destinato ai caratteri di stampa. *Cacciatori di Navi*, dunque, se cattura il lettore proprio con la lucida e calibrata stesura a cui lo scriba ha posto mano memorizzando testi avventurosi e ricorrendo alla propria esperienza culturale per allestire modernamente la scena, deduce e convince allorché ci si addentra nella seconda, e più riposta, sfera dove il marinaio sconosciuto elargisce il suo «dire». Qui, la simbologia speculare tra avventura e vita è precisa; e il lettore si muove tra gli arredi e i rituali del tempio psicanalitico che, per manifestarsi, ha avuto, fin dai tempi più remoti, bisogno delle sirene di Ulisse. (...) Quando

si dimentica dei jet e delle metropoli di oggi, quando scende nella stiva di se stesso per incontrarsi con l'ignoto marinaio, una sorta di Tiresia nell'Erebo, Quilici è un cantore di misteri che potrebbe avere mille anni. Il tempo del mito si manifesta in lui per un privilegio naturale, accoppiandosi, con strana fratellanza, ad una civiltà di comportamento, frutto di un'educazione novecentesca.

L'INDIA DI FOLCO QUILICI

Per *Taccuino di Viaggio*

febbraio 1991

Il viaggio, l'esotismo, l'avventura, un uomo che ha fatto del viaggio, dell'andare, la sua ragione di vita e il libro diventa un itinerario dell'immaginazione, perché questo è il punto: i libri di percorsi non devono necessariamente invogliare il lettore a ripercorrere le strade battute da chi racconta, ma devono soprattutto far sognare, far entrare nello spirito del Paese affabulato con un meccanismo simile al transfert dello psicanalista. Quilici ha il dono di narrare per immagini e di dare fotografie che sembrano romanzi. E la fascinazione è così potente da sembrare onirica. Abbandono e morte. Come un libro di poesie.

REPORTAGE «L'INDIA» SVELATA DA FOLCO QUILICI: IMMAGINI ED EMOZIONI DI UN VIAGGIO. MISTICA, VITALE, SEGRETA TERRA DELL'ANIMA

Per *Il Messaggero* da *Giorgio Montefoschi*

febbraio 1991

Non so esattamente cosa sia Quilici: se un etnologo, uno storico delle culture, uno studioso dell'ambiente. So che nei suoi

documentari e nei suoi libri è restituita la profondità, la complessità, non la superficialità di un luogo. Per questo, Quilici, non bada a spese di tempo, nel viaggio. Egli è consapevole dell'importanza di percorrere fisicamente i deserti, le foreste e le piste; non ignora il respiro autentico di una metropoli, perché una quantità di giorni ha dedicato a scandagliarla, entrando e uscendo dalle università, incontrando amici e «esperti», visitando i mercati e i musei, apprezzando i tempi essenziali di un viaggio: le attese; infine, conosce la magia, la verità sovrana del ritorno: l'idea che un viaggio non si esaurisca mai, non si esaurisca mai nessuna terra, nessun paese. Stiamo parlando di Folco Quilici e del suo ultimo lavoro: *L'India* (Mondadori).

FILMOGRAFIA DI FOLCO QUILICI
(con numerose omissioni...)

La produzione «oceanica» di Folco Quilici (si perdoni il bisticcio) rende problematica la redazione di una filmografia cinematografica e/o televisiva. Quali opere catalogare? Quelle su grande schermo, che rasentano il capolavoro, ad esempio in *Oceano*; le geniali innovazioni di linguaggio, quali le riprese «dall'alto» della serie sull'Italia; i brevi interventi a 21 pollici, moltissimi dei quali già abbondantemente premiati in vari festival e competizioni? Abbiamo preferito affidarci alla memoria, che è sempre premiante, segnalando soltanto quei titoli che, per varia avventura, hanno più ampia notorietà. Del resto, l'esperienza dell'eccezionale osserva/esplora/narra/tore è così «oceanica», appunto, che valica gli angusti confini della filologia. Giornalista, scrittore, cineasta, fotografo, estensore di libri di viaggi, Quilici è, oltretutto, un cronista del suo e del nostro tempo. Siamo certi, quindi, o almeno speriamo che perdonerà le numerose omissioni. L'onda dell'Oceano è lunga. (g.n.)

1952-54: *Sesto continente*. Lungometraggio a colori sul mondo sottomarino. Prodotto da Bruno Vailati. Selezionato alla Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia. Primo premio alla Mostra di Mar del Plata.

1956: *Ultimo Paradiso*. Quattro racconti, quattro vite, quattro drammi, sullo sfondo dei Mari del sud: un ragazzo, un uo-

mo, una donna, un vecchio. Le inarrestabili metamorfosi imposte dalla così detta civiltà cancelleranno per sempre quel mondo mitico.

1958: *Dagli Appennini alle Ande*. Dal racconto di Edmondo De Amicis.

1961: *Ti-koyo e il suo pescecane*. L'amicizia tra un ragazzo ed uno squalo. Una fiaba ecologica, sceneggiata da Italo Calvino e commentata dalle musiche di Francesco De Masi.

1965-75 *L'Italia vista dal cielo*. Venti film di circa un'ora ciascuno, alla ricerca delle bellezze archeologiche e paesaggistiche del nostro Paese, inquadrato con liriche riprese aeree. La fotografia fu curata da Giovanni Scarpellini fino al 1970 e, dopo, da Vittorio Dragonetti. È il filmato italiano più diffuso nel mondo essendone state stampate complessivamente quarantamila copie.

1971: *Oceano*. Non c'è terra da coltivare sulle isole Tuamotu. Un pescatore parte sulla sua barca per cercare qualche sacco di *humus* fertile negli arcipelaghi lontani. Si smarrisce nell'immensità del Pacifico. Al suo ritorno, troverà ancora intatta la sua isola? O un insensato turismo, ed ancora più insensati esperimenti scientifici, l'avranno trasformata per sempre?

1971: *Il Dio sotto la pelle*. Indagine su uomini che ricusano il consumismo e l'urbanizzazione forsennata. Cercano, infatti, un nuovo dialogo con la natura e con le etnie diverse.

1975: *Fratello mare*. Nel tempo breve di un ventennio, i Mari del sud hanno perduto la loro identità etnico-culturale. Quilici torna sui luoghi e filma appassionatamente le trasformazioni. La musica è di Piero Piccioni.

1984: *Mare antico*. La straordinaria avventura dell'archeologia subacquea nel Mediterraneo, raccontata attraverso il paziente diario di un recupero iniziato nel 1972.

1985-90. Numerose regie si avvicendano nella carriera di Quilici. Poiché parecchie di esse sono reperibili in edizione *video*, riteniamo utile segnalare i film approdati al vasto mercato del Vhs. Ci siamo giovati del prezioso ausilio offerto dal bel libro *Vhs Film-Guida 1991*, di Giuseppe Marchetti, Luciano Pinelli, Gabriele Rifulato, con presentazione di Enrico Ghezzi, pubblicato dalla Nuova Eri Edizioni Rai: 1977: *L'uomo europeo*. 1980: *Gioielli di pietra: Orvieto e Todi*. 1981: *L'età del barocco*. 1986: *Il tesoro dell'Orinoco; Nilo antico Nilo; Orso polare: l'eterno vagabondo; El mundo perdido; Azalai, ultima carovana; Il riflesso tra le dune; Déi, angeli e démoni; Timket d'Etiopia; Incontri ravvicinati; Il popolo dell'eclisse; Eldorado, miraggio lontano; Tuareg, Garre, Ben-Ghafir, Shammar; Terra degli stregoni; Il ritorno delle ombre; Senza ali né piume in volo; Shammar, Garot, Awamir, Anaizan, Tagichi; Yemanja regina del mare; Oceaniani dell'ultimo reef*. 1987: *Cieli atlantici*. 1988: *I dinosauri di Noé; Sinaiti, Paktuni, Azalay, Beduini, Baraber; Dove piansero gli schiavi*. 1989: *Oltre la lunga frontiera*.

1991: *Cacciatori di navi*: lungometraggio derivato dal romanzo pubblicato nel 1984 da Arnoldo Mondadori nella collana «Omnibus». Direttore della fotografia Riccardo Grassetti e musica di Ennio Morricone.

Di questo film parla l'Autore stesso in questo volume, nelle pagine conclusive del capitolo *Cacciatori di navi: radiografia di un film*.

I N D I C E

Presentazione	Pag.	5
Prefazione	»	7
CACCIATORI DI NAVI: RADIOGRAFIA DI UN FILM	»	11
Quilici e la nave maledetta (per <i>Stampa Sera</i> da <i>Adele Gallotti</i>)	»	13
Quilici e il «Mar Maldito» (per <i>Il Tempo</i> da <i>G. Cerasoli</i>) ..	»	16
Uomini, mare e misteri (per <i>La Stampa</i> da <i>F. Caprai</i>)	»	18
Quilici, un regista sulla nave della morte (per <i>L'Unità</i> da <i>Renato Pallavicini</i>)	»	23
Nell'ultimo mare di Quilici (per <i>La Nazione</i> e <i>Il Resto del Carlino</i> da <i>Vittorio Spiga</i>)	»	26
Duello con goletta fantasma (per <i>Il Secolo</i> da <i>M. Tagliaferri</i>) ..	»	29
Cinque uomini in barca a caccia di una nave fantasma (per <i>Il Messaggero</i> da <i>Micaela Urbano</i>)	»	31
Sorella Yemanjá, fratello cinema (per <i>Il Corriere</i> da <i>R. Cattani</i>) ..	»	34
Quilici regista giallo per il suo primo film (per <i>Il Messaggero</i> da <i>Micaela Urbano</i>)	»	40
Mare dei segreti (per <i>Il Resto del Carlino</i> e <i>La Gazzetta del Sud</i> da <i>Vittorio Spiga</i>)	»	43
«Cacciatori di navi» l'impotenza fisica dell'uomo (per <i>Puglia</i>) ..	»	46

Cacciatori di navi (per <i>Primavera</i> da <i>Francesca Mari</i>)	Pag.	48
Quilici e l'acqua che urla (per <i>Famiglia Cristiana</i> da <i>L. Sandrone</i>) »		51
Quattro uomini e una barca (per il <i>Corriere dell'Umbria</i> da <i>C. Neri</i>) »		55
Avventura mortale di Folco Quilici (per l' <i>Espresso Sera</i> da <i>Enea Ferrante</i>)	»	57
Il mare? È magia e avventura (per <i>La Repubblica</i> da <i>A. M. Mori</i>) »		59
Folco d'America (per <i>Il Piccolo</i>)	»	64
Folco Quilici: canto l'ira del mare (per il <i>Corriere della Sera</i> da <i>Maurizio Porro</i>)	»	65
Cacciatori di navi (da <i>Paolo Micalizzi</i>)	»	68
Nota dell'Autore su «Cacciatori di navi»	»	70
 FOLCO QUILICI RACCONTA...	»	75
 Nel sole, emozioni e paure	»	77
Il ballo del tamurè continua da due secoli	»	103
La rivincita della natura	»	108
Il giorno della guerra (vista dall'altra parte del mondo) . . .	»	112
I misteri della perla nera	»	117
La fattoria delle perle	»	123
Giganti nella laguna Baja California	»	129
 FOYER	»	135
 FILMOGRAFIA DI FOLCO QUILICI	»	191

Pubblicazione curata dal Dr. Giuseppe Tutone,
Segretario Tesoriere dell'Accademia

Stampa: Grafiche Renna S.p.A. - Palermo

